

Quaderni

di Scienze Politiche

ISSN: 2532-5302
ISSN edizione online: 2532-5310



ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE



25
2024

Quaderni

di Scienze Politiche

25

2024

Anno XIII - 25/2024

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.6.2011

Rivista di Classe A per i Settori Concorsuali 14/B1 – Storia delle dottrine e delle istituzioni politiche e 14 B/2 – Storia delle relazioni internazionali, delle società e delle istituzioni extraeuropee

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo de Leonardis (Università Cattolica del Sacro Cuore)

COMITATO EDITORIALE

Mireno Berrettini (Università Cattolica del Sacro Cuore), Francesco Bonini (Rettore Libera Università Maria Santissima Assunta, Roma), Barbara Lilla Boschetti (Università Cattolica del Sacro Cuore), Giuliano Caroli (Università Cusano, Roma), Rosa Caroli (Università Cà Foscari, Venezia), AntonGiulio de' Robertis (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Alessandro Duce (Università di Parma), Massimiliano Guderzo (Università di Siena), Umberto Morelli (Università di Torino) †, Giuseppe Parlato (Università Studi Internazionali di Roma), Luca Ratti (Università Roma Tre), Carola Ricci (Università di Pavia), Gianluigi Rossi (Sapienza Università di Roma), Ferdinando Sanfelice di Monteforte (Università di Trieste), Andrea Santini (Università Cattolica del Sacro Cuore), Andrea Ungari (Università degli Studi Guglielmo Marconi, Roma)

INTERNATIONAL ADVISORY BOARD

Alessandro Campi (Università degli Studi, Perugia), Paolo Colombo (Università Cattolica del Sacro Cuore), Jason Davidson (Università Mary Washington), Alan P. Dobson (Swansea University) †, Oreste Foppiani (European University Institute, Firenze), Michael Germann (Martin Luther Universität, Halle-Wittenberg), David G. Haglund (Queen's University, Kingston), Hubert Heyriès (Université Paul Valéry, Montpellier 3) †, Bahgat Korany (American University of Cairo), Antonio Marquina Barrio (Universidad Complutense, Madrid), Richard Overy (Università di Exeter), Damiano Palano (Università Cattolica del Sacro Cuore), Vittorio Emanuele Parsi (Università Cattolica del Sacro Cuore), Riccardo Redaelli (Università Cattolica del Sacro Cuore), Luca Riccardi (Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale), Guido Samarani (Università Cà Foscari, Venezia), Maurizio E. Serra (Ambasciatore d'Italia e Accademico di Francia, Parigi-Roma), Georges-Henri Soutou (Président de l'Académie des Sciences Morales et Politiques, Parigi), Krzysztof Strzalka (Ambasciatore e Docente Università Jagellonica di Cracovia), Stanislav L. Tkachenko (Università di San Pietroburgo), Mark Webber (Università di Birmingham)

SEGRETARIO DI REDAZIONE

Davide Borsani (Università Cattolica del Sacro Cuore)

La pubblicazione degli articoli è soggetta a *Peer Review* anonima.

© 2024 **EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica**

Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215

e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)

web: <https://libri.educatt.online/>

ISBN edizione cartacea: 979-12-5535-265-5

ISBN edizione digitale: 979-12-5535-266-2

ISSN: 2532-5302

ISSN edizione online: 2532-5310

Indice

Introduzione.....	5
di MASSIMO DE LEONARDIS	
Nei panni di una media Potenza. La Romania e la questione albanese (1913-1914).....	9
di ALESSANDRO VAGNINI	
Patronalism and Political Systems of the Post-Soviet De Facto States: The Cases of Abkhazian and Transnistrian Resilience.....	49
di MIKHAIL MINAKOV	
Golfo-1: il dibattito politico e la missione militare. Nuove prospettive di ricerca dalle carte del Fondo Valerio Zanone.....	79
di LORENZO BERNARDINI	
Il caffè nella storia del Vicino Oriente e nella cultura araba	117
di ELENA MAESTRI	
Libertà o virtù? Il dibattito tra libertari e conservatori nella destra statunitense.....	133
di SIMONE ZUCCARELLI	
Gli Autori	155

Introduzione

di MASSIMO DE LEONARDIS

***Abstract** – Most of the articles of number 25 of the Quaderni di Scienze Politiche focus on international relations, dealing with different periods and with various methodological and disciplinary approaches: diplomatic history, history and political science, cultural history and exchanges among civilizations. The topic dealt are: Romania and the Principality of Albania after the Balkan War, the post-Soviet de facto States, the operation of the Italian Navy in the Gulf in 1987-88, the history of coffee in Arabia, the Ottoman Empire, and Persia, and, finally, the debate between libertarians and traditionalists inside the conservative movement in the USA.*

Questo numero 25 del *Quaderni di Scienze Politiche* riflette pienamente la vocazione internazionalista della rivista, nonché l'attenzione per la storia del pensiero politico nei vari Paesi. Infatti, i primi quattro articoli affrontano tutti temi relativi alla realtà internazionale nel suo senso più ampio, mentre l'ultimo esamina in chiave storica un aspetto del dibattito politico-ideologico negli Stati Uniti.

Alessandro Vagnini, in un saggio che si ispira ai canoni classici della storia diplomatica, getta luce sul ruolo del Regno di Romania tra la fine della prima guerra balcanica e le fasi iniziali della Grande Guerra. Bucarest, che era rimasta neutrale nel primo conflitto, partecipò alla seconda guerra balcanica, uscendone rafforzata e determinata a giocare il ruolo di media Potenza regionale. In particolare il governo di Bucarest era interessato alle vicende del neo-costituito Principato d'Albania la cui corona era stata assunta dal Principe Guglielmo di Wied, imparentato con la famiglia reale romena, gli Hohenzollern-Sigmaringen. Nonostante l'appoggio politico diplomatico e, infine, anche militare, della Romania, il Principe di origine tedesca non riuscì a consolidare il suo trono. Le vicende della Grande Guerra segnarono presto le sorti del Principato di Albania, soggetto all'occupazione militare sia austro-ungarica sia italiana.

Il successivo articolo di Mikhail Minakov esamina in una prospettiva storico-politologica le vicende degli Stati *de facto*, sorti dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica, soffermandosi in particolare sui casi dell'Abkhazia e della Transnistria, che hanno dimostrato una notevole capacità di sopravvivenza nonostante l'indebolimento dello Stato loro protettore, la Russia. L'Autore descrive la struttura dei loro sistemi politici, la loro storia ed il loro ruolo nelle relazioni internazionali.

Il saggio di Lorenzo Bernardini ha il pregio di affrontare una fase più recente della politica estera e di difesa della Repubblica Italiana, compito reso non facile, come è noto, dalla condizione non ottimale in cui versano gli archivi statali, diplomatici e militari. Fortunatamente non mancano gli archivi privati di varie personalità, e l'Autore si avvale appunto dell'Archivio di Valerio Zanone, a lungo leader del Partito Liberale Italiano e Ministro della Difesa nei governi di pentapartito presieduti da Giovanni Gorla e Ciriaco De Mita (1987-1989). L'Autore illustra la genesi faticosa dell'invio, nel settembre 1987, del XVIII Gruppo Navale nel Golfo Persico. Scopo della missione (denominata Golfo-1) era la bonifica di mine marittime nel bacino e scorta al naviglio mercantile italiano. L'intervento rientrava nel quadro delle risposte del blocco occidentale all'aggravarsi della "guerra delle petroliere": una fase del conflitto tra Iran e Iraq (scoppiato nel 1980) in cui i belligeranti concentrarono i propri attacchi contro il traffico commerciale nel Golfo Persico, puntando a sabotare le rispettive economie basate sull'esportazione di petrolio. La ricostruzione documentata con ampiezza lo scontro tra Giulio Andreotti, Ministro degli Esteri, fedele alla politica, tradizionale nella "Prima Repubblica", di agire in campo internazionale solo sotto l'egida dell'ONU, e quindi decisamente contrario alla missione, e Zanone, invece ad essa favorevole, anche per solidarietà con gli alleati occidentali.

Trasporta il lettore in un'altra dimensione, sempre però internazionale, e in un altro campo di studi l'articolo di Elena Maestri, dedicato al caffè nella storia del Vicino Oriente e nella cultura araba e alla sua diffusione in Occidente. Una ricostruzione che intreccia storia internazionale, nei suoi aspetti culturali e commerciali, e storia sociale e dei costumi. Come osserva l'Autrice, «Abitudini associate all'alimentazione, all'abbigliamento e agli stili di vita costituiscono il fondamento di ogni sistema culturale. Nella storia, le

relazioni economico-commerciali tra regioni distanti furono ampiamente determinate anche da queste abitudini, attraverso una serie di necessari adattamenti al mutare dei tempi».

Infine Simone Zuccarelli traccia la storia del dibattito all'interno del movimento conservatore negli Stati Uniti d'America tra varie correnti, incentrando la sua analisi sul confronto tra coloro che privilegiano la "libertà", i libertari, e coloro che invece danno priorità alla "virtù", i tradizionalisti. Durante la Guerra Fredda il movimento conservatore mantenne una seppur precaria unità, che si è dissolta nel successivo periodo post-bipolare. La prevalenza dei tradizionalisti è alla base dell'egemonia di Donald Trump all'interno del Partito Repubblicano.

Come sempre, rinnovo un sentito ringraziamento al Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Prof. Damiano Palano, per il suo convinto e fattivo sostegno ai *Quaderni*, la cui pubblicazione iniziò nel 2011, durante il secondo mandato di chi scrive alla guida del Dipartimento.

Nei panni di una media Potenza. La Romania e la questione albanese (1913-1914)

di ALESSANDRO VAGNINI

***Abstract** – In October 1912 the outbreak of the First Balkan War would rapidly change the balance of power in South-Eastern Europe. The signing of the Treaty of London, officially putting an end to the conflict, created the conditions for the establishment of the Principality of Albania, whose fate would be partly entrusted to the International Commission of Control. Romania had at first remained neutral but took part in the Second Balkan War from which it emerged not only with the acquisition of Dobruja but also with an increased status as a regional power. A new status well represented by the Treaty of Bucharest of 10 August 1913. It also raised the question of Aromanian communities, in whose future Romania was extremely interested. Furthermore, questions relating to Albania remained open, both regarding the borders and its future internal structure. Here, Bucharest favoured the accession to the throne of William of Wied, who was relative to the Romanian royal family. During the months of existence of the Principality of Albania, Romania's commitment was constant and manifested itself through diplomatic action and finally with the sending of volunteers who were supposed to contribute to the formation of an Albanian Army. This paper intends to reconstruct these events and highlight the role played by Romania in its capacity as a regional power in a particularly complex period of European history, between the end of the Balkan Wars and the first phases of the First World War.*

I Balcani hanno spesso attratto l'attenzione degli studiosi per via della loro storia travagliata; un'attenzione che però, salvo nel caso di specifici studi su singoli Paesi, il più delle volte si è inevitabilmente concentrata sul ruolo svolto dalle Potenze. Questo appare tanto più evidente qualora si consideri il caso dell'indipendenza dell'Albania; quel Paese subì infatti la pesante influenza dei propri vicini come quella delle grandi cancellerie europee. Può essere tuttavia interessante puntare l'attenzione su un attore meno noto, che pure svolse un ruolo particolarmente rilevante in queste vicende. Le pagine che seguono intendono infatti analizzare l'azione della Romania nella sua qualità di media Potenza dell'area balcanica. Si tratta di uno status affatto nuovo, che il Paese era andato

acquisendo nei decenni precedenti ma che era stato raggiunto solamente con la sua partecipazione alla Seconda guerra balcanica. In particolare ci si soffermerà sul ruolo che Bucarest ebbe nelle vicende albanesi nel periodo 1913-1914; ciò permetterà di considerare la politica estera romena nella sua dimensione regionale ed anche in rapporto all'azione svolta dalle Potenze.

Le vicende del neonato Stato albanese offrono infatti una serie di spunti particolarmente interessanti, laddove toccano questioni quali la definizione dei confini, l'accordo sulla figura del sovrano, le tensioni con i vicini, la questione delle minoranze e in ultimo, interessi ed ambizioni che i vari Paesi, in primo luogo Italia e Austria-Ungheria, avevano in Albania. Per far ciò sarà però in primo luogo necessario ripercorrere brevemente l'evoluzione della situazione regionale sul finire del 1912. Nell'autunno di quell'anno i Balcani attraversarono infatti l'ennesima di una lunga serie di crisi e conflitti. L'8 ottobre aveva inizio la Prima guerra balcanica, quando il Montenegro dichiarava guerra all'Impero ottomano, seguito poco dopo anche da Bulgaria, Serbia e Grecia, tutti parte della neonata Lega Balcanica¹. In meno di due mesi l'Esercito ottomano subì una serie di sconfitte ad opera dei coalizzati, i quali con inaspettata rapidità conquistarono la quasi totalità delle province europee dell'Impero. Un primo armistizio fu siglato il 3 dicembre², ma le trattative per giungere alla conclusione delle ostilità, che si svolsero a Londra con la mediazione internazionale – con la formula della Conferenza degli Ambasciatori – non ebbero esito a causa delle resistenze ottomane e degli interessi delle stesse Grandi Potenze. Le trattative erano state inoltre pesantemente condizionate dalla contesa tra l'Austria-Ungheria, sostenuta da Italia e Germania, e la Serbia, sostenuta dalla Russia, circa il destino dei territori albanesi. Il 29 gennaio i delegati della Lega balcanica abbandonarono i negoziati anche se la Conferenza degli Ambasciatori continuò i lavori sulle questioni relative all'Albania; il giorno dopo l'armistizio fu revocato unilateralmente dai coalizzati e il 3 febbraio le ostilità ripresero con combattimenti intorno ad Adrianopoli, Giannina e

¹ Per un quadro sulle guerre balcaniche si rimanda a P.C. Helmreich, *The Diplomacy of the Balkan Wars, 1912-1913*, London, 1938; R.C. Hall, *The Balkan Wars, 1912-1913. Prelude to the First World War*, London, 2000; E. Ivetić, *Le guerre balcaniche*, Bologna, 2006.

² La Grecia vi aderì il 24 dicembre.

Scutari, le rimanenti piazzeforti ottomane nei Balcani. Una volta che queste città furono espugnate, un secondo armistizio venne stipulato il 24 aprile 1913.

La Romania osservava attentamente lo svolgersi degli eventi. Con lo scoppio del conflitto il governo dovette infatti confrontarsi con la necessità di scegliere una politica chiara e per quanto possibile autonoma, al fine di garantire la posizione complessiva del Paese nel sistema europeo, tanto più visto l'interesse che anche le Potenze – soprattutto quelle della Triplice in ottica antirussa – nutrivano nei confronti delle future scelte di Bucarest. Anche per tale motivo alla fine del novembre 1912 il capo di Stato Maggiore austro-ungarico, Generale Conrad von Hötzendorf, si era recato in visita a Bucarest dove venne siglata una convenzione militare in funzione antirussa³. Nel febbraio 1913 sarebbe stato per altro rinnovato il trattato che legava la Romania alla Triplice, proprio mentre sembravano sensibilmente migliorare i rapporti con San Pietroburgo⁴. Rispetto al conflitto balcanico la Romania scelse quindi di mantenere un'attenta e interessata neutralità, che rimase tale fino all'anno successivo, quando il Paese prese parte alla Seconda guerra balcanica. Vi furono però numerose pressioni sia esterne sia interne per spingere il governo ad adottare una politica proattiva. Possiamo a tal proposito citare come il granduca

³ P. Otu, *România în Primul Război Mondial, Criza balcanică 1912-1914*, București, 2017, pp. 41-42; A. Vagnini, *Romania e Italia. Una difficile amicizia (1914-1920)*, Roma, 2021, pp. 10-11. Conrad era inoltre latore di una lettera di Francesco Giuseppe nella quale l'imperatore commentava gli avvenimenti nei Balcani e citava le misure difensive adottate da Vienna, riferendosi anche al ruolo di Bucarest nella regione. A questa Carol rispose il 30 novembre fornendo rassicurazioni e accennando ad eventuali preparativi in caso anche la Romania fosse stata costretta a scendere in campo. Arhive Naționale Istorice Centrale [d'ora in poi ANIC], Fond Regele Carol I, vol. I (1850-1914), Casa de Habsburg n. 112, Francesco Giuseppe a Carol I, Vienna, 27 novembre 1912. Per la risposta di Carol I, ibi, Casa de Habsburg n. 153, Carol I a Francesco Giuseppe, Vienna, 30 novembre 1912.

⁴ La Triplice era stata rinnovata il 5 dicembre 1912. La notizia era stata notificata a Carol I dal *kaiser* Guglielmo II con una lettera del 18 dicembre. Ibi, vol. III (1854-1913), Casa de Prusia n. 2613, Guglielmo II a Carol I, Berlino, 13 dicembre 1912. Per l'occasione anche Francesco Giuseppe aveva inviato una lettera al sovrano nella quale si rinnovava l'amicizia e si prospettava una proficua e continuata collaborazione anche con la Romania. Ibi, vol. I (1850-1914), Casa de Habsburg n. 113, Francesco Giuseppe a Carol I, Vienna, 20 dicembre 1912.

Nikolaj, recatosi in Romania tra il 9 e il 12 dicembre 1912 in occasione dell'anniversario della conquista di Plevna del 1878, discutendo con Carol I ed il capo del governo, Titu Maiorescu, facesse balenare la possibilità di un'adesione della Romania alla Lega balcanica. La proposta non era conciliabile con la neutralità dichiarata dai romeni ma servì quantomeno ad aprire la strada a rapporti più distesi tra i due Paesi, rendendo in un certo senso attuale la questione di un'eventuale partecipazione al conflitto⁵. Per quanto riguarda invece il dibattito interno al mondo politico romeno, soprattutto nel Partito Liberale, allora all'opposizione, molti iniziavano a sostenere la necessità di agire. In particolare, Ion I.C. Brătianu, a capo del partito, era apertamente favorevole all'ingresso nella Lega balcanica, criticando l'atteggiamento passivo del governo conservatore⁶. Nella stessa maggioranza vi erano del resto personalità favorevoli a un simile cambio di indirizzo⁷.

È ora il caso di vedere quale fosse la situazione in Albania. Iniziato il conflitto, le regioni albanesi, dove si assisteva già da qualche tempo all'emergere di un primo sentimento nazionale, si trovarono ad essere invase dalle truppe montenegrine, serbe e greche⁸. La Conferenza degli Ambasciatori decise ad ogni modo la creazione di uno Stato albanese; soluzione sostenuta in primo luogo da Italia e Austria-Ungheria ma che andava a scontrarsi con le ambizioni degli Stati balcanici, che speravano invece di procedere a una spartizione di quei territori⁹. Il 28 novembre a Valona

⁵ Allo stesso periodo risale anche un memorandum sulla situazione balcanica preparato dal Generale Averescu. ANIC, Casa Regală – Diverse 1912-1949, busta 1, *Memoriu privind situația din Balcani*, [firmato Averescu], dicembre 1912.

⁶ Per un quadro generale della situazione interna vedi A. Biagini, *Storia della Romania contemporanea*, Bompiani, Milano 2004; K. Hitchins, *A Concise History of Romania*, Cambridge, 2014.

⁷ In particolare di Petre Carp e Nicolae Filipescu.

⁸ Sulla situazione albanese vedi K. Frashëri, *The History of Albania (A Brief Survey)*, Tirana, 1964; S. Skendi, *The Albanian National Awakening 1878-1912*, Cambridge, 1967; A. Puto, *L'indépendance albanaise et la diplomatie des grande puissances 1912-1914*, Tiranë, 1982; M. Vickers, *The Albanians. A Modern History*, London-New York, 1995; A. Biagini, *Storia dell'Albania*, Milano, 1998.

⁹ Roma in particolare inviò alcune navi in quelle acque al fine di dissuadere Atene dall'intraprendere ulteriori avanzate. Per il quadro balcanico generale e la posizione dell'Italia vedi A. Biagini, *L'Italia e le guerre balcaniche*, [seconda edizione], Roma, 2012; A. Vagnini, *Italia e Balcani nella Grande Guerra. Ambizioni e realtà dell'imperialismo italiano*, Roma, 2017, pp. 22-24.

un'assemblea presieduta da Ismail Qemali proclamava l'indipendenza e procedeva alla formazione di un governo provvisorio. Essad pascià Toptani, che rivestiva il grado di Generale nell'Esercito ottomano sostenne invece la formazione di un Senato dell'Albania centrale, che si insediò a Durazzo, mentre molti tra i capi più conservatori delle comunità albanesi confidavano ancora in un ripristino della sovranità ottomana¹⁰. Nessun governo albanese avrebbe però avuto l'effettivo e totale controllo del territorio fino al 1920, mentre nel sud continuarono a lungo a imperversare bande irregolari elleniche.

La Romania e la questione albanese

La firma del Trattato di Londra, ponendo ufficialmente fine alla Prima guerra balcanica, pur dimostrandosi ben presto inefficace, aveva tuttavia creato le condizioni per iniziare ad organizzare il nuovo Principato d'Albania cui si affiancava una Commissione Internazionale di Controllo (CIC) attraverso la quale le Potenze potevano controllare e indirizzare lo sviluppo del nuovo Stato¹¹. La conclusione del conflitto lasciava aperte una serie di questioni che mettevano in evidenza le numerose contraddizioni non solo tra i Paesi della regione, tra i quali non vi era traccia di accordo sui futuri confini, ma anche tra le Potenze relativamente al ruolo e alla conseguente influenza che queste avrebbero dovuto o potuto esercitare nei Balcani. Per quel che riguarda l'Albania, a una situazione ancora non definita per i confini, su cui Grecia, Montenegro e Serbia avanzavano cospicue rivendicazioni, andava considerata anche la mal celata rivalità tra Austria-Ungheria e Italia¹². Gli albanesi dal canto loro avrebbero preferito la delimitazione di frontiere su base etnica, proposta che, sostenuta da Roma e Vienna, era però fortemente avversata dalla Russia, che invece appoggiava

¹⁰ Il tra i 14 e il 16 ottobre 1913 Essad aveva costituito un proprio governo ed esteso la sua autorità sulla parte centro-occidentale del Paese. Documents Diplomatiques Français [d'ora in poi DDF], 3^a Serie, 1911-1914, Tome VIII, Paris, 1935, doc. 319.

¹¹ Per il testo del trattato vedi *Trattati e Convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri Stati*, Roma 1861-1946, vol. XII, p. 360 e ss.

¹² Sulla questione vedi anche E. Maserati, *Momenti della questione adriatica (1896-1914): Albania e Montenegro tra Austria e Italia*, Udine, 1981.

le richieste di Belgrado e Cettinje. I negoziati, lunghi e non certo facili, portarono infine ad ampie cessioni alla Serbia di aree a forte presenza albanese nel nord-est. Più equilibrata ma anche più travagliata sarebbe stata invece la definizione della frontiera con la Grecia, dove però forze paramilitari elleniche minacciarono a lungo l'ordine pubblico, mentre Austria-Ungheria e Italia avevano proibito fin dal 1912 l'occupazione greca di Valona, dopo che la Marina ellenica aveva bombardato la città¹³.

Pur nella sua qualità di piccola Potenza, la Romania era andata sviluppando una vasta serie di interessi nella regione, i quali si intrecciavano con gli equilibri complessivi a livello europeo, rappresentati in primo luogo dalla partecipazione – in effetti segreta – alla Triplice¹⁴. L'atteggiamento di Bucarest nei confronti dei Balcani veniva così a dipendere da una serie di elementi che nel complesso legavano strettamente gli interessi romeni alla situazione nella regione. Nello specifico andrebbero qui citati l'attenzione alla eventuale liquidazione della presenza ottomana nella Penisola; il destino delle popolazioni cristiane; le sorti delle comunità cuzovalacche, più comunemente note come aromeni, che abitavano tra Macedonia ed Epiro, soprattutto nell'area del Pindo; l'equilibrio complessivo tra le piccole Potenze dell'area¹⁵. Va per altro ricordato come i problemi legati all'equilibrio dell'area balcanica abbiano costituito – come facilmente intuibile – un fattore rilevante nell'evoluzione dei rapporti tra la Romania e le Grandi Potenze, soprattutto in considerazione dell'esistenza dei due blocchi contrapposti della Triplice Alleanza e dell'Intesa. In primo luogo, per la Romania era essenziale il mantenimento del rapporto di forze

¹³ R.C. Hall, *The Balkan Wars 1912-1913: Prelude to the First World War*, London, 2002, pp. 72-74.

¹⁴ Per i rapporti tra Romania e Triplice Alleanza vedi G.N. Căzan – Ș. Radulescu-Zoner, *România și Tripla Alianță (1878-1914)*, București, 1979.

¹⁵ Per un quadro generale della politica estera romena in questa fase vedi G. Zbucnea, *România și Războaiele Balcanice (1912-1913)*, *Pagini de istorie sud-est europeană*, București, 1999; C.L. Topor, *Germania, România și Războaiele Balcanice (1912-1913)*, Iași, 2008; N. Pohoța, *Politica externă a României în timpul războaielor balcanice (1912-1913)*, București, 2010. Sulla politica estera romena tra la formazione del Regno e i primi anni del nuovo secolo vedi D. Bleoancă, *Din politica externă a României în timpul Marii guvernari liberale*, București, 2014; S.D. Bunghez, *Parlamentul și politica externă a României (1899-1914)*, Cluj-Napoca, 2018.

esistente nell'Europa sud-orientale. Sotto questo punto di vista, era opinione comune a Bucarest che, qualora lo *status quo* fosse stato alterato, la Romania avrebbe dovuto richiedere adeguati compensi¹⁶. Fu essenzialmente in considerazione di ciò, che dopo attenta considerazione il 5 luglio 1913 il governo romeno decise infine di abbandonare la neutralità, ordinando la mobilitazione. La dichiarazione di guerra alla Bulgaria venne presentata il 10 luglio, subito seguita dall'invasione della Dobrugia meridionale e da una rapida e relativamente facile campagna militare che diede il colpo di grazia a una già stremata Bulgaria¹⁷.

Si apriva a questo punto una più complessa partita diplomatica nell'ambito della quale il governo romeno aveva differenti obiettivi. Per quel che riguarda gli specifici interessi nella regione macedone e nell'Epiro bisogna innanzitutto citare la questione delle comunità aromene, che poneva Bucarest in contrasto potenziale soprattutto con la Grecia e portava ad un coinvolgimento romeno nelle questioni albanesi. Ciò offriva per altro un'ottima opportunità per rafforzare l'immagine del Paese come Potenza regionale, processo del resto già avviato con la partecipazione al conflitto. Bucarest svolse infatti un ruolo significativo anche durante le trattative che portarono alla conclusione delle ostilità e nelle quali si impegnò in prima persona Carol I¹⁸. La Romania ebbe in effetti anche un ruolo di mediazione che ne accrebbe il prestigio a livello regionale e fu tra i motivi della scelta della propria capitale come sede della successiva conferenza di pace. La partecipazione romena alla Seconda guerra balcanica andrebbe considerata non solo sulla base di un interesse territoriale diretto e immediato, relativo al controllo della Dobrugia meridionale, ma anche a una più ampia visione del ruolo del Paese a livello regionale. Il conflitto ebbe per altro in Romania anche altre conseguenze, creando nuove seppur occasionali alleanze politiche e spesso nuove rivalità. In particolare

¹⁶ N. Pohoța, *op. cit.*, pp. 29-30.

¹⁷ Per un'analisi dettagliata della campagna romena in Dobrugia vedi P. Otu, *op. cit.*, pp. 60-105.

¹⁸ N. Pohoța, *op. cit.*, pp. 225-229. Vedi anche A. Lahovary, *Regele Carol I și Politica externă a României*, București, 1939. Sul ruolo di Carol I in politica estera e in special modo nei rapporti con Vienna si rimanda invece a S. Cristescu, *Regele Carol I în rapoartele diplomatice austro-ungare 1877-1914*, 3 voll., București, 2013-2016.

sono degne di nota le fratture nel campo conservatore. Inoltre fu l'occasione che spinse i liberali e in particolare Brătianu a sostenere l'idea di un'ampia riforma agraria – il cui fulcro sarebbero dovute essere le terre tolte alla Bulgaria – con l'obiettivo di ampliare le basi del sostegno popolare al proprio partito. Fu proprio su una piattaforma di riforme, nonostante i dubbi del sovrano, che nel gennaio del 1914 il Partito Nazionale Liberale ottenne il governo del Paese, mentre i conservatori si ritrovarono all'opposizione.

Torniamo ora alla questione albanese. Come abbiamo accennato precedentemente, dopo lunghe discussioni, il 29 luglio 1913 gli Ambasciatori avevano raggiunto formalmente un accordo sulla creazione di un Principato d'Albania, come Stato sovrano indipendente. Tuttavia, a causa delle pressioni di Grecia e Serbia, una buona metà del territorio rivendicato dagli albanesi e circa un terzo della popolazione totale, non risultarono inclusi nel neonato Principato. Furono quindi costituite due Commissioni speciali per la delimitazione rispettivamente dei confini settentrionali e meridionali. Per quanto riguarda il confine greco-albanese, si ricorse ad argomenti economici, strategici e geografici che portarono alla decisione della Conferenza di Londra di assegnare – con gran dispiacere di Atene – gran parte dell'area contesa all'Albania¹⁹. Fu inoltre affrontata la situazione degli aromeni. Su questo punto, venne proposto che il Pindo e l'area circostante fossero concesse all'Albania per proteggerle dalle politiche di assimilazione condotte da Atene e Belgrado. Tali proposte furono, come facilmente intuibile, sostenute dal governo romeno. Alcuni rappresentanti delle comunità aromene chiesero anzi apertamente l'autonomia regionale all'interno di uno Stato albanese, ma questa fu respinta²⁰.

Il vero punto di svolta fu il Trattato di Bucarest, che pose fine al conflitto e segnò al tempo stesso l'inizio di una nuova fase politica in cui i Paesi balcanici si liberavano in parte dell'ingombrante

¹⁹ Ciò portò all'insurrezione della popolazione greca locale. Sui rapporti greco-albanesi in questa fase vedi B. Kondis, *Greece and Albania: 1908-1914*, Thessaloniki, 1976.

²⁰ All'inizio del 1913 Alexandru Djuvara, ex-Ministro degli Esteri romeno che sarebbe deceduto di lì a poco, ebbe a tal proposito uno scambio di vedute con il capo del governo ellenico, Eleftherios Venizelos, affrontando anche la questione dei rifugiati aromeni. ANIC, Casa Regală – Miscelaneu 1866-1947, Carol I, b. 206, *Convorbirea lui Djuvara cu Venizelos*.

supervisione delle Potenze per quanto riguardava le questioni di loro stretto interesse, mentre queste ultime continuavano però ad esercitare un ruolo determinante per il futuro dei territori albanesi. Si trattò per la Romania di un grande successo, soprattutto in termini d'immagine, che però come è noto avrebbe provocato qualche malumore tra le Potenze ed avrebbe incentivato il nazionalismo serbo. Nello specifico, il trattato di pace siglato il 10 agosto 1913 dai delegati di Bulgaria, Romania, Serbia, Montenegro e Grecia, rappresentò un importante cambiamento negli equilibri balcanici. La Romania ottenne la Dobrugia meridionale, situata a nord di una linea che si estendeva dal Danubio, appena sopra Turtucaia, fino alla sponda occidentale del Mar Nero²¹. Come già ricordato, Bucarest sollevò inoltre ufficialmente la questione degli aromeni, per i quali ottenne garanzie di protezione dagli altri Stati balcanici²². Rimanevano però aperte le questioni relative all'Albania, sia per quanto riguarda i confini sia per il suo futuro assetto interno. Molto andava fatto prima di rendere esecutive alcune delle clausole più controverse. Sulla questione epirota risultano ad esempio di particolare interesse i colloqui avvenuti a Berlino tra Guglielmo II e Costantino di Grecia l'8 e il 9 settembre 1913. In quell'occasione si parlò infatti della situazione nel sud dell'Albania e si fece anche riferimento ai rapporti tra comunità aromene e Bucarest²³. Al tempo stesso venne anche ricordato al sovrano ellenico che per quanto riguardava i villaggi cuzo-valacchi, durante la conferenza di pace era stato chiaramente spiegato alla Grecia che la questione era stata affidata alle Grandi Potenze e che il governo romeno non poteva ritirare le proprie richieste davanti al Paese ma

²¹ Per il testo della Pace di Bucarest vedi *Monitorul Oficial*, n. 101, 5 [18] agosto 1913. Per una versione in inglese vedi *Treaty of Peace Between Bulgaria and Roumania, Greece, Monte-Negro and Serbia, Signed at Bukharest July 28/August 10, 1913*, "The American Journal of International Law", VIII (1, Supplement, Official Documents), January 1914, pp. 13-27; F.M. Anderson - A.S. Hershey, *The Treaty of Bucharest, August 10, 1913, Handbook for the Diplomatic History of Europe, Asia, and Africa 1870-1914*, Washington, 1918, pp. 439-441. Vedi anche P. Otu, *op. cit.*, pp. 114-123.

²² I processi verbali della Conferenza di Bucarest sono in ANIC, Casa Regală – Miscelaneae 1866-1947, Carol I, busta 203.

²³ Die Diplomatischen Akten des Auswärtigen Amtes 1871-1914, [d'ora in poi DAAA], vol. 36/1 (Die Liquidierung der Balkankriege 1913-1914), Berlin, 1926, nr. 13918.

che era stata chiarita la disponibilità della Romania ad accettare anche una decisione a lei sfavorevole²⁴. Ciò era del resto comprensibile vista l'impossibilità pratica per i romeni di influenzare con efficacia l'evolversi della questione. A Bucarest non si poteva sperare che in qualche concessione culturale che offrisse una vittoria di facciata da presentare all'opinione pubblica. Ad ogni modo, per quanto riguardava gli aromeni, che avevano in quei giorni non pochi problemi con le varie bande albanesi, i tedeschi ritenevano – sulla base delle informazioni raccolte a Vienna e Roma – che i loro alleati della Triplice preferissero che la sorte di quelle comunità venisse risolta direttamente tra Atene e Bucarest o che seguisse lo sviluppo degli eventi in corso nei territori albanesi²⁵. Si tratta di una posizione che anche Berlino era disposta ad accettare.

Stesso tono, tutto sommato, ritroviamo nelle dichiarazioni rese in quel periodo dal sovrano romeno ai diplomatici francesi²⁶. Non si trattava certo di una prospettiva esaltante visti gli obiettivi iniziali di Bucarest ma rappresentava pur sempre un modo per continuare a svolgere un ruolo nella questione. Per quanto riguarda invece il ben più rilevante problema dei futuri confini albanesi, di fronte alle pressanti richieste greche e alla decisa opposizione di Roma e Vienna però, i tedeschi fecero presente senza mezzi termini a Costantino che in caso di conflitto tra Italia e Austria da una parte e Grecia dall'altra, Berlino si sarebbe ovviamente schierata con i propri alleati²⁷. Questa affermazione serviva anche a fare pressioni sui greci affinché questi si orientassero verso una politica di più ampia collaborazione con la Triplice, eventualmente anche attraverso un qualche accordo con la Romania, che a quell'alleanza era associata. Non a caso, informato dei colloqui di Berlino, il 12 settembre, il Ministro degli Esteri austro-ungarico Berchtold si diceva soddisfatto delle comunicazioni in arrivo dalla capitale tedesca e molto interessato alla possibilità che Costantino

²⁴ *Ibi*, nr. 13920.

²⁵ *Ibi*, nr. 13979.

²⁶ DDF, Tome VIII, doc. 352.

²⁷ DAAA, vol. 36/1, nr. 13921. L'8 maggio 1913 Italia e Austria-Ungheria avevano per altro siglato un accordo per un eventuale intervento congiunto a sostegno delle decisioni della Conferenza degli Ambasciatori. Vedi Biagini, *Storia dell'Albania*, cit., p. 87.

fosse intenzionato a concludere una convenzione militare con la Romania²⁸. La prospettiva appariva particolarmente interessante vista da Vienna e Berlino, dove evidentemente si sperava di utilizzare la Romania come *trait d'union* con la Grecia in una sorta di allargamento informale della Triplice. Questo non poteva però essere sufficiente a dissipare la tensione attorno al futuro dell'Albania né a far scemare l'ostilità tra greci e albanesi.

La formazione del Principato d'Albania

Il 29 settembre ebbe luogo a Scutari la prima riunione della Commissione per la delimitazione dei confini settentrionali albanesi, cui presero parte ufficiali in rappresentanza di Austria-Ungheria, Italia, Germania, Francia, Regno Unito, Russia²⁹. I lavori di questo organo non furono facili, anche nel nord del Paese infatti la situazione risultava piuttosto tesa a causa delle ambizioni di Serbia e Montenegro. Il rischio di scontri armati in questa regione era particolarmente elevato e già il 24 settembre da Vienna giungevano notizie di movimenti di truppe montenegrine³⁰. Questo avveniva proprio mentre iniziava a profilarsi la candidatura del Principe Guglielmo di Wied come futuro sovrano per l'Albania³¹. Una scelta che doveva però prima risultare ben accetta a tutte le Potenze, grandi e piccole. Questo ultimo aspetto non era necessariamente di facile realizzazione³². Il nuovo sovrano doveva infatti essere designato dalle Potenze, essenzialmente su proposta dei due Paesi maggiormente interessati alle sorti dell'Albania, Austria-Ungheria e Italia, ma vi erano fin troppi interessi in

²⁸ DAAA, vol. 36/1, nr. 13927.

²⁹ *Ibi*, nr. 13941.

³⁰ *Ibi*, nr. 14036.

³¹ Proveniente da una nobile famiglia protestante, sua madre era Marie, Principessa d'Olanda. Ufficiale dell'Esercito tedesco, Wied era cugino dell'imperatore tedesco e nipote della Regina di Romania. Era sposato con la Principessa Sofia di Schönburg-Waldenburg di Sassonia.

³² Se era immaginabile il supporto della Triplice, nulla era scontato per quanto riguardava i membri dell'Intesa. The National Archive [d'ora in poi TNA], Foreign Office, FO 800/62/136, f. 373-378, Goschen a Grey, 22 agosto 1913.

gioco e un accordo sul candidato al trono non appariva facile³³. La Francia sostenne infatti inizialmente la candidatura del Principe Luigi Napoleone, che venne però rapidamente messa da parte³⁴. Non fu certo una sorpresa dunque, quando il 29 settembre l'incaricato d'affari tedesco, conte von Waldburg, scriveva da Bucarest al cancelliere Bethmann-Hollweg che «sebbene la candidatura del Principe di Wied per il trono dell'Albania sia un tema caldo tra la locale coppia reale e soprattutto per la Regina, tuttavia il governo romeno non l'ha ancora richiesta in nessun modo»³⁵. La Regina Elisabetta di Romania era infatti la zia di Guglielmo e il tema non poteva che assumere un'importanza rilevante all'interno della corte. Il legame familiare tra la coppia reale e il futuro Principe d'Albania avrebbe potuto avere interessanti conseguenze politiche, che in parte giustificano, assieme al ruolo complessivo che la Romania poteva giocare nei Balcani all'indomani della Pace di Bucarest, la scelta del tema di questo contributo. Von Waldburg aggiungeva che il Presidente del Consiglio Maiorescu gli aveva dichiarato che la Romania aveva «appena ottenuto un grande successo e non era affatto auspicabile intraprendere una strada pericolosa facendo una dichiarazione inappropriata sulla questione dell'occupazione del trono dell'Albania». Queste dichiarazioni sembrano confermare l'atteggiamento cauto del governo romeno per il quale tutto sommato anche l'intervento militare contro la Bulgaria era stato deciso principalmente a seguito di condizioni eccezionalmente positive e non certo in base all'effettiva preparazione del Paese e delle sue Forze Armate. Vi era insomma una certa reticenza a prendere l'iniziativa.

Il Waldburg metteva inoltre al corrente il cancelliere degli ultimi sviluppi nelle trattative relative all'eventuale assegnazione del trono al Wied, a proposito del quale faceva notare che nel corso di una recente visita in Romania, non fosse sembrato disposto ad accettare la candidatura. Aggiungendo che nel corso di conversazioni avute con il Principe, questi «piuttosto, mi ha spiegato più volte che aveva ben poca attrazione ad intraprendere questo sentiero

³³ Per un quadro generale degli interessi italiani in Albania vedi P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana: 1914-1920*, Napoli, 1970.

³⁴ DDF, Tome VIII, doc. 181, 200.

³⁵ DAAA, vol. 36/1, nr. 14043.

spinoso»³⁶. Il rapido cambiamento, secondo il diplomatico tedesco, era probabilmente conseguenza delle pressioni dell'Austria-Ungheria e dell'Italia, delle molteplici interviste con coloro che conoscevano bene il Paese e forse anche l'influenza della moglie, la Principessa Sophie. D'altra parte, proprio il soggiorno presso il castello Peleş di Sinaia, dove la corte romena si ritirava durante le vacanze, aveva dato al Principe l'opportunità di incontrare persone che avevano una conoscenza approfondita dell'Albania. Come ricordava von Waldburg, nello stesso periodo vi si trovava anche il console austro-ungarico a Bucarest, Bornemisza, che aveva soggiornato per sei anni a Scutari e Durazzo e che aveva descritto il Paese e la sua gente in «una luce molto favorevole». Inoltre, l'Ambasciatore aggiungeva che, in gran segreto e senza che la cosa fosse resa pubblica, a Peleş aveva soggiornato per un breve periodo anche un'influente personalità albanese. Secondo il Waldburg:

Per quanto riguarda l'influenza che la corte romena ebbe sul Principe, probabilmente si estese solo e non in larga misura alla Regina, che probabilmente mostrò interesse per la candidatura dei suoi nipoti per considerazioni familiari. La Principessa Sophie, invece, sembra aver avuto un'influenza maggiore sul marito in termini di accettazione.

Per quel che riguardava il sovrano romeno invece, questi sembrava mantenere un contegno riservato, a cui per altro, ancor prima dell'arrivo del Principe in Romania, la Regina aveva accennato in una conversazione con il diplomatico tedesco. Waldburg riteneva quindi che Carol I si limitasse esclusivamente a impartire consigli relativi alle regole di condotta in caso di accettazione³⁷. Lo stesso giorno, l'Ambasciatore inviava a Berlino anche un secondo telegramma al quale allegava la copia di una nota in cui il Principe indicava le condizioni alle quali avrebbe accettato la candidatura³⁸. Fin da ottobre le Potenze avevano infatti iniziato a considerare ufficialmente il Wied come candidato di compromesso per il trono

³⁶ *Ibi*, nr. 14066.

³⁷ A conferma di ciò, Guglielmo di Wied avrebbe tenuto costantemente aggiornato il sovrano, ringraziandolo per i suoi «consigli paterni». ANIC, Fond Regele Carol I, vol. IV (1829-1914), Casa de Wied n. 3003, Guglielmo di Wied a Carol I, Potsdam, 3 dicembre 1913; Casa de Wied n. 3004, Guglielmo di Wied a Carol I, Potsdam, 16 dicembre 1913.

³⁸ Per il testo della nota (riportata in tedesco e francese) vedi DAAA, vol. 36/1, nr. 14067.

albanese³⁹. La proposta fu a questo punto sostenuta apertamente anche dai romeni, i quali affrontarono decisamente la questione nei colloqui che ebbero tra ottobre e novembre con i diplomatici francesi a Bucarest⁴⁰.

Nel frattempo, in Albania si compivano i primi passi per l'organizzazione di un'autorità centralizzata. Il Paese aveva tuttavia bisogno non solo di un sovrano ma anche di confini internazionalmente riconosciuti, di un governo e, cosa non di poco conto, di una forza militare in grado di garantire legge e ordine. La Conferenza degli Ambasciatori aveva deciso che la sicurezza pubblica dovesse essere garantita da una gendarmeria organizzata a livello internazionale, istituita in base all'art. 8 dell'Atto di Londra. Questa forza doveva essere sotto il comando di ufficiali stranieri che avrebbero offerto adeguate garanzie di affidabilità e professionalità. Inizialmente si era pensato di affidare la missione a ufficiali svedesi. La Svezia era però già impegnata in una missione simile in Persia, quindi la scelta ricadde sui Paesi Bassi, soprattutto in considerazione della loro neutralità e dell'assenza di interessi diretti in Albania. Il 1° agosto 1913 era stato ufficialmente chiesto agli olandesi di fornire alcuni ufficiali per aiutare a ristabilire l'ordine in Albania. Il 19 settembre, dopo aver discusso la questione, il governo olandese notificava alla Commissione Internazionale di Controllo di aver accettato la richiesta e di aver messo a disposizione un primo nucleo di ufficiali. Un Regio decreto del 20 ottobre 1913, assegnava l'incarico al Colonnello Willem De Veer, comandante del 3° Rgt di artiglieria da campo, affiancato dal Colonnello Lodewijk Thomson del 12° Rgt di fanteria. I due furono impegnati in una missione esplorativa a partire dal 10 novembre, quando sbarcarono a Valona. In effetti vi era molto da fare. Le truppe straniere si erano ormai ritirate da buona parte del territorio ma non vi era alcun segnale di una effettiva unità all'interno del Paese, mentre gran parte dell'Albania centrale – come già ricordato – era sotto l'autorità di Essad pascià. Per tale motivo si rese necessaria una serie di incontri con i capi locali. Gli ufficiali olandesi si recarono quindi a nord verso

³⁹ Pare qui interessante ricordare come la candidatura risultasse fin da subito ben accolta alla Russia poiché, secondo le parole del Ministro degli Esteri, Sazonov, «va nella direzione della politica generale russa di far piacere alla Romania». DDF, Tome VIII, doc. 431.

⁴⁰ *Ibi*, doc. 363, 414, 481.

Fieri, Berat, Elbasan e Tirana, dove il 25 incontrarono Essad. Da Durazzo, De Veer e Thomson proseguirono poi per Scutari dove giunsero il 29 novembre per ispezionare i contingenti di truppe internazionali lì presenti. Dopo tre settimane di viaggio e numerosi incontri con i capi locali De Veer e Thomson fecero rientro a Valona il 9 dicembre.

I rappresentanti delle Potenze avevano intanto proseguito le proprie attività nel quadro della CIC e all'interno delle commissioni per la delimitazione dei confini, osservando con apprensione le crescenti notizie di disordini in corso in varie parti del Paese⁴¹. Il confine meridionale non era stato fissato e le truppe elleniche rifiutavano di ritirarsi fintantoché l'Albania non fosse stata in grado di garantire l'ordine⁴². La CIC richiese quindi di procedere quanto prima alla costituzione della nuova gendarmeria. Il governo olandese venne debitamente contattato con la richiesta di mettere a disposizione un maggior numero di ufficiali, mentre già De Veer e Thomson andavano radunando i primi mille volontari albanesi, che nelle settimane seguenti sarebbero aumentati fino a circa cinquemila unità. Continuavano anche le difficoltà nei rapporti tra Atene e Bucarest a causa delle comunità aromene del Pindo. La Romania rimaneva infatti un attore di primo piano e manteneva una certa capacità di pressione sul governo greco. Il 19 novembre l'Ambasciatore tedesco a Roma, Johannes von Flotow, aveva discusso della questione con il Ministro degli Esteri italiano, marchese Antonino di San Giuliano, il quale aveva infatti affermato che la difficoltà nel trovare una sistemazione definitiva risiedeva proprio nella Romania. Per rendere giustizia a tutti, il Ministro italiano proponeva che l'area restasse soggetto ad un accordo diretto tra Bucarest e Atene, aggiungendo di essere molto preoccupato per l'atteggiamento dei romeni, ritenendo che il problema epirota non

⁴¹ Numerose sono le testimonianze di questa difficile situazione. Per l'attività della Commissione Internazionale di Controllo vedi TNA, FO 320, Archives of Albania International Commission of Control (British Delegation), 6voll., 1913-1914. Nello specifico, in questa fase, vedi ibi, FO 320/1, International Commission of Control (British Delegation), *Despatches to Foreign Office*, ottobre-dicembre 1913.

⁴² Sulle discussioni per la delimitazione delle frontiere meridionali vedi TNA, FO 881/10355X, *Albania: Proces-verbaux. Commission for delimitation of southern frontier*, 1913; al documento è allegata una mappa con la linea di confine proposta, che si sviluppa grosso modo lungo i 30°30'N e i 40°30'N.

potesse essere così grande da ostacolare la soluzione generale della questione albanese o da creare una crisi a livello europeo⁴³. A questo punto è inoltre necessario citare l'accordo raggiunto tra Roma e Vienna il 17 dicembre 1913, attraverso la firma del Protocollo di Firenze, con il quale si riconosceva alla Serbia il possesso di una vasta area comprendente le città di Prizren, Đakovica e Prilep, mentre alla Grecia era negata l'annessione della porzione settentrionale dell'Epìro, cosa che andava senza dubbio a soddisfare almeno in parte le esigenze romene. Con ciò erano tutto sommato ormai delineati gli elementi principali di quella che sarebbe stata la sistemazione territoriale dell'Albania, per quanto in molti punti rimanesse da definire nel dettaglio il tracciato dei confini; cosa che avrebbe provocato non poche tensioni negli anni successivi.

È ora il caso di tornare alla questione della candidatura del Wied. Il 7 novembre, Julius von Waldthausen, inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario tedesco a Bucarest, scriveva a Bethmann-Holweg che, secondo le dichiarazioni rilasciate dal sovrano, la candidatura di Guglielmo fosse stata ben accolta dalle Potenze⁴⁴. Cominciava insomma a manifestarsi un'approvazione ufficiale da parte della corte, cui fece seguito una posizione corrispondente da parte del governo romeno. Questo, mentre dai colloqui avuti con Wied, il Waldthausen aveva ricevuto conferma diretta che l'Austria e l'Italia avevano sostanzialmente accettato, con piccole modifiche, tutte le richieste e che per quanto riguardava la Triplice Intesa, questa andava sondata direttamente. La Romania avrebbe inoltre presto fornito aggiornamenti sulle condizioni del Principe e chiesto ufficialmente se vi fossero obiezioni alla sua candidatura⁴⁵. Furono in effetti i romeni a portare avanti nei giorni successivi il negoziato, confrontandosi con i rappresentanti delle Potenze⁴⁶. A questo punto, poiché l'incaricato d'affari francese Avril de Greigniel, aveva suggerito che la Romania candidasse apertamente il Principe Guglielmo, per evitare una nuova proposta

⁴³ DAAA, vol. 36/1, nr. 13988.

⁴⁴ *Ibi*, nr. 14073.

⁴⁵ *Ibi*, nr. 14074.

⁴⁶ Questo mentre il Wied continuava a tenere puntualmente aggiornato Carol I sui colloqui da lui avuti con i vari governi europei. ANIC, Fond Regele Carol I, vol. IV (1829-1914), Casa de Wied n. 3006, Guglielmo di Wied a Carol I, Monrepos, 26 dicembre 1913.

da parte di una Potenza o di uno dei due gruppi di Potenze, il Presidente del Consiglio romeno aveva quindi chiesto ufficialmente al governo tedesco, su richiesta del sovrano, se il Principe di Wied risultasse accettabile per la Germania⁴⁷. L'Austria-Ungheria, l'Italia e la Francia avevano in linea di principio già espresso il proprio consenso, la Russia aveva dichiarato che avrebbe sostenuto la candidatura se fosse stata approvata anche dagli altri membri dell'Intesa; Londra non aveva però ancora risposto⁴⁸. La questione era comunque avviata a rapida soluzione, come ben dimostrano la serie di scambi epistolari tra rappresentanti tedeschi e il Principe nel corso del dicembre 1913⁴⁹. Tuttavia, la reale e piuttosto confusa situazione albanese non rendeva ancora praticabile l'insediamento di una nuova amministrazione centrale sotto la guida del Wied, come del resto confermava, in un lungo rapporto del 16 gennaio 1914, anche il rappresentante tedesco presso la Commissione Internazionale di Controllo, Rudolf Nadolny, il quale dopo aver descritto la situazione sul campo, concludeva affermando:

L'attuale occupazione del nord da parte delle truppe internazionali e quella del sud da parte dei greci può forse essere vista come un ostacolo all'intervento del Principe. Per quanto riguarda l'occupazione del Nord, difficilmente la considererei, poiché il Principe è, per così dire, il mandatario delle Potenze che hanno lì le loro truppe. Probabilmente la situazione è diversa per quanto riguarda il Sud⁵⁰.

In parte la situazione sembrò migliorare con il progressivo ritiro – seppur incompleto – da parte delle forze serbe dal nord-est dell'Albania⁵¹. Cominciava tuttavia ad apparire quanto mai opportuno il ricorso a una forza che potesse garantire la stabilità del

⁴⁷ DAAA, vol. 36/1, nr. 14076.

⁴⁸ Francesi e britannici discussero la questione il 7 novembre in un incontro tra il Segretario agli Esteri Grey e l'Ambasciatore francese Cambon. DDF, Tome VIII, doc. 458.

⁴⁹ A tal proposito vedi DAAA, vol. 36/1, nr. 14084 (3 dicembre), 14094 (27 dicembre), 14095 (31 dicembre). Di questi scambi il Wied tenne puntualmente aggiornato Carol I. ANIC, Fond Regele Carol I, vol. IV (1829-1914), Casa de Wied n. 3007, Guglielmo di Wied a Carol I, Potsdam, 1 gennaio 1914.

⁵⁰ DAAA, vol. 36/1, nr. 14123.

⁵¹ Il ritiro dei serbi richiese per altro un intenso lavoro diplomatico. A tal proposito vedi DAAA, vol. 36/1, Kapitel CCLXXX, Die Evakuierung Albanien durch Serbien. Der Österreichisch-Serbische Konflikt. August bis November 1913.

Paese e permettere l'insediamento del sovrano. Rimaneva infatti la questione delle diverse bande albanesi e delle ambizioni contrastanti di molte delle principali personalità locali. In aggiunta a ciò, ai primi di gennaio, l'Albania dovette affrontare una rivolta filo-ottomana ispirata dai Giovani Turchi. Dalla parte del costituendo regime sarebbe stata solamente la nuova gendarmeria sotto comando olandese. I rappresentanti delle Potenze diedero quindi agli ufficiali olandesi pieni poteri per agire come ritenevano opportuno e stroncare questi movimenti⁵². Il 6 gennaio, De Veer e Thomson incorporarono la polizia locale nella nuova gendarmeria e presero il controllo degli uffici telegrafici e doganali. Tutto ciò non era però sufficiente, visto che allo stesso tempo Essad, disponendo di una propria forza armata, tentava di estendere il proprio controllo su Elbasan, venendo però respinto delle bande fedeli al Governatore della città, Aqif pascià Biçaku⁵³. La CIC aveva nel frattempo riconosciuto l'eliminazione di Essad e Qemali come prerequisito essenziale per portare pace e stabilità e per consentire al nuovo sovrano di salire al trono. Questa visione fu rafforzata dal coinvolgimento del secondo nel già citato complotto dei Giovani Turchi. La Commissione riuscì a forzare Qemali a dimettersi dalla carica di Presidente del governo provvisorio e costringerlo a lasciare l'Albania, ma Essad continuò a governare senza ostacoli come capo dell'esecutivo del Senato dell'Albania centrale. La CIC non aveva infatti abbastanza autorità né i mezzi per costringerlo a cedere il potere⁵⁴. Essad accettò infine di rinunciare al governo solo se gli fosse stato permesso di guidare la delegazione albanese che a febbraio avrebbe dovuto offrire il trono albanese al Wied. Il sud rappresentava poi un problema particolare. La Grecia non aveva

⁵² Sulla missione olandese vedi E. Ruis, *Vechtmissie. Nederlandse militairen in Albanië 1913-1914* [Missione di combattimento. Soldati olandesi in Albania 1913-1914], Meppel, 2013; L. Thomson - W. De Veer, *Verslag der zending Albanië, Voorstudie tot de vorming eener gendarmerie* [Rapporto della missione in Albania, Studio preliminare per la formazione di una gendarmeria], Utrecht, 2016; W. De Veer, *Reisindruckten Albanië 1913* [Impressioni di viaggio Albania 1913], Utrecht-Tirana, 2019.

⁵³ Noto anche come Aqif pascià Elbasani.

⁵⁴ Per le attività della CIC in questa fase si rimanda a TNA, FO 320/2, International Commission of Control (British Delegation), *Despatches to Foreign Office*, gennaio-maggio 1914.

ancora evacuato i territori occupati, dove numerose bande guidate da ex-ufficiali ellenici stavano lavorando per fomentare rivolte.

Alla luce di questi eventi, all'inizio del 1914, prima ancora che il nuovo sovrano giungesse in Albania, von Trotha, maresciallo di corte del Principe, si vide costretto a richiedere una più consistente assistenza militare e finanziaria internazionale per poter stabilizzare il Paese. A preoccupare il Wied era soprattutto l'attività delle forze elleniche nel sud, impossibile da contrastare senza adeguate risorse militari⁵⁵. Il governo tedesco aveva però espresso la propria contrarietà ad una simile iniziativa. Bucarest era stata messa al corrente della posizione di Berlino tramite i suoi rappresentanti nella capitale tedesca, i quali avevano potuto discutere della cosa con alcuni esponenti di quel governo. La Germania non riteneva infatti opportuna una spedizione militare internazionale con forze insufficienti, di conseguenza, salvo un alquanto improbabile accordo per l'invio di un sostanzioso contingente che fosse per altro gradito a tutte le Potenze e che quindi tutte le rappresentasse, sarebbe stato impossibile procedere con una simile iniziativa. I tedeschi del resto ritenevano che in nessun caso Vienna e Roma avrebbero potuto trovare un accordo su questo punto⁵⁶. Nonostante ciò, la preoccupazione per la situazione instabile dell'Albania avrebbe richiesto una qualche azione da parte delle Potenze. La Germania però non aveva alcuna intenzione di inviare i propri soldati né di sostenere inutili spese per una missione a tempo indefinito nel piccolo Paese balcanico. Queste erano le considerazioni che nel corso di alcuni incontri i tedeschi espressero al diplomatico romeno Alexandru Javovaky, il quale in un colloquio con il consigliere del Ministero degli Esteri per gli Affari balcanici, Rosemberg, ricevette la rassicurazione che la Germania, come mezzo di pressione, avrebbe quantomeno inviato una nave da guerra a Durazzo. L'Ambasciatore in Francia, Alexandru Lahovary, riportò invece le impressioni dei circoli parigini e commentò con puntualità le argomentazioni del governo tedesco, non mancando di sottolineare in una sua relazione

⁵⁵ Il Principe faceva aperto riferimento ai «crimini e alla snazionalizzazione» messi in atto dai greci. ANIC, Fond Regele Carol I, vol. IV (1829-1914), Casa de Wied n. 3008, Guglielmo di Wied a Carol I, Potsdam, 12 gennaio 1914.

⁵⁶ Arhiva Ministerului Afacerilor Externe [d'ora in poi AMAE], Fond 71/1914, E-2, vol. 9, Jacovaky a Porumbaru, Berlino, 26 maggio [8 giugno] 1914.

per il Ministro degli Esteri, Emanoil Porumbaru, come Italia e Austria-Ungheria si dicessero a parole interessate ad una soluzione della crisi albanese per quanto di fatto la rivalità tra le due per l'egemonia nel Paese risultasse ineluttabile⁵⁷. Proprio il ruolo di Roma e Vienna tornava al centro della questione, come nel caso del sostegno finanziario, cui il Wied aveva fatto cenno quando le Potenze avevano iniziato a fare pressioni per accelerare i tempi del suo trasferimento in Albania, specificando che solo con le dovute garanzie di un adeguato sostegno finanziario da parte italiana e austro-ungarica sarebbe stato possibile procedere⁵⁸.

Le travagliate vicende del Principato

Il Principato d'Albania venne ufficialmente istituito nel febbraio 1914. Le Potenze concordarono finalmente sulla scelta come sovrano di Guglielmo di Wied, al quale un'offerta formale venne presentata dai delegati albanesi il 21 dello stesso mese⁵⁹. Questi eventi ben si confacevano all'atteggiamento complessivo del governo romeno sulle questioni balcaniche, impostato a moderazione ed equilibrio, ricercando al tempo stesso una relativa ascesa della propria influenza regionale. La settimana precedente Brătianu aveva infatti aggiornato l'Ambasciatore tedesco Waldthausen sui rapporti e le prospettive della Romania a livello regionale, soffermandosi specialmente sul principio del mantenimento dell'equilibrio, nel rispetto degli interessi dei Paesi vicini⁶⁰. Proprio in quei giorni i Primi Ministri serbo e greco, Nikola Pašić e Eleftherios Venizelos, si

⁵⁷ *Ibi*, Lahovary a Porumbaru, [senza data].

⁵⁸ In particolare facciamo riferimento a due comunicazioni indirizzate al Ministero degli Esteri tedesco il 23 gennaio e 6 febbraio. DAAA, vol. 36/2 (Die Liquidierung der Balkankriege 1913-1914), Berlin, 1926, nr. 14406, 14411. Il Wied aveva peraltro avanzato una richiesta di sostegno finanziario alla Francia già nel dicembre 1913 e le Potenze avevano discusso di questa necessità nella seconda metà del mese. DDF, Tome VIII, doc. 630, 672.

⁵⁹ DDF, 3^a Serie, 1911-1914, Tome IX, Paris, 1936, doc. 343. Il Wied aveva informato della sua decisione definitiva il sovrano romeno con una lettera datata 2 febbraio, nella quale preannunciava un colloquio con il Ministro degli Esteri tedesco von Jagow e una sua successiva visita a Roma e Vienna. ANIC, Fond Regele Carol I, vol. IV (1829-1914), Casa de Wied n. 3010, Guglielmo di Wied a Carol I, Potsdam, 2 febbraio 1914.

⁶⁰ DAAA, vol. 36/2, nr. 14289.

trovavano infatti a Bucarest, dove ebbero una serie di incontri con i membri della corte e del governo. Molto si parlò ovviamente di confini e sicurezza, trovando anche spazio per la questione albanese. Durante i colloqui, Venizelos affermò che la Grecia sarebbe stata buona vicina per l'Albania, indipendentemente dalle discussioni sul confine meridionale. Il Primo Ministro greco espresse inoltre il parere che il Principe dovesse arrivare «con molto denaro per assumere gli albanesi, dar loro lavoro e sviluppare il Paese»⁶¹. A ciò si aggiunge la convinzione, ormai maturata anche a Vienna e Roma, che visti gli avvenimenti in Epiro, fosse necessario l'immediato insediamento del Wied in Albania⁶². I tempi erano ormai maturi. Guglielmo arrivò in Albania il 7 marzo, stabilendosi a Durazzo, capitale provvisoria del principato. Due giorni dopo incontrava la Commissione Internazionale di Controllo, con la quale discusse delle principali questioni legate all'organizzazione dello Stato e al mantenimento della sicurezza⁶³. La caotica situazione nel Paese rese però praticamente impossibile portare avanti alcuna seria politica. Nonostante l'arrivo di Wied, infatti, il potere nell'Albania centrale era ancora saldamente nelle mani di Essad che era anche riuscito a farsi nominare Ministro della Guerra; in quanto tale, sarebbe inevitabilmente entrato in conflitto con la missione olandese. Abbandonato a sé stesso, il Wied avrebbe ricevuto poco o nessun sostegno finanziario o militare dall'estero, soprattutto dopo l'avvio della crisi che avrebbe condotto allo scoppio della Prima guerra mondiale⁶⁴. Il suo si sarebbe dunque dimostrato un regime fragile, scosso e infine travolto da rivalità e opposizioni interne a cui lo scoppio del conflitto mondiale avrebbe dato il colpo di grazia. Il governo che venne ad essere costituito era una sorta di consiglio privato del sovrano, i cui membri erano tutti rappresentanti della nobiltà locale; tra questi particolarmente influenti furono Turhan

⁶¹ *Ibi*, n. 14296. Sui risultati della visita anche DDF, Tome IX, doc. 283.

⁶² Il di San Giuliano si espresse esattamente negli stessi termini parlando con l'Ambasciatore von Flotow il 4 marzo. DAAA, vol. 36/2, n. 14302.

⁶³ DDF, Tome IX, doc. 424.

⁶⁴ In realtà un prestito internazionale era stato garantito il 6 gennaio 1914 ma si era rivelato insufficiente a coprire le necessità dell'amministrazione. A tal proposito vedi TNA, Records of the Cabinet Office, CAB 37/118/3, *Loan to Albania guaranteed by the Powers*, 6 gennaio 1914.

Pascià Përmeti⁶⁵, Aziz pascià Vrioni, Prênk Bibë Doda e il più volte citato Essad pascià.

Come più volte ricordato, la situazione albanese era caratterizzata da permanente instabilità, mentre l'espansionismo dei vicini poneva senza dubbio una grave incognita sul futuro del Paese, nel quale, pur in presenza di una tradizionale tolleranza religiosa tra le diverse comunità, ancora mancava una reale spinta verso l'unità e la creazione di un potere centralizzato. Al nord si trovavano i cattolici, per lo più fedeli a Doda; nel centro Essad; nel sud, nell'area di Valona, Qemali. Fin dal 1910 inoltre il territorio si trovava in uno stato di perenne insurrezione e gli sviluppi della guerra del 1912, con l'occupazione di ampie aree da parte di greci e serbi non contribuì certo a migliorare la situazione. Le dispute intestine tra le fazioni locali costituivano il principale ostacolo al consolidamento dell'autorità del Wied, il quale per altro, senza una forza armata a lui fedele, non aveva alcuna leva a disposizione per influenzare la politica albanese⁶⁶. Su tutto incombeva poi la presenza delle truppe e delle bande irregolari greche nel sud che, a dispetto delle reiterate proteste e l'interesse diretto di Italia e Austria-Ungheria, non sarebbe stato facile allontanare⁶⁷. Tutto ciò nonostante i tentativi del Wied, grazie alla mediazione del sovrano romeno e all'attività il Ministro Plenipotenziario a Durazzo, Mihai Burghel, di mantenere un dialogo aperto con la Grecia. Tra i mesi di marzo e aprile 1914 infatti, proprio tramite i buoni uffici romeni era stato possibile aprire un canale di dialogo con la corte ellenica⁶⁸. Particolarmente significativo appare ad esempio il ricorso agli uffici dei romeni per fare pressioni su Atene in seguito alla notizia di attacchi da parte di forze elleniche nell'area

⁶⁵ Turhan Pascià era stato Governatore di Creta ed Ambasciatore ottomano a San Pietroburgo.

⁶⁶ Non sorprende in effetti che il primo rapporto sulla situazione albanese inviato a Bucarest nella primavera del 1914 si dilungasse proprio sulle figure e l'influenza di Essad e Turhan. AMAE, Fond 71/1914, E-2, vol. 9, Burghel a Porumbaru, n. 36, Durazzo, 25 marzo [7 aprile] 1914.

⁶⁷ Sulle violenze greche nel sud dell'Albania Burghel inviò a Bucarest numerosi rapporti. Vedi AMAE, Fond 71/1914, E-2, vol. 9.

⁶⁸ Wied ringraziò espressamente Carol I per questo sostegno. ANIC, Fond Regele Carol I, vol. IV (1829-1914), Casa de Wied n. 3014, Guglielmo di Wied a Carol I, Durazzo, 14 marzo 1914; Casa de Wied n. 3015, Guglielmo di Wied a Carol I, Durazzo, 1° aprile 1914.

di Coriza (Korça) all'inizio di aprile⁶⁹. Nella prima metà del 1914 nell'Epiro regnava però il caos. Qui le comunità greche, che costituivano circa un quinto della popolazione totale, chiedevano a gran voce l'unificazione con la Grecia, le cui truppe avevano occupato Argirocastro e Coriza durante la Seconda guerra balcanica e, nonostante i ripetuti avvertimenti internazionali, si erano rifiutate di ritirarsi. Solamente a febbraio, quando l'Austria-Ungheria minacciò di usare la forza, Atene avviò con molta lentezza il ritiro. Ad Argirocastro fu però istituito un governo provvisorio separatista nell'Epiro settentrionale, sostenuto politicamente e militarmente da Georgios Christakis-Zografos, Governatore dell'Epiro greco. L'Esercito ellenico fu coinvolto sempre più attivamente a sostegno di queste milizie e a metà aprile, fu direttamente impegnato nell'occupazione della regione lungo la linea Himara-Përmet-Leskovik. Le scarse forze comandate dagli olandesi erano in netta inferiorità numerica e solamente un chiaro impegno internazionale avrebbe potuto risolvere la questione. La disponibilità delle Potenze a fornire sostegno al nuovo governo albanese era tuttavia limitata ed andava anzi riducendosi. Come notava già il 14 marzo il Ministro degli Esteri austro-ungarico Berchtold parlando con gli Ambasciatori tedesco e italiano, von Tschirschky e Avarna di Gualtieri, riferendosi ai disordini nel neonato principato, «la soluzione di queste ed altre questioni simili che riguardano l'Albania stessa, ora, dopo la costituzione definitiva dello Stato albanese, dovrebbe essere effettuata dallo stesso Stato albanese»⁷⁰. Una simile eventualità era però nei fatti irrealizzabile. Come ammetteva il 31 marzo von Jagow nelle istruzioni inviate a Nadolny, fallita la possibilità di trattative tra Zografos e il governo albanese, la gendarmeria albanese era al momento troppo debole per combattere con successo la rivolta. Il governo tedesco riteneva quindi di non poter fare altro che consigliare di proseguire i negoziati per raggiungere eventualmente un'intesa con gli epiroti attraverso delle concessioni, onde evitare che la situazione peggiorasse⁷¹.

Come precedentemente ricordato, la sicurezza sarebbe dovuta essere assicurata dalla gendarmeria sotto il comando degli olandesi.

⁶⁹ *Ibi*, Casa de Wied n. 3018, Guglielmo di Wied a Carol I, Durazzo, 5 aprile 1914.

⁷⁰ DAAA, vol. 36/2, n. 14319.

⁷¹ *Ibi*, nr. 14325.

Questa soluzione si era però dimostrata nei fatti poco rispondente alle esigenze del caso e giustificò l'avvio di negoziati per l'organizzazione di una forza militare estera che avrebbe dovuto garantire l'effettiva stabilità interna e la sicurezza dei confini. Fu da questa esigenza – vista la già citata indisponibilità delle Potenze – che emerse la proposta di inviare in Albania un contingente romeno. Alla luce della documentazione disponibile pare si possa affermare che l'idea venne dal Wied e dal suo *entourage*. Della proposta si trova infatti traccia nei colloqui avuti dal Principe con Burghele, nella primavera del 1914. In una lettera dell'11 marzo indirizzata a Carol I il Principe faceva espresso riferimento alla necessità di un Esercito, lamentandosi dell'opposizione a una simile ipotesi da parte dell'Intesa⁷². Il 30 marzo il Principe scrisse inoltre una lettera indirizzata al *Kaiser* nella quale, descrivendo la difficile situazione albanese, si lanciò in una lunga requisitoria nei confronti dei greci⁷³. La lettera era stata inviata in vista del prossimo incontro che le Potenze avrebbero avuto a Corfù per discutere la situazione nei Balcani. In effetti, proprio in quell'occasione, il 17 maggio venne raggiunto un accordo in base al quale l'Epiro settentrionale sarebbe rimasto parte dell'Albania, ma sotto l'autorità della Commissione Internazionale di Controllo⁷⁴. Fu in questo contesto che il 20 aprile Wied aveva chiesto a Burghele se Bucarest fosse stata disponibile ad inviare in Albania alcuni ufficiali per le necessità del costituendo Esercito nazionale. Il diplomatico romeno aveva di propria iniziativa affermato che la Romania sarebbe stata onorata di assumersi un simile impegno e che senza dubbio si sarebbero potuti trovare degli ufficiali adatti alla missione⁷⁵. Faceva seguito una altra missiva, datata 29 aprile, in cui Wied chiedeva direttamente al Re l'invio di un certo numero di ufficiali per

⁷² ANIC, Fond Regele Carol I, vol. IV (1829-1914), Casa de Wied n. 3013, Guglielmo di Wied a Carol I, Durazzo, 11 marzo 1914.

⁷³ Particolarmente significativa l'affermazione di Wied secondo cui «Il mio governo non può tollerare uno Stato nello Stato». DAAA, vol. 36/2, n. 14332.

⁷⁴ Il parlamento dell'Epiro del nord, tuttavia, rifiutò di ratificare l'accordo e i combattimenti continuarono fino al luglio successivo, quando Coriza cadde nuovamente in mano greca.

⁷⁵ Con ciò Burghele anticipava le decisioni del Ministero. AMAE, Fond 71/1914, E-2, vol. 9, Burghele a Porumbaru, n. 95, Durazzo, 28 aprile [11 maggio] 1914.

addestrare le forze albanesi⁷⁶. Ancora il 7 maggio il Principe descriveva le violenze di cui erano responsabili le bande greche in Epiro e di come queste venissero sostanzialmente ignorate dalla stampa francese. Wied tornava quindi a ribadire l'impossibilità di organizzare una difesa efficace senza poter disporre di una propria forza armata⁷⁷. L'11 maggio Burghele inviava quindi a Porumbaru un lungo rapporto nel quale venivano messe in luce tutte le criticità della situazione albanese, a partire proprio dalla mancanza di una forza armata che potesse garantire al governo un effettivo controllo del territorio. Il diplomatico ricordava infatti come Wied disponesse solamente di una piccola gendarmeria, composta da qualche centinaio di uomini affidabili e comandata da un gruppo di soli 17 ufficiali olandesi. A questi si affiancarono anche alcuni piccoli reparti inviati dalle Potenze nell'area di Scutari, che tuttavia non fecero altro che presidiare la città. Queste forze non erano neanche lontanamente comparabili con quelle di cui disponeva ad esempio Essad, che secondo alcune voci ammontavano a diverse migliaia di uomini. Secondo Burghele la costituzione di un vero Esercito albanese sarebbe dovuta essere una priorità ma era di fatto irrealizzabile. Si faceva dunque insistente la richiesta a Bucarest di supporto militare. Un simile impegno avrebbe senza dubbio rafforzato il prestigio della Romania nella regione balcanica e – secondo le parole del Burghele – la presenza di ufficiali romeni nelle fila dell'Esercito albanese sarebbe stata utile non solo per l'organizzazione militare ma anche per «mettere ordine nelle molte menti ancora confuse da metodi balcano-bizantini». Ovviamente ci si sarebbe dovuti muovere con tatto, al fine di non urtare la sensibilità degli olandesi e sentendo preventivamente Roma e Vienna.

In effetti, il giorno successivo all'invio di questa missiva, Burghele incontrava il Ministro Plenipotenziario italiano, Carlo Aliotti, il quale si mostrò interessato all'ipotesi di un impegno romano in Albania e assicurò che ne avrebbe immediatamente informato Roma. Nel frattempo però la questione veniva discussa anche a Bucarest, dove venne deciso di accogliere in linea di massima la possibilità dell'invio di un certo numero di ufficiali nel piccolo

⁷⁶ ANIC, Fond Regele Carol I, vol. IV (1829-1914), Casa de Wied n. 3019, Guglielmo di Wied a Carol I, Durazzo, 29 aprile 1914.

⁷⁷ *Ibi*, Casa de Wied n. 3021, Guglielmo di Wied a Carol I, Durazzo, 7 maggio 1914.

Paese balcanico, rifiutando però qualsiasi ipotesi di inviare reparti combattenti⁷⁸. Il governo romeno non voleva infatti ritrovarsi immischiato in un conflitto con le bande irregolari greche nel sud né rischiare di dover combattere una strisciante guerriglia locale. La violenza in Albania era di fatti in aumento, soprattutto nel sud e stava minando sul nascere la capacità del governo di Durazzo di controllare il territorio⁷⁹. La situazione era sembrata migliorare quando all'inizio di maggio Essad si era ritirato discretamente nella sua tenuta di campagna vicino a Tirana. Subito dopo però si era sparsa la voce di una ribellione a Shijak e Kruja, di cui in molti ritennero ispiratore proprio Essad⁸⁰. I disordini nell'Albania centrale non cessarono e la gendarmeria non poteva competere con le superiori forze ribelli che stavano convergendo su Durazzo, dove si diffuse il panico⁸¹.

La questione dell'invio di forze internazionali era stata discussa anche nelle altre capitali europee; Londra non era però interessata ad inviare proprie truppe né sembrava disposta a fare qualcosa per convincere le altre Potenze⁸². La stessa posizione venne assunta anche da Parigi, che per tramite del Ministro degli Esteri aveva fatto intendere all'Ambasciatore Lahovary che la Romania non avrebbe potuto contare su alcun contributo militare dell'Europa⁸³. All'inizio di giugno il Principe di Wied aveva letteralmente implorato i rappresentanti delle Potenze affinché queste inviassero dei contingenti a sostegno del governo, senza che ciò sortisse alcun risultato⁸⁴. Al tempo stesso però, pur contrari ad un impegno diretto, Londra e in parte anche Parigi, si dissero ora disponibili

⁷⁸ AMAE, Fond 71/1914, E-2, vol. 9, Porumbaru a Burgehele, n. 11390, [senza data].

⁷⁹ A tal proposito si rimanda a un lungo rapporto di Burgehele sugli scontri della tarda primavera del 1914. *Ibi*, Burgehele a Porumbaru, n. 138, Durazzo, 27 maggio [9 giugno] 1914.

⁸⁰ Vedi la lunga relazione inviata da Nadolny a Bethmann Holweg. DAAA, vol. 36/2, nr. 14482.

⁸¹ La famiglia del Principe dovette rifugiarsi a bordo di una nave italiana ancorata nella baia.

⁸² Gli inglesi furono molto chiari su questo con i romeni. AMAE, Fond 71/1914, E-2, vol. 9, Mișu alla Legazione romena a Durazzo, Londra, 5 giugno [18 giugno] 1914, [Strettamente confidenziale].

⁸³ *Ibi*, Lahovary alla Legazione romena a Durazzo, Parigi, 21 luglio 1914.

⁸⁴ DDF, Tome X, doc. 315, 320.

ad accettare che altri Paesi inviassero propri contingenti e non si opposero alla successiva proposta di riorganizzare le forze albanesi sotto un certo numero di ufficiali e sottufficiali stranieri⁸⁵. Era in un certo senso come lavarsene le mani. Né migliori possibilità di un contributo potevano venire dal lato della Triplice, dove solo la Germania aveva manifestato una seppur vaga disponibilità a fornire assistenza. La distanza tra italiani e austro-ungarici sulle questioni balcaniche continuava infatti ad allargarsi, senza alcuna concreta possibilità di trovare un'intesa sui rispettivi interessi in Albania.

La crisi nei rapporti tra Guglielmo ed Essad era intanto ormai giunta a un'aperta rottura. Ciò avvenne nella tarda primavera, quando il capo albanese perse la carica di Ministro della Guerra. Mentre i suoi uomini andavano preparandosi a prendere il potere, scoperto, il 19 maggio Essad aveva rifiutato di deporre le armi e la gendarmeria si trovò costretta a circondare e bombardare la sua residenza di Durazzo, costringendolo alla resa⁸⁶. Arrestato per alto tradimento, dopo un colloquio con il Principe, non fu processato dalla corte marziale ma, grazie all'intervento italiano, gli fu permesso di andare in esilio in Italia⁸⁷. Nelle sue memorie sull'Albania, pubblicate nell'agosto 1917, a proposito di Essad e di Qemali – altra influente figura da noi già ricordata in precedenza – il Principe di Wied notava che

Essad Pasha e Ismail Qemali bey erano ai ferri corti e complottavano l'uno contro l'altro in ogni modo possibile. Essad, che era di gran lunga il più importante e potente dei due, stava tentando di espandere il suo dominio a sud, fino a Elbasan. Usando doni e promesse, riuscì astutamente ad estendere la sua influenza e quella dei suoi seguaci e parenti. Non si è mai opposto apertamente alla Commissione internazionale, ma piuttosto le è sgusciato attorno come un'anguilla, affermando costantemente la sua lealtà e sostenendo di essere sempre pronto a servire l'Europa e il suo nuovo sovrano. Già allora i resoconti

⁸⁵ *Ibi*, doc. 325, 441.

⁸⁶ Sul tentativo di ribellione di Essad vedi anche le lunghe relazioni inviate il 21 giugno dal Ministro Plenipotenziario romeno. AMAE, Fond 71/1914, E-2, vol. 9, Burghela a Porumbaru, Anexe 1, Anexe 2, Durazzo, 8 giugno [21 giugno] 1914. Vedi anche DDE, 3^a Serie, 1911-1914, Tome X, Paris, 1936, doc. 251.

⁸⁷ Sulle pressioni internazionali per il rilascio di Essad vedi TNA, FO 800/104/97, f. 319, Montgomery a Grey (copia della lettera del capitano Duncan Heaton Armstrong), maggio 1914.

della Commissione internazionale sul suo comportamento facevano sorgere il sospetto che egli facesse il doppio gioco e mirasse solo ad espandere il suo potere. L'influenza di Ismail Qemali nel sud era in costante declino. Gli mancava il necessario sostegno militare, al contrario di Essad che poteva contare sia sulle truppe che aveva ritirato da Scutari sia su forze fresche. Non esisteva un'amministrazione finanziaria al servizio degli interessi del Paese. Essad Pascià aveva le mani sui dazi doganali a Durazzo, e Ismail Qemali Bey sulle entrate doganali a Valona. I due avevano così messo le principali fonti di reddito del Paese al servizio dei propri bisogni personali⁸⁸.

Visti da Bucarest i recenti eventi albanesi non potevano che essere considerati la conseguenza degli intrighi italiani o per meglio dire dello stesso Aliotti, che si riteneva essere il grande sponsor di Essad. Di queste interferenze Carol I si lamentò personalmente il 19 giugno con l'Ambasciatore von Waldthausen, al quale dichiarò di essere estremamente scontento del comportamento italiano in Albania e di quelli che definiva gli intrighi del Plenipotenziario Aliotti⁸⁹. Un giudizio che pare forse eccessivo ma che ad ogni modo evidenzia l'ambivalenza o forse sarebbe meglio dire la complessità della posizione italiana rispetto alle sorti del Principe. Fu a questo punto però che le conversazioni per l'invio di un contingente romeno fecero un passo avanti. Venne infatti deciso l'invio di un primo nucleo di volontari, che sarebbero giunti in Albania il 7 luglio, per mettersi a disposizione della gendarmeria. Non si trattava però che di un'operazione dal tono ufficioso e limitata nei numeri, ben diverso da quello che sarebbe stato nei desideri del Wied. Comandati dal capitano Cristescu, furono ben accolti dai rappresentanti locali e sembrarono offrire un concreto sostegno al traballante governo di Durazzo. Nelle stesse ore si svolgevano conversazioni tra i rappresentanti delle Potenze sull'opportunità di un più consistente intervento romeno. A Parigi l'Ambasciatore Tommaso Tittoni aveva discusso della questione con i colleghi ed in particolare aveva dovuto constatare la diffidenza manifestata da Lahovary nei confronti di un valido sostegno politico da parte francese e britannica. Secondo Tittoni infatti, l'Ambasciatore romeno aveva affermato:

⁸⁸ W. zu Wied, *Denkschrift über Albanien*, Glogau-Berlin, 1917, pp. 12-13.

⁸⁹ DAAA, vol. 36/2, nr. 14505.

che l'appoggio che Francia ed Inghilterra darebbero a Bucarest in aggiunta a quello dell'Austria e dell'Italia a favore della domanda del Principe Wied non potrebbe avere alcuna efficacia. Il parere della Francia e dell'Inghilterra non può pesare molto nella politica romena. Poiché [sic] la proposta di invio di truppe in Albania potesse essere presa in serio esame sarebbe indispensabile che la Russia l'appoggiasse e la Serbia e la Grecia dichiarassero di non avere nulla contro di essa. L'accordo colla Serbia e la Grecia ed i rapporti amichevoli colla Russia sono oramai divenuti elementi essenziali della politica romena⁹⁰.

Proprio in quelle ore, il Primo Ministro Turhan pascià si trovava in visita a San Pietroburgo, dove ebbe una serie di incontri volti ad ottenere sostegno da parte del governo zarista⁹¹. Il 10 luglio i rappresentanti di Italia e Austria-Ungheria presentarono una richiesta congiunta al Ministero degli Esteri romeno affinché Bucarest inviasse un proprio contingente in Albania; gli fu però risposto che la Romania non avrebbe agito se non nel quadro di una missione internazionale⁹². Appare però evidente che nel pieno della crisi seguita all'assassinio di Francesco Ferdinando un negoziato su una missione internazionale in Albania fosse cosa piuttosto complessa e di lunga durata, mentre un intervento della sola Romania avesse maggiori possibilità di esser emesso in moto con quella rapidità richiesta dalla grave situazione sul campo. Il Cristescu ripartiva intanto per Bucarest per coordinare l'inquadramento di un secondo scaglione da condurre in Albania⁹³. Ad ogni modo, a molti era sembrato fin dall'inizio un aiuto tardivo, tanto più vista l'ormai palese opposizione di molti notabili al governo di Durazzo⁹⁴. Queste forze giunsero in effetti a Durazzo il 21 luglio e rimasero nel Paese solo alcune settimane. Due giorni dopo parlando con il Ministro italiano a Bucarest, Carlo Fasciotti, Carol I si era lamentato del

⁹⁰ Documenti Diplomatici Italiani [d'ora in poi DDI], Quarta Serie, vol. XII, Roma, 1964, doc. 142.

⁹¹ Pare che il giudizio dei russi sul Wied fosse in quel momento positivo. *Ibi*, doc. 190.

⁹² DDF, Tome X, doc. 490.

⁹³ Il contingente romeno era composto in totale di circa 200 uomini di truppa, 5 ufficiali, 3 medici. AMAE, Fond 71/1914, E-2, vol. 9, Burghelè a Porumbaru, n. 276, Durazzo, 20 agosto [11 settembre] 1914.

⁹⁴ Il 9 luglio Aliotti inviava due resoconti dei colloqui avuti con Doda e Qemali che rimarcarono i gravi errori commessi dal sovrano. DDI, Quarta Serie, vol. XII, doc. 131, 132.

completo abbandono in cui era stato lasciato il Principe di Wied aggiungendo che se le Potenze non avessero fornito né fondi né soldati, difficilmente questi avrebbe potuto resistere. Circa i volontari romeni il Re aveva dichiarato che erano stati arruolati al di fuori di ogni ingerenza del governo e che il comandante Cristescu era «un poco di buono espulso dall'Esercito» e che aveva personalmente consigliato al Principe di valersi della CIC per governare⁹⁵. Quello stesso giorno, con un telegramma successivo, Fasciotti comunicava che secondo Carol I il Principe sarebbe stato ben presto costretto ad abbandonare l'Albania. Sempre il 23 luglio, Take Ionescu aveva fatto presso il Segretario agli Esteri britannico Grey una *demarche* ufficiosa a nome del governo, dichiarando la disponibilità ad inviare in Albania una forza sufficiente a ristabilire l'ordine a condizione che una richiesta ufficiale in tal senso fosse giunta da parte delle Potenze e che queste avessero a loro volta contribuito con proprie forze⁹⁶. Vista la tesissima situazione europea, a pochi giorni dallo scoppio di un conflitto catastrofico, non sorprende il netto rifiuto britannico a una simile iniziativa.

L'inizio della Grande Guerra e il collasso del governo di Durazzo avrebbero costretto infine anche i romeni già sul campo a rientrare in patria. Il conflitto avrebbe tuttavia potuto ancora rappresentare un'opportunità per l'Albania e per la stessa Romania. Come affermava di San Giuliano in una comunicazione per Fasciotti ed Aliotti datata 31 luglio, la guerra avrebbe avuto ripercussioni interessanti ed in proposito sarebbe stato opportuno stringere i rapporti con Bucarest e perciò «appoggiare Wied e secondare queste sue tendenze»⁹⁷. Tutto sommato su questa linea era anche il telegramma che due giorni dopo Fasciotti inviava al Ministro degli Esteri informandolo che il sovrano romeno gli aveva confidato di aver consigliato al Principe di lasciare l'Albania «non appena potrà farlo con onore» e aggiunto che il Paese sarebbe poi potuto «spettare all'Italia»⁹⁸. Qui si intravedono chiaramente le conseguenze del conflitto appena iniziato. Ad ogni modo, anche senza il precipitare della crisi europea, il contributo romeno, insieme a quello programmato di alcune centinaia di volontari provenienti

⁹⁵ *Ibi*, doc. 431.

⁹⁶ DDE, Tome x, doc. 562.

⁹⁷ DDI, Quarta Serie, vol. XII, doc. 806.

⁹⁸ *Ibi*, doc. 888.

da Austria-Ungheria e Germania, risultava in partenza inadeguato, tanto che già l'11 luglio, pochi giorni dopo dunque l'arrivo dei primi volontari romeni, Wied scriveva a Carol I annunciando la caduta di Coriza e reiterando la richiesta di aiuti in uomini e denaro⁹⁹. Si stava manifestando in tutta la sua gravità l'impossibilità di gestire la situazione e soprattutto di coordinare l'azione del governo albanese con quella della Commissione Internazionale di Controllo, dalla quale il Wied aveva tentato in quei giorni di farsi attribuire un qualche tipo di autorità¹⁰⁰.

All'interno della CIC si era in realtà già discusso – insieme ai rappresentanti delle Potenze – dell'opportunità di far conoscere senza mezzi termini al Principe la drammaticità della situazione. La riunione fra diplomatici e delegati non aveva, tuttavia, portato ad alcun risultato. I Ministri Plenipotenziari italiano ed austro-ungarico avevano comunque espresso il parere che si dovesse sostenere il Wied il più a lungo possibile, mentre tutti gli altri erano ormai convinti che l'unica soluzione consistesse nel rimettere le cose nelle mani della Commissione ed abbandonare temporaneamente il Paese per evitare l'umiliazione di una abdicazione forzata¹⁰¹. Al tempo stesso però, si riteneva opportuno non accelerare i tempi ed attendere prima di far preparativi e dare consigli al sovrano in questo senso. Pochi giorni dopo, tornando sulla questione, il Principe – con un certo tono di disperazione – chiedeva ancora aiuto in denaro e sostegno politico ritenendo che altrimenti il suo regime sarebbe caduto e lui stesso avrebbe dovuto abbandonare l'Albania¹⁰². Nella sua risposta, Carol I si diceva pronto a fornire supporto a condizione che Austria-Ungheria e Italia avessero mostrato

⁹⁹ A margine del telegramma il Re annotava a margine che i problemi erano dovuti al disaccordo tra le Potenze sull'invio di un contingente e che lui stesso sarebbe intervenuto presso Atene sulla questione dell'Epiro. ANIC, Fond Regele Carol I, vol. IV (1829-1914), Casa de Wied n. 3022, Guglielmo di Wied a Carol I, Durazzo [bordo incrociatore *Panther*], 11 luglio 1914.

¹⁰⁰ Del fallimento di questo tentativo il Principe informava con un telegramma cifrato, per altro – vista la delicatezza della questione – decifrato dallo stesso Carol I. Ibi, Casa de Wied n. 3023, Guglielmo di Wied a Carol I, Durazzo [bordo incrociatore *Panther*], 20 luglio 1914.

¹⁰¹ DDI, Quinta Serie, vol. I, Roma, 1954, doc. 18.

¹⁰² Ma questo avveniva mentre già, a causa della guerra, le forze internazionali iniziavano a ritirare le proprie navi dalle acque albanesi e a lasciare Scutari, unico lembo d'Albania dove fino a quel momento avevano accettato di insediarsi.

di voler sostenere il principato¹⁰³. Il Primo Ministro Brătianu nel frattempo aveva ufficiosamente deplorato un supposto scarso sostegno italiano al Principe, facendo presente che lo stesso sovrano se ne era lamentato¹⁰⁴. Il 7 agosto Carol I ebbe quindi egli stesso un colloquio con Fasciotti, il quale fornì rassicurazioni sull'atteggiamento dell'Italia. Il sovrano aveva a sua volta espresso qualche preoccupazione per l'incolumità del Wied, di cui da vari giorni non aveva notizie, ma al quale era intenzionato a consigliare di non abbandonare il trono¹⁰⁵. La situazione in Albania era però al limite, soprattutto a causa degli sconvolgimenti causati dallo scoppio del conflitto mondiale. Già il 7 agosto infatti Aliotti scriveva al di San Giuliano:

Tre centri Durazzo, Scutari, Valona causa sconvolgimenti interni e lo stato guerra fra varie Potenze e la proibizione esportazione vari generi alimentari dall'Italia, sono esposti ad una grave carestia. Questo Governo ed il Principe mi hanno pregato d'interessare presso R. Governo affinché sia fatta eccezione per questi tre porti. [...] Ritengo che si debba senz'altro accogliere questa domanda anche in vista aumento che ne ricaverebbe nostra influenza. Allo scopo di evitare speculazioni ho consigliato questo Governo indicarmi approssimativamente quantità necessaria per un rifornimento dei tre centri in questione. Oltre a ciò occorrerà vigilare nei porti di sbarco l'uso cui saranno destinati generi alimentari provenienti dall'Italia. A ciò si provvederebbe d'accordo con questo Governo e con uffici consolari. Non ho potuto ancora determinare precisamente minimo indispensabile, salvo che per la farina che ne occorrerebbe una quantità di circa 6.000 sacchi al mese. Provviste esistono qua ancora circa 4 settimane¹⁰⁶.

La vera questione era comunque quella relativa alle scarse o quasi inesistenti risorse finanziarie su cui il Wied poteva contare. Tra il 12 e il 15 agosto questi inviò infatti a Carol I altri tre telegrammi chiedendo sostegno finanziario e una mediazione in tal senso

¹⁰³ ANIC, Fond Regele Carol I, vol. IV (1829-1914), Casa de Wied n. 3024, Guglielmo di Wied a Carol I, Durazzo, [manca giorno] agosto 1914. La minuta con la risposta di Carol I è allegata al testo del telegramma del Wied.

¹⁰⁴ L'accusa fu nettamente respinta dal di San Giuliano che avvertì i suoi collaboratori di dissipare questi equivoci e fare presente che la difficile situazione non era né voluta né incoraggiata dall'Italia. DDI, Quinta Serie, vol. I, doc. 64.

¹⁰⁵ *Ibi*, doc. 122.

¹⁰⁶ *Ibi*, doc. 135.

presso Vienna e Roma¹⁰⁷. Il 27 agosto Turhan aveva non a caso dichiarato al consigliere di Legazione tedesco, Lucius, che i duecentomila franchi concessi dall'Austria-Ungheria e dall'Italia, che non erano ancora arrivati, sarebbero bastati appena a pagare il soldo delle truppe¹⁰⁸. Il giorno successivo il Principe era costretto ad ammettere che l'Italia aveva rifiutato di fornire supporto finanziario, di fatto riducendosi a chiedere a Carol I di mediare nel caso l'Austria-Ungheria fosse quantomeno disposta a fornire dei soldi per permettergli di abdicare e lasciare il Paese¹⁰⁹. Il significato politico di questo telegramma non può ovviamente essere sottovalutato; era ormai chiaro al Wied che la sua avventura albanese era giunta a conclusione e che così come la Romania aveva avuto un ruolo significativo nel favorire la sua ascesa al trono, ora proprio Bucarest poteva facilitargliene l'abbandono. Eppure, Carol I tentò ancora di fornire per quanto possibile il proprio consiglio, come quando ad esempio – si era ormai negli ultimi giorni del regime di Wied – sostenne l'opportunità di affidare il governo alla Commissione Internazionale di Controllo, ritenendola una soluzione pratica «in considerazione della situazione anomala che l'Europa deve affrontare», sempre ammesso però che una simile ipotesi potesse essere accolta¹¹⁰.

Una proposta in tal senso era stata avanzata il 1° settembre dai rappresentanti di Austria-Ungheria, Germania, Francia e Italia, i quali avevano insistito presso il Primo Ministro Turhan affinché accettasse che i poteri fossero trasferiti dal Principe alla Commissione¹¹¹. Ciò avrebbe significato lo scioglimento del governo e la nomina di una reggenza, facendo però attenzione ad evitare

¹⁰⁷ Per le richieste di finanziamenti a Vienna e Roma vedi *ibi*, doc. 88, 153, 553.

¹⁰⁸ DAAA, vol. 36/2, nr. 14548.

¹⁰⁹ ANIC, Fond Regele Carol I, vol. IV (1829-1914), Casa de Wied n. 3029, Guglielmo di Wied a Carol I, Durazzo, 28 agosto 1914. Vedi anche la spiegazione del di San Giuliano, datata 11 agosto, sull'impossibilità di fornire denaro. DDI, Quinta Serie, vol. I, doc. 182.

¹¹⁰ ANIC, Fond Regele Carol I, vol. IV, Casa de Wied n. 3031, Carol I a Guglielmo di Wied, Sinaia, [manca giorno] settembre 1914.

¹¹¹ A Turhan venne proposto di entrare a far parte della CIC, ma questi aveva affermato di preferire lasciare l'Albania alla partenza del Principe. DDI, Quinta Serie, vol. I, doc. 540. La questione del trasferimento dei poteri alla CIC aveva in realtà iniziato a circolare già dal giugno precedente. DDF, Tome X, doc. 367.

che la Commissione assumesse una delega troppo diretta o una rappresentanza troppo appariscente in nome del Principe onde evitare ulteriori tensioni con i ribelli. In realtà gli eventi stavano lì a dimostrare l'impraticabilità di qualsiasi soluzione di questo tipo, visto che la stessa Commissione non aveva alcuna reale possibilità di sopravvivere agli eventi di quella terribile estate. Fin dal 4 agosto Aliotti aveva infatti informato di San Giuliano che secondo il delegato russo – che riferiva il parere del Ministro degli Esteri Sazonov – a causa della guerra la Commissione Internazionale di Controllo difficilmente avrebbe potuto continuare a funzionare¹¹². Il suo mantenimento avrebbe certamente rappresentato un singolare quanto interessante esperimento in quelle prime settimane di guerra. Fu proprio di San Giuliano ad insistere nei giorni successivi sull'opportunità che la CIC continuasse a funzionare ed affinché il delegato russo rimanesse in Albania in conformità con quanto deciso anche da britannici e francesi¹¹³.

La Grande Guerra interruppe definitivamente le attività del governo di Durazzo mentre il Paese entrava in una fase ancora più caotica, diviso su linee tribali e religiose. Fin dalla metà di luglio la regione di Valona era nelle mani di bande ribelli ed avendo il governo ritenuto la posizione indifendibile, il Generale De Veer ricevette istruzioni di evacuare completamente le posizioni intorno alla città. Il piroscampo *Erzegovina* trasportò quindi a Durazzo quasi tutti i gendarmi rimasti, i cannoni sfuggiti alla cattura e tutti i fucili e munizioni presenti nell'arsenale. Valona era ormai abbandonata al suo destino, mentre nella baia rimanevano solamente alcune navi in rappresentanza delle Potenze. A nulla sarebbero serviti i parziali successi dell'inizio di agosto, quando l'avanzata dei ribelli a nord sembrava fermarsi e al sud le truppe governative rioccupavano Berat¹¹⁴. I greci continuavano infatti a farsi minacciosi nell'Epiro e a minare in ogni modo l'autorità del governo di Durazzo. Come ricordava Aliotti il 10 agosto:

Se si vogliono seriamente adottare le misure necessarie affinché la Commissione possa svolgere la sua missione in Epiro, occorrerà

¹¹² DDI, Quinta Serie, vol. I, doc. 60, 94.

¹¹³ Ibi, doc. 142. Per l'attività britannica all'interno della CIC vedi TNA, FO 320/2, International Commission of Control (British Delegation), *Despatches to Foreign Office*, 1 maggio-31 agosto 1914.

¹¹⁴ DDI, Quinta Serie, vol. I, doc. 161.

intimare alla Grecia e a Zographos che non saranno più permessi ostruzionismi e raggiri come l'ultimo ora tentato che sottopone l'esecuzione dell'accordo di Corfù al mantenimento del Principe Wied sul trono. I Greci che hanno fatto di tutto per combattere il Principe e ne vedono ora la posizione insostenibile hanno escogitato quest'ultimo ripiego, dicendo che siccome lo Statuto riposa anche sulla persona del Principe l'accordo di Corfù non potrebbe essere messo in esecuzione ove il Principe non fosse mantenuto sul trono¹¹⁵.

D'altronde, la stessa incolumità personale del Principe dipendeva dal limitato sostegno internazionale di cui disponeva e basterà qui ricordare come in quei giorni la residenza del Wied fosse protetta da marinai italiani. Era proprio l'Italia – ancora neutrale nella guerra ormai in corso – a poter fornire un qualche sostegno concreto al governo albanese e al suo sovrano. Questo veniva fatto non solo per l'oggettivo interesse nelle vicende albanesi ma anche nell'ottica di una più ampia collaborazione con la Romania, interessata alle sorti del Wied ma anche a cooperare con Roma in prospettiva continentale. Non deve sorprendere dunque se il 10 agosto Aliotti scriveva al Ministro degli Esteri:

Ho tenuto e continuo a tener conto dell'interesse di salvaguardare i nostri rapporti colla Romania, perciò ho cercato di aiutare in varie circostanze il Principe. Recentemente gli facevo rilevare perciò che i nostri marinai e la nostra nave continueranno a proteggere il palazzo sino all'ordine contrario del R. Governo e che l'Italia presterà appoggio in ogni possibile circostanza. Il Principe mi è personalmente assai cordiale in questi ultimi tempi e si rende conto in buona parte degli errori commessi le cui conseguenze sarebbero state evitate se si fosse tenuto conto dei nostri interessi e del nostro punto di vista¹¹⁶.

Aggiungeva però che

occorrerebbe ora prestargli qualche aiuto più concreto e perciò spero che V.E. vorrà appoggiare efficacemente le domande del Principe relativamente all'espportazione di viveri dall'Italia per l'Albania e alla consegna dei fondi depositati presso la Banca Commerciale. Con queste nostre concessioni certamente la situazione del Principe non rimarrà definitivamente consolidata, ma avremo dimostrato di aver fatto quanto le circostanze permettono per sostenere la causa. In una sola questione noi potremo dimostrare maggior zelo, nella questione

¹¹⁵ *Ibi*, doc. 174.

¹¹⁶ *Ibi*, doc. 175.

cioè dell'Epiro, sulla quale anche la Romania dovrebbe essere chiamata da noi a collaborare più efficacemente. Se la Romania non facesse sforzi più concreti in questa questione, la potremo convincere forse di aver fatto per il Principe più di quanto noi saremmo moralmente tenuti. Giova notare che la questione dell'Epiro è quella che è stata l'origine di tutte le disgrazie capitate all'Albania.

Aliotti si asteneva però dall'esprimere un'opinione più concreta in vista della situazione internazionale che il Wied poteva del resto apprezzare nelle sue gravi conseguenze. E proprio di queste conseguenze di San Giuliano parlò il giorno successivo con l'Ambasciatore tedesco Flotow, con il quale convenne, pur nell'incertezza dovuta al conflitto, dell'importanza di mantenere l'equilibrio tra gli interessi italiani ed austro-ungarici in Albania, ammettendo però che nel caso in cui l'Albania indipendente non potesse sostenersi, la Germania avrebbe dovuto impegnarsi per evitare un serio conflitto di interessi tra Roma e Vienna¹¹⁷. Mentre le nubi del conflitto europeo sembravano addensarsi anche sull'Albania, in Epiro i greci proseguivano intanto con le loro manovre volte a destabilizzare il regime del Principe e pur rifacendosi a parole all'accordo di Corfù, di fatto lo consideravano come decaduto. Il 15 agosto fu di San Giuliano a dare una chiara e per certi versi definitiva lettura della situazione albanese e del ruolo dell'Italia, quando scrisse al Presidente del Consiglio Salandra:

Nella situazione internazionale attuale, è chiaro che la sorte dell'Albania non sarà decisa in Albania, ma secondo l'esito della guerra europea, e che a noi non conviene disperdere le nostre forze inviandole in Albania o altrove, ma tenerle tutte concentrate in Italia per agire, se si dovrà agire, contro il maggior nucleo di forze nemiche a noi contrapposte alle nostre frontiere e nelle regioni a noi limitrofe. Sento che Essad Pascià è tornato in Italia: per ora ci conviene che ci resti: se avremo guerra contro l'Austria, sarà allora il caso di utilizzarlo in Albania, ma con forze albanesi, non italiane¹¹⁸.

Al tempo stesso, il Ministro degli Esteri, condividendo la lettura che l'Aliotti aveva fatto del problema epirota, si premurava di informare Fasciotti del fatto che fosse necessario mostrare maggior premura nel risolvere la questione, cercando di coinvolgere la

¹¹⁷ *Ibi*, doc. 186.

¹¹⁸ *Ibi*, doc. 260.

Romania di modo da rafforzare l'autorità del Wied¹¹⁹. Nel frattempo, la Commissione Internazionale di Controllo sembrava andare incontro a una stasi da cui non si sarebbe potuta riprendere. Il commissario tedesco era infatti partito in congedo da circa una settimana, lasciando il suo voto al collega austriaco, mentre il rappresentante russo, anch'egli ormai assente da giorni, aveva lasciato il suo voto al francese. Il rappresentante britannico si sarebbe ritirato di lì a pochi giorni. Nonostante ciò, la CIC rimaneva formalmente in funzione. Nella seconda metà di agosto veniva ordinato il ritiro del contingente italiano da Scutari, già lasciata da tutti gli altri reparti internazionali. Al sud i greci davano segno di voler avanzare e i ribelli, in contatto con Qemali, chiedevano ormai apertamente la detronizzazione di Wied. Il 26 agosto a seguito di queste allarmanti notizie di San Giuliano incaricava Aliotti di far considerare al Principe la gravità della situazione e di persuaderlo che l'unico mezzo di evitare complicazioni ulteriori e massacri a Valona fosse quello di tentare di raggiungere un'intesa con gli insorti¹²⁰. Sempre il 26, Aliotti aggiornava il Ministro sui contatti avuti con la legazione tedesca e con il Primo Ministro Turhan, al quale era stato fatto presente che Vienna e Roma avevano già contemplato un'eventuale consegna dei poteri alla Commissione Internazionale di Controllo in caso di abdicazione volontaria ma che fosse consigliabile che il sovrano non parlasse in nessun caso di abdicazione bensì di «eventuale viaggio all'estero». La soluzione migliore sembrava essere la nomina di Consiglio di reggenza composto dalla stessa CIC e da un membro albanese¹²¹. Turhan fece quindi riferimento alla disastrosa situazione finanziaria, gravata da profondo passivo e arretrati per i pagamenti dei funzionari pubblici. Il Primo Ministro concludeva ritenendo che per il Principe l'unica soluzione fosse quella di abbandonare Durazzo una volta pagate le truppe e diretto un proclama alla popolazione. Ed infatti di questa possibilità il Principe e la consorte discussero proprio

¹¹⁹ *Ibi*, doc. 276.

¹²⁰ *Ibi*, doc. 446.

¹²¹ Aliotti fece apertamente riferimento allo stesso Turhan pascià, il quale come abbiamo visto già in precedenza aveva rifiutato una simile eventualità. *Ibi*, doc. 455.

quella sera con Turhan, facendo ventilare la possibilità di recarsi in Romania¹²².

Nel frattempo Aliotti e il suo collega austro-ungarico, Löwenthal, cercarono di mediare un accordo tra il governo e i ribelli schierati intorno a Valona. Il Principe non aveva però ancora preso una decisione sull'eventuale abbandono di Durazzo, punto in fin dei conti decisivo per qualsiasi soluzione della grave crisi interna. Questa indecisione provocò la reazione stizzita dei Ministri Plenipotenziari tedesco e austro-ungarico e non fece che aggravare la posizione del sovrano¹²³. Il 1° settembre i ribelli entrarono infine a Valona. Nei giorni successivi, a seguito di una nuova rivolta capeggiata da Essad – in quel momento ancora in esilio a Roma – bande di insorti circondavano anche Durazzo, mentre nella parte centrale del Paese, i ribelli d'ispirazione musulmana e filo-ottomani di Haxhi Qamili erano ormai padroni di Lushnjë e Valona. Si diffondevano al tempo stesso voci di una possibile invasione serbo-montenegrina che avrebbe potuto rappresentare un colpo decisivo per le speranze di indipendenza degli albanesi. Impossibilitato a mantenere il controllo del Paese Guglielmo lasciò l'Albania il 3 settembre¹²⁴. Il giorno precedente Turhan pascià aveva convocato la Commissione Internazionale di Controllo per trovare un accordo sulla modalità di preservare i poteri. Il Principe aveva proposto di nominare una Reggenza composta dalla CIC sotto la presidenza di Turhan¹²⁵. Queste proposte erano state però scartate dai delegati convinti che avrebbero provocato l'immediata opposizione dei ribelli. La situazione era infatti andata ormai troppo avanti per poter tornare su una proposta che forse anche solo un paio di settimane prima avrebbe avuto concrete possibilità di riuscita. La Commissione proponeva ormai semplicemente di rimettere tutti i poteri nelle sue mani. Una soluzione che si sarebbe comunque dimostrata inattuabile visto il rifiuto dei ribelli di riconoscerne l'autorità. Partito il Wied per Venezia accompagnato dal Turhan, ma, in assenza di una risposta da parte di Carol I, an-

¹²² *Ibi*, doc. 473.

¹²³ *Ibi*, doc. 523.

¹²⁴ Guglielmo di Wied si unì successivamente all'Esercito tedesco e prestò servizio sul fronte orientale.

¹²⁵ DDI, Quinta Serie, vol. I, doc. 556. Vedi anche DAAA, vol. 36/2, nr. 14552.

cora incerto se trasferirsi in Romania o in Germania, la situazione albanese non sarebbe migliorata. Anche per tale motivo gli italiani iniziarono a discutere con Essad per un suo eventuale ritorno nel Paese. La Romania dal canto suo, tramontate le fortune del Wied e con il conflitto europeo in pieno svolgimento, non si interessava ormai più delle sorti del Paese. Il 4 ottobre Essad assunse a Durazzo la guida di un autoproclamato governo provvisorio¹²⁶; nei giorni seguenti, discutendo con Aliotti, egli si disse favorevole ad un intervento italiano, suggerendo sbarchi a Durazzo e Valona per evitare così l'ulteriore avanzata delle forze greche¹²⁷. Alla fine di ottobre, come temuto da Essad, l'Esercito greco penetrò infatti in territorio albanese a sostegno della Repubblica autonoma dell'Epiro del nord; l'Italia iniziò ad inviare truppe a Valona, mentre Serbia e Montenegro occupavano alcune aree nel nord.

Conclusioni

Passarono così diversi mesi fino a quando, nell'ottobre del 1915, una massiccia offensiva congiunta delle forze austro-ungariche, bulgare e tedesche sconfisse gli Eserciti serbo e montenegrino. Gli austro-ungarici poterono così occupare buona parte dell'Albania, con gli italiani attestati al sud. Sostanzialmente nulla di nuovo sarebbe avvenuto fino alla fine del conflitto mondiale, ma ad ogni modo con la partenza di Wied e di fronte a ben altri scenari l'interesse della Romania e la sua capacità di influire sulle vicende albanesi erano definitivamente tramontati. Si chiudeva così – ma solo per Bucarest – una fase di attività diplomatica, se non intensa, senza dubbio costante, nel corso della quale i romeni avevano svolto un ruolo di primo piano nel tentativo di assistere il nuovo Stato albanese. A questa complessa partita avevano preso parte tutte le

¹²⁶ DDI, Quinta Serie, vol. I, doc. 871, 884. Per il ruolo di Toptani e i suoi legami con l'Italia vedi A. Becherelli, *L'Albania nella politica estera italiana (1913-1920)*, in A. Becherelli - A. Carteny (a cura di), *L'Albania indipendente e le relazioni italo-albanesi (1912-2012): atti del Convegno in occasione del centenario dell'indipendenza albanese*, Roma, 2013, pp. 51-52; per un quadro generale vedi anche M. Borgogni, *Tra continuità e incertezza: Italia e Albania (1914-1939): la strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'operazione Oltre mare Tirana*, Milano, 2007.

¹²⁷ DDI, Quinta Serie, vol. I, doc. 902.

Potenze, ciascuna seguendo i propri obbiettivi specifici. Molte erano però le forze che si opponevano all'instaurazione di un regime stabile. Nonostante ciò, possiamo affermare che almeno fino al maggio 1914 esistesse al livello europeo un generale desiderio di cooperazione e un sostegno, quanto meno politico, al regime del Wied. La crisi del luglio successivo avrebbe però dato il colpo di grazia a qualsiasi speranza di una stabilizzazione del Paese, possibile solo attraverso un'attiva collaborazione di forze internazionali. Sotto questo punto di vista, la proposta di inviare truppe romene in Albania può sembrare una scelta di ripiego, ma riflette in realtà la nuova dimensione regionale del Paese e la sua possibilità, per motivi storici, legami di famiglia e vicinanza politica, di essere ben accetta a tutti. Per quanto riguarda invece in senso generale il ruolo giocato da Bucarest, durante i mesi di esistenza del Principato d'Albania l'impegno della Romania fu costante e si manifestò attraverso l'azione diplomatica, particolarmente da parte dello stesso sovrano, con ripetuti tentativi di mediazione e infine con l'invio di quei volontari che avrebbero dovuto contribuire alla formazione di un Esercito albanese. Questi eventi mettono bene in luce il ruolo svolto dalla Romania in qualità di Potenza regionale in un periodo particolarmente complesso della storia europea, compreso tra la fine delle guerre balcaniche e le prime fasi del conflitto mondiale.

Patronalism and Political Systems of the Post-Soviet De Facto States: The Cases of Abkhazian and Transnistrian Resilience

di MIKHAIL MINAKOV

Abstract – *What structures of the post-Soviet de facto States have enabled them to persist and develop despite international sanctions and conflicts with their parent States? Why have such entities continued to function even with a weakened patron State? Building on the concept of post-Soviet patronal politics, this article answers these questions in terms of these States' specific political systems. Through analysis and comparison of the Abkhazian and Transnistrian cases, the author argues that the political systems these entities developed in the 1990s–2010s, as much as patron State support, have given them longevity and resilience. Beyond discussing factors in these entities' durable existence, the article describes the structure of their political systems, their history and their role in international relations.*

Introduction

The third wave of global democratization had many regional consequences, including the liberalization of the USSR, its dissolution, and the establishment of post-Soviet States¹ ². The late Soviet national-democratic movements launched the “parade of sovereignties”, which culminated in the creation of 15 independent States in 1991 and their international recognition over the next several years; this “parade” also resulted in the establishment of four post-Soviet de facto States: Abkhazia, Nagorno Karabakh, South Ossetia and Transnistria³. Since that period, these de facto

¹ J.F. Hough, *Democratization and Revolution in the USSR, 1985-91*, Washington, 1997, p. 7-ff.; K. Brzechczyn, *Paths to Democracy of the Post-Soviet Republics: Attempt at Conceptualization*, Berlin, 2007, p. 8-ff.

² I would like to express my gratitude to Timm Beichelt, Daria Isachenko, Sonja Preibus, and Gerard Toal for their feedback and comments on the first draft of this article.

³ On these processes, see M.R. Beissinger, *Nationalist Violence and the State: Political Authority and Contentious Repertoires in the Former USSR*, “Comparative Politics”, no. 30 (1998), pp. 402-4; R. Brubaker, *Nationalism Reframed*:

States have evolved in permanent conflict with their parent States and under international sanctions, which has caused them to create specific political systems able to respond adequately to the existential challenges facing them, ensuring their endurance.

The contemporary social and political sciences know much about the functions and types of States⁴. Over the course of the long history of States and their academic study, a common understanding was achieved that a State is a political entity, structured in a political system, able to (1) defend its territory from external threat, (2) exclusively control its population, (3) provide this population with exclusive services, (4) collect resources necessary to fulfil its functions and (5) be recognized by other States as an element in international relations⁵. This functionalist definition, however, relates only to the case of the regular political entities that exist in today's world.

Beyond such entities, there are, for example, *de facto* (DF) and/or *non- or partially recognized* (NPR) States that have only some of the above abilities. A DF State is a political entity that has seceded from its parent State and can fully or partially fulfil only the first four functions. A non-recognized State is a political entity that fulfils the core functions of a State but does not have international

Nationhood and the National Question in the New Europe. Cambridge, 1996, pp. 12-33; T. Hoch - V. Kopecek (eds), *De Facto States in Eurasia*, London, 2020, p. 7-ff.; E.W. Walker, *Dissolution: Sovereignty and the Breakup of the Soviet Union*. New York, 2003, pp. 4-11.

⁴ On these issues, see V. Epps - P.R. Williams, *What Makes a State?*, "American Society of International Law. Proceedings of the Annual Meeting", Cambridge, 2012; F. Fukuyama, *State-building: Governance and World Order in the 21st Century*, Ithaca, 2019; P. Tikuisis *et al.*, *Typology of State Types: Persistence and Transition*, "International Interactions", no. 41(3) (2015), pp. 565-582; C. Tilly, *Coercion, Capital, and European States, AD 990-1990*, Cambridge, 1990; A. Ghani - C. Lockhart, *Fixing Failed States: A Framework for Rebuilding a Structured World*, Oxford, 2008; B. Stanislawski, *Para-States, Quasi-States, and Black Spots: Perhaps Not States, But Not 'Ungoverned Territories,' Either*, "International Studies Review", no. 10 (2008), pp. 366-396; S. Ziaja *et al.*, *Constellations of Fragility: An Empirical Typology of States*, "Studies in Comparative International Development", no. 54 (2019), pp. 299-321.

⁵ On the functions of the State and international recognition, see the discussion in V. Epps - P.R. Williams, *What Makes a State?...*, cit., p. 445-ff.; A. Ghani - C. Lockhart, *Fixing Failed States*, cit., pp. 7-14; T. Vu, *Studying the State Through State Formation*, "World Politics", no. 62(1) (2010), pp. 150-161.

recognition. If recognized by some States, such an entity is a partially recognized State. Usually, a DF/NPR State is contrasted with *fully recognized States* (those fulfilling all five conditions), *as-if-States* (recognized political entities that for some time do not fulfil the first four conditions) and “*black spots*” (breakaway regions with no regular governance)⁶.

DF/NPR States are tied to the dynamics of their relations with *parent State* and *patron State*. A parent State is a State from which a DF State has seceded, occupying part of its internationally recognized territory. A patron State is a State that supports a DF State in implementing its core functions and represents some of its interests in the international arena⁷.

There is a solid body of research on contemporary DF/NPR States, their history, economy, ideologies and role in international relations⁸. A separate branch of this research area is dedicated to the phenomenon of the post-Soviet DF/NPR States, which include Abkhazia, Nagorno-Karabakh, South Ossetia and Transnistria as well as the more recent cases of the Donetsk and Luhansk People's Republics⁹. The first four of these post-Soviet DF/NPR States have demonstrated rather astonishing abilities to survive and develop

⁶ On the core state features and functions as well as the types of States, see A. Ghani - C. Lockhart, *Fixing Failed States*, cit., p. 12-ff.; B. Stanislawski, *Para-States*, cit., p. 367; K. Pelczynska-Nalecz *et al.*, *Para-States in the Post-Soviet Area from 1991 to 2007*, “International Studies Review”, no. 10 (2008), p. 371; T. Hoch - V. Kopecek, *De Facto States*, cit., pp. 2-4.

⁷ On these definitions, see T. Hoch - V. Kopecek, *De Facto States*, cit., pp. 2-5; M. Minakov, *The World-system and Post-Soviet De Facto States*, in M. Minakov *et al.* (eds), *Post-Soviet Secessionism: Nation-building and State Failure After Communism*, Stuttgart, 2021, pp. 66-72; J. O'Loughlin *et al.*, *Inside the Post-Soviet De Facto States: A Comparison of Attitudes in Abkhazia, Nagorny Karabakh, South Ossetia, and Transnistria*, “Eurasian Geography and Economics”, no. 55(5) (2014), pp. 423-425.

⁸ See T. Bahcheli *et al.*, *De Facto States. Quest for Sovereignty*, New York, 2004; M. Dembinska - A. Campana, *Frozen Conflicts and Internal Dynamics of De Facto States: Perspectives and Directions for Research*, “International Studies Review”, no. 19(2) (2017), pp. 254-278; S. Pegg, *De Facto States in the International System*, Vancouver, 1998.

⁹ Hereinafter I use the term “DF/NPR State” as well as the proper names of such entities without quotation marks to facilitate reading, but this should not to be understood as a way of giving these political entities any form of legitimacy. For more on the issue of involuntary legitimation of the DF/NPR States in political studies, see O. Lennon - G. Adams, *All is Quiet on the Russian Front: Ceasefires*

despite all sanctions and conflicts. In this article, I want to focus on two interrelated questions: which characteristics of these entities' political systems have enabled them to exist and develop despite international sanctions and permanent conflict with their parent States? Why have they continued to function even with a weakened patron State, such as Russia since 2022?

Many researchers explain the DF States' efficiency and longevity by external factors arising from an interplay between patron States, parent States and other elements of the global inter-state system¹⁰. In this paper, I would like to argue that – in addition to political and economic external factors – these DF States also owe their durable existence in part to the efficacy of their political systems. To that end, I will analyse and compare the political systems of Abkhazia and of Transnistria, two ideal exemplars of this type of States that have gone through all the stages of post-Soviet history to date. Each represents a different kind of post-Soviet DF State: Abkhazia was born of an ethnic conflict and has achieved partial recognition, while Transnistria originated in a civic conflict and has not attained any recognition. The elements of both political systems can be seen in the systems of the DPR, the LPR, Nagorno-Karabakh and South Ossetia.

Usually, a political system is understood as a “set of institutions concerned with formulating and implementing the collective goals of a society or of groups within it”¹¹. More specifically, such institutions are constitutionally divided branches of power – including, for example, Presidents and Parliaments, influential civil-society organizations, mass media and informal power networks – that together enable the functionality of a State and the power

and the Pursuit of Legitimacy by Self-proclaimed 'Republics' in Ukraine, “Eurasian Geography and Economics”, no. 60(6) (2019), pp. 669-681.

¹⁰ For example, see the arguments of E. Berg - K. Vits, *Quest for Survival and Recognition: Insights into the Foreign Policy Endeavours of the Post-Soviet De Facto States*, “Ethnopolitics”, no. 17(4) (2018), pp. 390-392; A. Florea, *De Facto States: Survival and Disappearance (1945-2011)*, “International Studies Quarterly”, no. 61(2) (2017), pp. 337-338; V. Kopeček, *Factors of De Facto States' Sustainability*, in T. Hoch - V. Kopeček (eds), *De Facto States in Eurasia*, London, 2020, pp. 159-161.

¹¹ G.A. Almond *et al.*, *Comparative Politics: A Theoretical Framework*, New York, 1996, p. 29.

structure¹². All post-Soviet States are relatively new entities whose systems and regimes are based, as convincingly conceptualized by Henry Hale, on patronal networks, which unite formal and informal institutions in either single or competitive power structures coined as the “pyramid systems”¹³. The combination of the functionalist and power-structure approaches in this paper allows for realistic analysis of the relations between different elements of the post-Soviet political systems. Applying this combined model in a comparative analysis, it is possible to see how formal and informal elements of the Abkhazian and Transnistrian political systems cooperate in providing both entities with resilience and longevity. This way I would fill in the gap in existing literature in the history of IR and political science studying de facto States and their lifecycles.

This article proceeds as follows. The first section is dedicated to a short review of the post-Soviet DF/NPR States’ history, explaining why external factors are regarded as important for their existence. The second section proposes a description, analysis and comparison of the Abkhazian and Transnistrian political systems that developed in response to their external and internal challenges. In the third, concluding, section, I will summarize the findings and demonstrate key elements of these political systems necessary for their resilience.

The post-Soviet de facto States in historical perspective

The USSR’s dissolution and the six evolutionary phases of the post-Soviet de facto States

The history of the post-Soviet de facto States starts in the second half of the 1980s, when the third wave of democratization had reached and engulfed the Soviet Union in the form of Perestroika-style

¹² See H.E. Hale, *Patronal Politics: Eurasian Regime Dynamics in Comparative Perspective*, New York, 2015, p. 19-39; G. Helmke - S. Levitsky, *Informal Institutions and Comparative Politics: A Research Agenda*, “Perspectives on Politics”, no. 2 (2004), pp. 725-730; S. Priebus - T. Beichelt, *Die Analyse politischer Systeme im östlichen Europa: Theoretisch-konzeptionelle Annäherung*, in S. Priebus - T. Beichelt (eds), *Die politischen Systeme im östlichen Europa*, Wiesbaden, 2024 (forthcoming), pp. 4-8.

¹³ H. Hale, *Patronal Politics*, cit., pp. 39-94.

liberalization. Among many other effects, the USSR's liberalization opened a space for national movements, which demanded more autonomy for their Republics and/or smaller ethnolnational regions along with the new Union Treaty. In 1989-1990, the 15 USSR member-Republics and some national autonomous regions within these Republics approved declarations of their sovereignty. Most did so to strengthen their positions in the preparation of the new Union Treaty, while others prepared for secession. Although the August 1991 anti-Gorbachev putsch failed, it ruined the preparations for the sign-off of this Treaty and for the continued life of the Soviet Union¹⁴. The Belavezha Accords and Almaty Protocols effectively dissolved the USSR in December 1991, preparing the grounds for international recognition of the 15 member-Republics' independence.

However, the parade of sovereignties also took place in the regions of the newly independent Republics. In Azerbaijan, the ethnic conflict between Azerbaijani and Armenian communities had grown into war and the creation of the self-proclaimed, Armenia-supported republic of Nagorno-Karabakh. In Georgia, the conflict between the central government and regional administrations in Abkhazia and South Ossetia turned into military conflict, resulting in the creation of two DF States supported by Russia. In Moldova, the conflict between the republican government and the Russia-leaning eastern region led to the secession of Transnistria. The governments of Kazakhstan, Russia, Ukraine and Uzbekistan also had to deal with rebellious regions, such as Crimea, Chechnya and Qaraqalpaqstan. By the end of the 1990s, when the results of the USSR's dissolution were clear, only four DF States had succeeded in leveraging their declarations of independence to establish themselves as entities that would prove able to survive international sanctions and their conflicts with their parent States: Abkhazia, Nagorno-Karabakh, South Ossetia and Transnistria¹⁵.

These four entities were established in the early 1990s, during or soon after the USSR's dissolution. As breakaway territories, they were in constant conflict with their parent States, while their

¹⁴ E.D. Walker, *Dissolution*, cit., pp. 12-46; T. Hoch - V. Kopecek, *De Facto States in Eurasia*, cit., pp. 2-6.

¹⁵ E.W. Walker, *Dissolution*, cit., p. 101; M. Minakov, *The World-System*, cit., pp. 72-100.

authorities were internationally seen as illegitimate. Accordingly, all four post-Soviet DF States were subjected to international sanctions and a regime of non-recognition. For these reasons, they needed patron States that would provide them with support in the areas of security, international relations and their economies.

Following this initial stage, the second period began in 1993-95 with the freezing of the military conflicts, the introduction of peacekeeping forces and the imposition of sanctions – international and those of the Commonwealth of Independent States/Russia – against the self-proclaimed entities in Azerbaijan, Georgia and Moldova. During this period new political, legal and socio-economic institutions were established in the successive DF States to provide the local populations with the necessities of security and survival. Simultaneously, Russia, Ukraine and Uzbekistan started suppressing the secessionist groups in their own lands.

The third period began around 2001. The Russian government, which had largely resolved its own separatist issues, changed its policy towards the DF States, openly stopped fulfilling the sanctions and started cooperating with Abkhazia, South Ossetia and Transnistria. At this stage, the Russian Federation and the DF States created a set of formal and informal structures to ensure Russian patronage in exchange for Moscow's political control over its clients. The DF States also developed an institutional network with each other ensuring mutual political, social, cultural and economic cooperation.

The fourth period started in 2008. The Russian-Georgian war and the recognition of Kosova created incentives for Moscow and some of its allies to recognize the independence of Abkhazia and South Ossetia. Later, after a political crisis in Tiraspol in 2009-10, state-building activities intensified in Transnistria as well. In this period, ties between Russia and the DF States strengthened into a functional network. Concurrently, the relations between the Russian Federation, Georgia and Moldova were steadily worsening.

The fifth period started when the anti-Euromaidan movement, after losing its case in Ukraine in February 2014, accepted radical secessionist and irredentist agendas. Russia illegally annexed Crimea and provided military, political and financial support for the separatist governments of the self-proclaimed Republics of

Donetsk and Luhansk (the DPR and LPR). At the same time, Russia and the authorities in the rebellious regions came under international and the US sanctions. The Donbas war between Ukraine and Russian-backed separatists continued for eight years, during which the DPR and LPR developed their own political and military institutions.

In these five stages prior to 2019, the network of post-Soviet DF States grew in number (from four entities in the 1990s to six since 2014), population (from around one million in the 1990s to over four million in 2019) and recognition (from no entities recognized in the 1990s to two partially recognized since 2008)¹⁶. However, since 2020, the network of post-Soviet DF States has begun declining. This sixth period started when the DF States' network started declining. This began when Azerbaijan held several successful military operations against Nagorno-Karabakh and re-established its control over the region by October 2023. The period continued during the war against Ukraine when the Russian government illegally annexed Ukrainian territories controlled by the DPR and LPR on September 30, 2022. In this period, both patron States – Armenia and Russia – were sufficiently weakened¹⁷ that they could not provide their clientele with the necessary security assurances.

So, as of 2023, the post-Soviet DF States have been through the phases of establishment, stabilization, proliferation, crisis and, possibly, decline. Along this path, the political systems of these States have been shaped by ongoing political and frozen military conflicts with their parent States as well as reliance on their patron States' support. From the outside, this condition has defined the structure and dynamics of their political systems and, equally, the limits on their participation in international relations.

If we look closer into our two country cases, we can see that the political systems of both, the Republic of Abkhazia (hereinafter, RA or Abkhazia) and the Pridnestrovian Moldovan Republic (hereinafter, the PMR or Transnistria), were established in the

¹⁶ M. Minakov, *The World-System*, cit., pp. 73-74.

¹⁷ Armenia was weakened by post-revolutionary internal political struggle and tensions with the Kremlin since 2018, while Russia was seemingly weakened by two waves of international sanctions (since 2014 and 2022) and the exhausting war of attrition against Ukraine (since 2022).

course of conflict with their respective parent States, Georgia and Moldova. These conflicts, in going through a *political* stage, a *military* stage and finally a *frozen conflict* stage, have equally influenced the formation of the parent States and the self-proclaimed Republics.

The establishment and evolution of the RA and the PMR

Georgian and Abkhazian state-building grew from the 1989-91 political dispute between the Georgian government, which was pursuing its own aims of independence, and the administration of the autonomous Republic of Abkhazia. In August 1992, after the USSR's dissolution and in the course of the Georgian civil war (1991-94), the dispute between governmental bodies and political groups transformed into an armed interethnic conflict. It ended in September 1993, when Abkhaz forces established control over the entire autonomous territory, while ethnic Georgians – around 250,000 persons, or 46% of the region's population – were forced to leave for the government-controlled territories¹⁸. The armistice agreement was signed in May 1994, and it formally lasted until 2008.

The RA came under sanctions beginning in 1993, when the UN Security Council approved Resolution 876, preventing the supply of any weapons or munitions to Abkhazia. In response, the Georgian government immediately introduced a full blockade of the region and stopped any official economic cooperation. In 1994, the Commonwealth of Independent States (CIS) introduced its collective (de facto Russian) peacekeeping forces on the dividing line between Georgian-controlled territories and Abkhazia. The CIS, Turkey and other Black Sea countries imposed strict economic sanctions against Abkhazia in 1996¹⁹. However, informal

¹⁸ L. Broers, *After the 'Revolution': Civil Society and the Challenges of Consolidating Democracy in Georgia*, "Central Asian Survey", no. 24 (2005), p. 334; C. Dale, *Abkhazia and South Ossetia: Dynamics of the Conflicts*, in P. Baev - O. Berthelsen (eds), *Conflicts in the Caucasus*, Oslo, 1996, pp. 14-16.

¹⁹ C. Francis, *Conflict Resolution and Status: The Case of Georgia and Abkhazia (1989-2008)*, Brussels, 2011, pp. 43-52; A. Gegeshidze, *The Isolation of Abkhazia: A Failed Policy or an Opportunity*, "Conciliation Resources", no. 19 (2008), p. 2.

trade in goods and weapons with Georgia, Russia and Turkey never stopped²⁰.

Between 1993 and 2008, the dialogue between Tbilisi and Sukhumi was minimal if any, while the front line became the de facto border, with only one official crossing point for travellers. The armistice was broken several times (in 1998, 2001, 2006 and 2008) but always re-established. Simultaneously, Tbilisi created a “government-in-exile” of the Autonomous Republic of Abkhazia, which operates on the government-controlled territory.

Russian political and economic support for Abkhazia was informally re-established in 2001-02, followed by growing economic ties, the return of cross-border transportation and the distribution of Russian citizenship among Abkhazians²¹. In that period, the informal political institutions, e.g. the Russian *kurators*, were also developed to a level allowing for permanent coordination between Moscow and Sukhumi. *Kurators* (Russian for curator) are the special envoys appointed by the Russian government to coordinate and control relations between patron and DF States. They manage official governmental functions and relations between the informal (personal, business and clan) interests of those in Russia, the RA and/or the PMR to ensure exchange of resources and responsibilities among the ruling groups²².

In 2008, the Russian-Georgian war changed the situation in the region tremendously. After a short battle on the border, Russian forces entered Western Georgia from Abkhazia on August 11, 2008. The armistice agreement between Moscow and Tbilisi was developed by Western leaders, but its final draft was also endorsed by Abkhazian and South Ossetian authorities, demonstrating their increasing legitimacy. Right after the war ended, after some debate in Moscow, on August 26, 2008, the Russian government

²⁰ A. Kukhianidze et al., *Smuggling in Abkhazia and the Tskhinvali Region in 2003-2004*, in L. Shelley et al. (eds), *Organized Crime and Corruption in Georgia*, London, 2007, pp. 70-72.

²¹ T. Nagashima, *Russia's Passportization Policy Toward Unrecognized Republics: Abkhazia, South Ossetia, and Transnistria*, “Problems of Post-Communism”, no. 66 (2019), p. 190.

²² D. Isachenko, *Coordination and Control in Russia's Foreign Policy: Travails of Putin's Curators in the Near Abroad*, “Third World Quarterly”, no. 40 (2019), p. 1484; G. Toal, *Near Abroad: Putin, the West and the Contest over Ukraine and the Caucasus*, Oxford, 2017, pp. 247-249.

recognized the independence of the two Republics. Even though this decision was condemned by the Council of Europe (CE) and the Organization for Security and Co-operation in Europe (OSCE), Russian recognition changed the status of Abkhazia from that of a non- to that of a partially recognized State. Later, the RA received recognition from four additional recognized States and four DF States (Venezuela, Nicaragua, Nauru and Syria; the DPR, Nagorno-Karabakh, the PMR and South Ossetia)²³. The Russian Federation signed several inter-state agreements with the RA, including the Agreement on the Protection of State Borders (2009), the Agreement on Trade (2012) and the Treaty on Alliance and Strategic Partnership (2014).

Even though Russian–Abkhazian relations have been formalized since 2008, the informal structures have remained important. The roles of Vladislav Surkov and Dmitry Kozak as the Kremlin’s 2003–2018 *kurators* of the region were arguably as – if not more – important than the roles overseen by the Russian Ministry of Foreign Affairs (MFA)²⁴.

Today, Georgian–Abkhazian relations are still defined as an ongoing political and frozen military conflict influencing the political development of both entities. The RA, even with its status as partially recognized, is not a member of inter-state relations; its economy and security depend on the Russian Federation; and its southern border is a frozen front line. At the same time, the existence of partially-recognized Abkhazia inflicts permanent damage on Georgia’s sovereignty, defines its complex relations with Russia and is a source of ongoing security and political challenges for the Georgian government. Georgia’s hard policy of non-cooperation with Abkhazia excludes any possible reconciliation with the authorities of the breakaway region.

The political stage of the Transnistrian conflict began in 1989, when the Moldovan national/pro-Romanian movement grew in Chisinau, while the communities in the Transnistrian region increasingly leaned towards Moscow. The political split deepened when Moldova seceded from the USSR in 1991 and escalated into

²³ M. Fabry, *The Contemporary Practice of State Recognition: Kosovo, South Ossetia, Abkhazia, and Their Aftermath*, “Nationalities Papers”, no. 40 (2012), pp. 662–664.

²⁴ D. Isachenko, *Coordination and Control*, cit., p. 1480.

armed conflict in March–July 1992. The military phase ended around August 1992 with the enforcement of a peaceful settlement agreement between Moldova and Russia (also endorsed by the Transnistrian secessionists). As in Abkhazia, Russian peacekeeping forces were introduced into the breakaway region to tame hostilities, and the conflict remains frozen to this day²⁵. Any attempt by the Moldovan government and the OSCE consulting group to withdraw Russian troops and take control of the breakaway region ended in failure.

The Transnistrian frozen conflict risked “melting” several times, especially in 2001 and 2003. After several diplomatic attempts, a draft agreement – the Draft Memorandum on the Basic Principles of the State Structure of a United State in Moldova (or the “Kozak memorandum”) – was reached in November 2003. The document was promoted by Dmitry Kozak, an aide of the Russian President. The document envisaged the establishment of a united asymmetric federal Moldovan State with special rights for the PMR and a small regiment of Russian peacekeepers during a transitional period. This draft agreement was not accepted by the Moldovan and US governments. As of that moment, OSCE-led talks have not resulted in any settlement²⁶.

In the absence of an international settlement, the Moldovan government tested the model of “soft reintegration” with the breakaway region. Chisinau made provisions for individual citizens, as well as private and civic organizations from Transnistria, to register and act on the Chisinau-controlled territory. This approach to the seceded population was reluctantly accepted by the PMR, structuring a case very different from that of Georgian–Abkhazian relations²⁷.

In 2014, with the illegal Russian annexation of Crimea, the establishment of the DPR and LPR and the start of the Donbas war, the Moldovan government received stronger support from

²⁵ N. Popescu - L. Litra, *Transnistria: A Bottom-up Solution*, “European Council on Foreign Relations Policy Brief, October 2012, (accessed July 16, 2023) <https://rb.gy/mfl0rp>, pp. 2-4.

²⁶ B. Potter, *Unrecognized Republic, Recognizable Consequences: Russian Troops in ‘Frozen’ Transnistria*, “Journal of Advanced Military Studies”, no. 13 (2022), pp. 169-171.

²⁷ *Ibid.*, p. 180.

Ukraine, the US and the EU in its demand that the Russian troops leave Transnistria. At the same time, the Transnistrian authorities were inspired by the DPR and LPR revolts and tried to restart the process of joining Russia. Despite emerging tensions, the “5+2” OSCE format, which included representatives of Moldova, the PMR, the OSCE, the Russian Federation, Ukraine, the EU and the US, has been able to keep the conflict frozen up until 2023²⁸.

As these two cases show, the post-Soviet DF States developed under external conditions requiring them to develop political systems that could give them the resources to withstand the attempts of their parent States to regain control over the breakaway regions.

The Abkhazian and Transnistrian institutional responses to external challenges

This article is focused on the internal elements of the DF States’ political systems. However, it is important to mention that these systems have each developed institutions in response to the need to deal with other States and inter-state agencies while themselves being non-recognized and under sanctions. These institutions were established to support cooperation (1) between each DF State and a patron State, and (2) among the DF States themselves.

Institutions of the first type arose mainly between the presidential administrations (PA) of the DF States and Russia. In a nutshell, the post-Soviet PA is an organization at the top of a President-run patronal pyramid that combines the functions of the President’s office with supervision of the executive, the legislature, the judiciary and local governments while also controlling communication with informal powers like heads of police, security and military organizations, oligarchic clans, criminal networks, civil society and mass media²⁹. The Russian PA was, since the early

²⁸ See 2022-23 OSCE press releases at: *Press Releases and Statements Related to the 5+2 Negotiations on the Transdnistrian Settlement Process*, on “Organization for Security and Cooperation in Europe (OSCE) official website” (accessed November 16, 2023), <https://rb.gy/cervfe>.

²⁹ H. Hale, *Patronal Politics*, cit., p. 30, pp. 120-127; M. Minakov, *A Decisive Turn? Risks for Ukrainian Democracy After the Euromaidan*, “Carnegie Regional Insight”, February 3, 2016 (accessed November 16, 2023), <https://rb.gy/ewsn0p>, Section 3.

2000s, actively involved in the coordination and control of relations with the post-Soviet DF States, which also followed the PA model.

The *kurators* were an important element of such relations between the PAs. Being part of the Russian PA staff, they were responsible for coordination between patron and DF States' ruling groups, and each one had offices within the premises of the PA buildings in Moscow, Sukhumi and Tiraspol. They also demanded that the DF State authorities develop *formal* agencies to ensure effective and transparent use of Russia-provided resources³⁰.

The permanent conflicts between the RA and Georgia and between the PMR and Moldova limited the development of both the DF States and their parent States. By supporting secessionist/irredentist movements, Russia limited Georgian and Moldovan integration with the EU and NATO. Moscow's patron role was thus an important element of its West containment policy in the post-Soviet region.

The second type of institution aimed to manage cooperation among the DF States. In 2000, the four self-proclaimed Republics founded the Commonwealth of Non-Recognized States (CNRS). The CNRS formalized cooperation not only among the self-proclaimed authorities but also between their civil society organizations, business communities and universities. Russian involvement in this project was officially recognized in 2006, when President Putin demanded that the Russian MFA cooperate with that Commonwealth. In the 2010s, especially after the launch of the DPR and LPR, the post-Soviet DF States supported each other in their attempts to join the Union State of Belarus and Russia and cooperate with Russia-leaning secessionist movements in Europe and Eurasia³¹. This cooperation also signalled lack of interest in negotiation talks with parent States, and increasing interest in international recognition.

Thus, the recent history and international context created a challenging environment for the post-Soviet DF States, to which their political systems had to adapt. The persistent political and frozen military conflicts, the sanctions regime and non-recognition,

³⁰ D. Isachenko, *Coordination and Control*, cit., pp. 1488-9.

³¹ A. Pacher, *The Diplomacy of Post-Soviet De Facto States: Ontological Security Under Stigma*, "International Relations", no. 33 (2019), pp. 563-566.

the dependency on Russia, and Russia's relations with Georgia, Moldova and the Western powers preconditioned the specific character of these political systems. The researchers who noted the impact of these sorts of factors on the post-Soviet DF States' longevity are correct: these external issues were indeed formative. However, to survive, the DF States would need their political systems to have equally strong internal elements.

The Abkhazian and Transnistrian political systems in comparative perspective

In this section, I compare the political systems of the RA and the PMR as they had crystallized by the early 2020s. This comparison will encompass five major elements of their internal structure: (1) the constitutional division of power, (2) the President, (3) the executive, (4) the legislature, and (5) civil society and the mass media.

The constitutions and the formal division of powers

The constitutions of Abkhazia and Transnistria are the fundamental legal acts that define each one's formal source of legitimacy and separation of powers. These acts are structured around norms from the Soviet normative legacy, the early post-Soviet democratization and later war and post-war needs.

The Constitution of Abkhazia was adopted by the RA Supreme Council several months after the end of the war with Georgia, on November 26, 1994. Five years later, in October 1999, it was approved by popular referendum with some amendments. Reflecting security needs and the norms of the Constitution, Abkhazia evolved as a presidential republic whose Parliament had some leverage over the executive. The Constitution of Abkhazia was amended in 2014 and 2016, with no change to the balance of powers set in the 1990s.

The RA Constitution was open to amendments in a way rather usual for post-Soviet constitutional systems. In such systems, an initiative to amend the Constitution must come from the Parliament (at least one-third of the MPs), the President and/or at least 10,000 citizens (representing all seven districts of Abkhazia).

An important formal limitation on amendments stems from the common post-Soviet understanding of the Soviet totalitarian experience: no constitutional amendment or revision may decrease civil rights or freedoms³². The amendment process is meant to be based on consensus among the branches of power and the different parties since it can be fulfilled only within six months over three readings³³.

The RA Constitution prescribes only the formal aspect of the real distribution of power in Abkhazia. Relations with the patron and parent States, clan roles and other important elements of the Abkhazian political system are obviously outside the constitutional text but are part of an unwritten “patronal constitution”. During the several political crises (e.g. in 2004 or 2020), the formal principles, informal agreements and facilitation by the Russian *kurators* assisted the RA power elites in finding informally effective and formally legal solutions³⁴.

The Constitution of Transnistria has gone through more amendments than that of Abkhazia. The first version of the PMR Constitution was approved in 1991 by the Congress of the deputies of all councils in the region. The approved document was rather vague, while the legitimacy of that Congress was highly doubtful. A new PMR Constitution was prepared by the Parliament and approved by popular referendum in 1995. This document envisaged a presidential republic with a bicameral Parliament. In 2009, President Smirnov (1991-2011) attempted to formalize the further concentration of power in his hands. Parliament and several groups of younger politicians resisted, leading to a constitutional and political crisis. This was resolved in 2009-10 with the Parliament’s approving a new version of the Constitution that envisaged strong presidential powers while also introducing a clear differentiation of the powers of the President, Cabinet, and unicameral Parliament. Smaller constitutional amendments followed in 2000, 2005, 2006, 2017, 2018 and 2019. These amendments

³² *Constitution of Abkhazia* [in Russian], in “Official Website of the President of Abkhazia”, (accessed November 16, 2023), <https://rb.gy/tydwgu>, Art. 83, 85.

³³ *Ibid.*, Art. 84.

³⁴ P. Kolstø - H. Blakkisrud, *Russian Neighborhood Policy and its Eurasian Client States: No Autocracy Export*, “Russia in Global Affairs”, no. 19 (2021), pp. 45-47.

stemmed from the need for stronger formalization of social relations but did not change the balance of power achieved in 2010³⁵.

The process of amending the PMR Constitution is not unlike its RA analogue. Revision of the Constitution can be initiated by the PMR Parliament (by one-third of the MPs), the President and/or at least 15,000 citizens. Articles related to civil rights, however, can be amended, but through referendum only³⁶. The amendment process is limited to an even shorter period: there must be three readings in the Parliament within a three-month period, with two-thirds of the Parliament voting for the last reading, which is possible only with the agreement of all elite groups and the general population³⁷.

The PMR Constitution also provides principles and rules for the formal aspect of a much more complex division of power. As with the RA, the Constitution and *kurators* have allowed the PMR politicians to resolve several political crises quite peacefully and legally³⁸.

As we can see, both constitutions include norms arising from the Soviet and early post-Soviet political processes. For example, both introductory clauses claim that the respective republics are democracies based on the rule of law, which is a norm characteristic of the early 1990s. Simultaneously, they assign strong social responsibility to the government and impose limitations on land-property, characteristics of the Soviet normative legacy. The substantial presidential authority is a response to the need for security in the face of external threats.

Another common feature is that both constitutions were approved by popular vote in referenda. This can be explained as an internal response to the deficit of external recognition. These referenda were imagined as foundational acts of local populations fulfilling their right to self-definition. For comparison, the constitutions of Georgia and Moldova, the parent States enjoying

³⁵ *Constitution of Transnistria* [in Russian], in “Official Website of the PMR Ministry of Foreign Relations”, (accessed November 16, 2023), <https://rb.gy/egxbkb>, Preamble.

³⁶ *Ibid.*, Art. 101, 102.

³⁷ *Ibid.*, Art. 103-105.

³⁸ P. Kolstø - H. Blakkisrud, *Russian Neighborhood Policy*, cit., pp. 50-53.

full international recognition, were approved by their Parliaments without referenda³⁹.

Despite many similarities, the two constitutions differ in how each understands the source of the entity's statehood. The RA Constitution provides that Abkhazia is "the State, which was historically established by the right of a people to free self-determination"⁴⁰. Here, the term "people" has a clear ethnonational tone. The PMR Constitution contrasts with this Abkhazian norm in the stipulation that its source of legitimacy is "the multinational people of the Pridnestrovian Moldovan Republic, united by a common destiny in our land; ... that honours the memory of our ancestors, who passed down to us their love and respect for the Fatherland"⁴¹. Here, the people have a civic definition and a vocal identification with the Soviet legacy of "Fatherland". Furthermore, the RA Constitution established the Abkhazian language as the first "State language", while Russian is described as "also State language" and the Georgian language is not mentioned at all⁴². In addition, only an ethnic Abkhaz can be President⁴³. The PMR Constitution has a much stronger civic accent and provides equal official status to the Moldovan, Russian and Ukrainian languages.

Both constitutions are fundamental acts that only partially prescribe the real division of power in their respective republics. The constitutions regulate the formal democratic façade, which is attached to a strong informal non-democratic backstage structured by the complex relations among the DF States and their patron and parent States, central and local governments, various clans, actors in the security and economic sectors, and more.

Formal and informal roles of the Presidents

Abkhazia and Transnistria are presidential republics. Given their chronic multilateral conflict with their parent States, these DF States' political systems and regimes have been formed under the

³⁹ However, the constitutional amendments regarding the diminishment of the number of parliamentary members were approved through referenda in Georgia (2003) and Moldova (2019).

⁴⁰ *Constitution of Abkhazia*, cit., Chapter 1.

⁴¹ *Constitution of Transnistria*, cit., Preamble.

⁴² *Constitution of Abkhazia*, cit., Chapter 6.

⁴³ *Ibid.*, Art. 49.

conditions of a constant state of emergency and dependence on their patron States. For these reasons, their Presidents unite two types of functions: formally, they are heads of State and chief commanders who control the executive and influence the legislature and judiciary and who manage relations with the Russian security organizations; informally, they head local patronal pyramids among whose elements they facilitate relations while also coordinating with the *kurators* and Russian informal power groups.

As Head of State, the RA President is directly elected by citizens for a five-year term and can be re-elected once⁴⁴. So far, there have been seven presidential elections, bringing five persons into office: Vladislav Ardzinba (1994-2005, two terms), Sergei Bagapsh (2005-2011, two terms), Aleksander Ankvab (2011-14), Raul Khajinba (2014-20) and Aslan Bzhania (2020–present).

As commander in chief and guardian of the constitution, the RA President holds the strongest post in the political system. Formally, however, there is some parliamentary oversight: the President may be removed from office by a vote of at least two-thirds of the Parliament based on a conclusion by the Supreme Court that the President has violated RA legislation⁴⁵. Actually, this clause has never been enforced, even during the political crisis of 2019, when incumbent Raul Khajinba won a doubtful victory in the presidential elections. Instead, the crisis was resolved through an informal agreement between his rival Aslan Bzhania (along with other leaders of a mass protest movement), the incumbent and his group, and Russian Security Council Secretary Rashid Nurgaliev. This agreement was sanctioned by the Supreme Court decision cancelling the results of the 2019 presidential elections⁴⁶.

The PMR President is also the Head of State, commander in chief and guarantor of the constitution. He, too, is directly elected by citizens for a five-year term and can be re-elected once⁴⁷. So far, three Presidents have been elected in seven elections (held in 1991, 1996, 2001, 2006, 2011, 2016 and 2021). Before 2011, there was no limit on presidential re-election, which allowed Igor Smirnov (1991-2011) to be elected four times. Due to the political crisis of

⁴⁴ *Constitution of Abkhazia*, cit., Art. 48.

⁴⁵ *Ibid.*, Art. 53, 64.

⁴⁶ P. Kolstø - H. Blakkisrud, *Russian Neighborhood Policy*, cit., pp. 50-54.

⁴⁷ *Constitution of Transnistria*, cit., Art. 59, 60.

2009-10, the Constitution was amended to limit each President to two terms. The subsequent Presidents, Yevgeniy Shevchuk (2011-16) and Vadim Krasnoselsky (2016–present, elected twice), have followed this norm so far.

In the first 20 years, the PMR President was head simultaneously of the State and the executive. Since 2011, the President has remained the Head of State, but a new post has been introduced – that of Head of the Cabinet, who is also chief of the executive. Still, presidentialism has remained strong as it is the President who appoints the Head of the Cabinet, pending approval of the Parliament⁴⁸. In addition, the PMR Presidents have retained control of the executive through their formal right to appoint or dismiss the Head and members of the Cabinet and their informal power to ensure, via the parliamentary pro-presidential majority, that only loyal figures occupy key executive positions.

In both cases, the Presidents are supreme political and security figures who oversee all major decisions regarding defence and international relations, the directions of political and economic development, and the balance of power in formal public institutions and informal power groups. The RA and PMR Presidents traditionally come from the cadres of the Soviet/Russian security services or army. Ardzinba and Smirnov, the first Presidents of Abkhazia and Transnistria respectively, came from the Communist Party and KGB networks. The current Presidents, Aslan Bzhania and Vadim Krasnoselsky, have their roots in the post-Soviet *siloviki* ranks: the former started his career in the KGB and continued it in Abkhazia's security services; the latter made his career in the Transnistrian police⁴⁹.

The careers of the heads of both de facto States have depended on their long-term cooperation initially with Soviet Union authorities, then with Russian ones. When their loyalty to Russia is in

⁴⁸ *Ibid.*, Chapter 2.

⁴⁹ D. Ó Beacháin, *Elections Without Recognition: Presidential and Parliamentary Contests in Abkhazia and Nagorny Karabakh*, "Caucasus Survey", no. 3 (2015), pp. 255-257; P. Kolstø, *Authoritarian Diffusion, or the Geopolitics of Self-Interest? Evidence From Russia's Patron-Client Relations with Eurasia's De Facto States*, "Europe-Asia Studies", no. 73 (2021), pp. 890-912; A. Osipov - H. Vasilevich, *Transnistrian Nation-Building: A Case of Effective Diversity Policies?*, "Nationalities Papers", no. 47 (2019), pp. 989-998.

question or they associate with a Russian clan that loses power in Moscow, their career may end, as in the case of Igor Smirnov. In 2010-11, he participated in the presidential elections against the Kremlin's will and lost. His successor, President Shevchuk, whose young age, anti-Smirnov stance and close ties with the Russian Ministry of the Interior allowed him to win in 2011, participated in the 2016 presidential elections against the Kremlin's will. Not only did he, like his predecessor, fail in the elections, but he even had to flee the region for his safety⁵⁰.

Still, the Russian government does not have absolute control of the DF States' leadership: the leaders constantly bargain among themselves and with representatives of the formal institutions and informal groups from both countries. A good example of such bargaining can be seen in the Abkhazian political crisis of 2019-20. Here, both candidates – Khajinba and Bzhania – were loyal to Russia; however, this did not prevent them from competing with each other and disagreeing with the Kremlin's initial decision to support Khajinba in the elections. In fact, Bzhania used his ties in Moscow and mass protests in Sukhumi to force the Kremlin to accept him as Abkhazia's leader⁵¹.

Such political crises, however, never undermine presidential power or the informal pyramid beneath it. Together, the formal and informal institutions are arranged as patronal pyramids, which – in the form of a single patronal pyramid each – define the structure of Abkhazia's and Transnistria's political systems and the dynamics of their regimes⁵². Both republics' patronal pyramids include in their hierarchies the formal government institutions, security and defence staff, parliamentary factions, the courts, local administrations, oligarchic clans, the mass media, private companies, civic organizations and criminal groups⁵³. These pyramids are

⁵⁰ P. Kolstø - H. Blakkisrud, *Russian Neighborhood Policy*, cit., pp. 50-61.

⁵¹ P. Kolstø, *Biting the Hand that Feeds Them? Abkhazia–Russia Client–Patron Relations*, "Post-Soviet Affairs", no. 36 (2020), pp. 140-142. The same pattern can be seen in the 2004 Abkhazian political crisis, in Transnistria in 2016, and in other NPR States, as discussed in H. Hale, *Patronal Politics*, cit., pp. 12-20; P. Kolstø - H. Blakkisrud, *Russian Neighborhood Policy*, cit., pp. 45-50.

⁵² See Hale, *Patronal Politics*, 10, 199, 220, 350.

⁵³ On the specifics of the nexus between each NPR State's formal and informal institutions, see Isachenko, "Coordination and Control", pp. 1489-1494; Kopeček, "Political Institutions", 73-77.

usually coordinated by the presidential administration with the participation of the *kurators*.

A well-studied example of the formal–informal nexus is the Transnistrian network that includes the *Sheriff* Corporation, the *Obnovlenie* party and the Presidents. Created in the early 1990s by two entrepreneurs with ties to the Soviet security services and the criminal communities of Moldova and Ukraine, the *Sheriff* Corporation grew into one of the largest holdings, encompassing all sorts of profitable private businesses, mass media, the *Obnovlenie* political party, civic organizations and a football club. Since 2005, the corporation has managed to gain a parliamentary majority for its party that serves the interests of the Presidents and various groups from Putin's entourage. For at least 15 years, the *Sheriff* corporate network has been an organizational core of the Transnistrian patronal pyramid⁵⁴.

Since both Abkhazia and Transnistria arose from military conflicts, their presidential offices initially included Vice Presidents who could ensure continuity of rule in case the President was killed or could not fulfil his/her duties. Today, the Vice President's post remains in a more militarized Abkhazia. In Transnistria, whose relations with its parent State have long been less hostile, the post of Vice President was dropped during the 2011 reform. Vice Presidents were present in many post-Soviet political systems in the early 1990s, but this post has subsequently been dropped since Vice Presidents often competed with their chiefs for influence in the pyramid, as occurred in Russia in 1993 or Transnistria in 2009.

The presidential administrations in Abkhazia and Transnistria represent classic post-Soviet hybrid institutions able to control and coordinate formal and informal power relations within their patronal networks. The constitutions and Parliaments do not have influence over the PA cadres or structures. In both Republics, the Russian *kurators* have generally shared their office locations with the PA.

The Presidents are commanders in chief of the DF States' armies. Even though Abkhazia and Transnistria rely on Russian

⁵⁴ M. Necsutu, *Crypto and Caviar: The Empire Behind Footballing Giant Slayer 'Sheriff'*, "BalkanInsight", October 11, 2021 (accessed November 16, 2023), <https://rb.gy/wghyp>.

military support, each has its own army, where Russian military specialists train the local military staff and participate in general staff planning. Currently, the RA army has 3,000 officers, soldiers and sailors, while the PMR armed forces have 5,000 officers and soldiers⁵⁵.

Role of the Cabinet and the executive

In both Republics, the Cabinets of Ministers and Ministries are the highest formal executive institutions, governing and administering all elements of the executive branch.

The RA Cabinet of Ministers is the highest collective body of the executive, accountable to the President. The Parliament can call for the President to dismiss individual Ministers, but that decision is made only by the President⁵⁶. Currently, the Cabinet consists of a Prime Minister, several Vice Prime Ministers, the Head of the PA, 14 Ministers, and the Heads of seven State Committees. Since 1992, Abkhazia has had 22 Prime Ministers.

In Transnistria, the Cabinet (*Pravitelstvo*) is the collective organ at the top of the executive that reports to the President, while the Parliament's control is minimal⁵⁷. Since 2011, the Cabinet was formally placed under the guidance of the Head of Government appointed by the President pending approval of the Parliament. The President has the right to dismiss the Head of Government and the Cabinet in general without the Parliament's approval⁵⁸. The Cabinet includes its Head (the Head of Government), a first Vice-Head and several Vice-Heads, 13 Ministers, the Heads of six State Committees, and seven Governors of the PMR regions. The Head of the Cabinet, who usually stays in office for two years, is responsible for the fulfilment of core executive functions. There have been five Heads of the Cabinet since 2011.

⁵⁵ Data from the PMR Ministry of Defence and the RA Ministry of Defence. See: *PMR Ministry of Defence*, "Official website of the Pridnestrovian Ministry of Defence", (accessed November 16, 2023), <https://mopmr.org/>; *RA Ministry of Defence*, "Official website of the Abkhazian Ministry of Defence", (accessed November 16, 2023), <https://rb.gy/s0jkzm>.

⁵⁶ *Constitution of Abkhazia*, cit., Art. 56-58.

⁵⁷ *Constitution of Transnistria*, cit., Chapter 3.

⁵⁸ *Ibid.*, Chapter 2.

Each entity's Cabinet began as a weak collective executive body – although formally the highest one – complementing the powers of the President and translating presidential decisions into public administration. The Cabinets do not have strong informal power, but their control of the State budget provides them with relative importance in their respective political systems.

Role of the Parliament

Despite the fact that Abkhazia and Transnistria are presidential republics, the Parliaments play an important role in both political systems. For one thing, each is the only legislative body; for another, they represent constituencies from which members may be called to arms at any moment. Since the post-Soviet DF States have both civil and military aspects, their Parliaments are influential as platforms for national dialogue and internal unity.

After a transitional period in 1990-94, the RA People's Assembly was established as a unicameral Parliament with 35 members. So far, the Assembly has been elected eight times (in 1990, 1994, 1998, 2002, 2008, 2012, 2017 and 2022). The RA deputies are elected for five years in direct voting by secret ballot. MPs have strong formal immunity and are not bound by an imperative mandate. The RA Parliament establishes laws, approves the annual State budget, controls its implementation, ratifies international agreements and, upon presidential submission, approves the general prosecutor, the head of the national bank and other senior officials. The Parliament can also render a vote of no confidence in individual Ministers and even bring charges against the RA President to launch an impeachment process⁵⁹.

The current Parliament has nine permanent committees. Although there are over 10 functioning parties, the current Parliament consists of 30 nonpartisan MPs, four members of the *Amtsakhara* (Ancestral Lights) Party and one member of the *Aytayra* (Rebirth) Party⁶⁰. The majoritarian electoral system ties the MPs to constituencies rather than to political organizations. The

⁵⁹ *Constitution of Abkhazia*, cit., Chapter 3.

⁶⁰ Data from the RA Parliament. See: *RA Parliament*, "The Abkhazian National Assembly [site in Russian]", (accessed November 16, 2023), <https://parlamentra.org/>.

political parties, which span the spectrum from the radical left to the far right, are less important than informal power and/or regional groups.

The PMR Supreme Council was first created in September 1990 and, since that time, has been elected seven times (in 1990, 1995, 2000, 2005, 2010, 2015 and 2020). The current Supreme Council consists of one chamber, eight permanent committees and commissions and 33 MPs elected for five-year terms with rather strong personal immunity. Although institutionally much weaker than the President, the Parliament is decisive on matters of taxes, economic policies and ratification of agreements. It also can revise and amend the Constitution and approve presidential decrees on the introduction of martial law or a state of emergency⁶¹. In the current Parliament, 29 MPs are *Obnovlenie* Party members; the other four are formally independent⁶².

Both Parliaments are in a weaker position in the system of power distribution than the Presidents. Still, they can limit presidential authority through bargaining during the high officials' appointments and budget distribution. Meanwhile, the Presidents use informal ties with the MPs to control the Parliaments.

Civil society and mass media

Like other elements of the political system, the Abkhazian and Transnistrian civil societies and mass media sectors stem from the democratic tendencies of the late 1980s–early 1990s and the military conflicts of the 1990s. These sectors have gone through periods of (1) formation (early 1990s), (2) involvement in political processes (late 1990s–early 2000s) and (3) inclusion in informal power structures (approximately the past 15–20 years)⁶³.

Abkhazia has about 300 registered civil society organizations (CSOs), but only a few of them are active. The CSOs that receive funding from foreign governments or international organizations

⁶¹ *Constitution of Transnistria*, Art. 67–73; see also data from the PMR Parliament.

⁶² Data from the CEC of Transnistria.

⁶³ For more on this, see T. Komm *et al.*, *Under the Spotlight: A Close Look Into the Established and Emerging Civil Society Actors in Moldova and the South Caucasus*, “People in Need”, (accessed November 16, 2023), <https://rb.gy/bqqsr-x>, pp. 42–46.

are under growing pressure from the government; however, a Russian-style law on “foreign agents” has so far not been introduced. Trade unions exist, but even the biggest of them have very limited influence on decision-making⁶⁴.

The biggest Abkhazian media company is the Abkhaz State Television and Radio Company (AGTRK), which owns the national TV channel, a newspaper and a news agency. The AGTRK is under full government control, and its editorial policy depends on the PA agenda. However, it is the Russian TV channels that have the biggest audience in Abkhazia. The residents of the Gali region also have access to Georgian broadcasting⁶⁵.

About 50% of the Abkhazian population actively use online news and social networks. Though censorship of the traditional mass media is rather strong, the social media platforms enjoy less restricted freedom of expression and discussion⁶⁶.

As the mass protests of 2004, 2008, 2011 and 2020 demonstrated, freedom of assembly and expression of opinions different from those in power are largely respected, and opposition and civil-society organizations can regularly organize public manifestations. The CSOs are significantly influenced by conservative social mores, post-war patriotism and widespread disapproval of “non-traditional” sexual orientations⁶⁷.

In general, Abkhazian civil society and mass media emerged as a result of social needs driven by the war and postwar situations. This fidelity to local needs rather than foreign-donor developmental agendas is the source of the sector’s strength and the strong support for these CSOs within Abkhazian society⁶⁸.

⁶⁴ Data from: *Freedom in the World Report – Abkhazia*, “Freedom House”, (accessed November 16, 2023), <https://freedomhouse.org/country/abkhazia/freedom-world/2022>.

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ Data sources are: *Digital 2023: Abkhazia*, “Datareportal”, (accessed November 16, 2023), <https://datareportal.com/reports/digital-2023-abkhazia>; *Freedom in the World Report – Transnistria*, “Freedom House”, (accessed November 16, 2023), <https://freedomhouse.org/country/transnistria/freedom-world/2022>.

⁶⁷ Data from *Freedom in the World Report – Abkhazia*.

⁶⁸ V. Kopeček, *Inside a De Facto State: Forming and Sustaining the Abkhazian and Nagorno-Karabakh Republic Polities*, in T. Hoch - V. Kopecek (eds), *De Facto States in Eurasia*, London, 2020, pp. 244-245.

The Transnistrian CSOs were initially organized around veterans' groups and the postwar humanitarian needs of the 1990s. Later, in the early 2000s, the CSOs addressed many more needs, and their sociopolitical role grew. The power elites showed their recognition of this by repressing too-influential activists⁶⁹. In the past two decades, the number of organizations has grown to over 200 registered entities. However, the PMR legislation is much more restrictive of CSOs than is Abkhazia's⁷⁰. With almost no autonomy, such third-sector organizations often join the informal power networks and cooperate with the local authorities. As a result, CSOs that work on politically sensitive topics – human rights, corruption, freedom of speech, transparency of elections – are very few⁷¹. Moreover, the trade union system has not been reformed since the 1980s and is in the hands of the PMR leadership, while “independent labour activism is not tolerated”⁷².

Practices of the State Registration and Notary Service and the law on the activities of CSOs (2018), which allegedly copied the Russian “foreign agent” law, make it impossible for third-sector organizations with funding from abroad to engage in any civil-rights protection activities. In addition, Transnistrian civil-society activities are limited by restrictive practices in the courts, lack of local funding, pressure from the local security services, and emigration of CSO leaders in recent years⁷³.

The PMR authorities closely monitor and control the public media through formal and informal channels. In 2016, new legislation enabled officials to easily appoint editorial staff and manage their activities. The *Sheriff* Corporation promotes its private and political interests through TSV – the biggest local TV channel – and some other private media outlets. The Russian broadcasters have the largest audience, although the Moldovan channels are also accessible⁷⁴.

Transnistria imposes legal restrictions on the topics of public debates. The criminal code specifically penalizes public disrespect

⁶⁹ T. Komm *et al.*, *Under the Spotlight*, cit., p. 42.

⁷⁰ *Ibid.*, pp. 43, 49.

⁷¹ *Ibid.*, pp. 43–42; *Freedom in the World Report – Transnistria*.

⁷² Data from *Freedom in the World Report – Transnistria*.

⁷³ T. Komm *et al.*, *Under the Spotlight*, cit., pp. 44–45.

⁷⁴ *Ibid.*, 45.

of the authorities or the Russian peacekeeping mission. This was manifest in the growing number of cases against social-network users who critically discussed the behaviour of politicians or the Russian military in Transnistria⁷⁵. It is no surprise that the number of internet users and active social-network users is small: the first group is barely above 31% of the local population, and the second is about 26%⁷⁶.

Civil society has had an ambiguous role in both political systems and regimes. Together with the expected democratizing effect of citizens' associations, which add an important element to the checks and balances, there is also an antidemocratic effect of the third sector due to its acceptance of "illiberal, anti-Western and socially conservative" ideologies⁷⁷. Many Abkhazian and Transnistrian CSOs adhere to nationalist and conservative ideologies hostile to the populations of the parent States and their Western allies.

Analysis and conclusions

Interest in the post-Soviet DF/NPR States is driven by the multi-level political and military crisis that resulted from Russian aggression against Ukraine and led to the fast-changing political order in Eastern Europe and northern Eurasia. The post-Soviet States are now adapting to the new global and regional division as well as to internal divides. In this context, some of the post-Soviet DF States are in crisis as Azerbaijan took over most parts of Nagorno-Karabakh and Russia annexed the DPR and LPR. Other DF States show more resilience, even though Russia as their patron State has been less able to support them since the attack on Ukraine. So the key question of this article aimed at identifying the internal sources of this resilience.

⁷⁵ Data sources: *Freedom in the World Report – Transnistria*; T. Komm et al., *Under the Spotlight*, cit., pp. 45-47.

⁷⁶ Data from *Digital 2023: Transnistria*, "Datareportal", (accessed November 16, 2023), <https://datareportal.com/reports/digital-2023-transnistria>.

⁷⁷ A. Hug, *The Rise of Illiberal Civil Society in the Former Soviet Union?*, London, 2018, pp. 3-4.

As the Abkhazian and Transnistrian cases show, the post-Soviet DF States developed under conditions that required them to be constantly ready for new military conflict with their parent States; able to survive international sanctions and the least profitable position in international trade networks; and in control of their internal political processes, avoiding the creation of political or social groups friendly to their parent States. Though detrimental to GDP growth and human development, their formation under these conditions effectively equipped the DF States for the military crises spreading around the post-Soviet region. Their patronal systems were putting Presidents at the top of pyramids not only for power and resource distribution but also as warlords able to lead the defence of their Republics against the parent States and their allies. Their societies are united around either ethnonational (as in Abkhazia, Nagorno-Karabakh and South Ossetia) or civic neo-sovietist (as in Transnistria and the DPR and LPR) sentiment, capable of involving the populations in political support of DF authorities and resistance to the parent States' reintegration operations. Their formal power institutions are inseparable from the local informal groups organized in stable patronal networks connected with the relevant structures in Russia, which despite its weakened condition still fulfils its functions as a patron State.

Despite many common features, the RA and the PMR political systems differ. The Abkhazian patronal network has many competing groups, whose struggle produces more room for political pluralism and civic freedoms than in the much more unified Transnistria. However, Abkhazia's system is less ethnically inclusive and more socially conservative than the PMR's. According to Freedom House reports, among the post-Soviet DF States, Abkhazia is the freest, followed by Transnistria, South Ossetia and Nagorno-Karabakh, with the warring Eastern Donbas (DPR & LPR) at the bottom⁷⁸. These differences can be explained by the respective levels of development of the political systems, their connections to the local political cultures and the States of conflict (active or frozen) present in each.

⁷⁸ See 2017-23 data at Freedom House's *Freedom Reports*; compare with the conclusions of P. Kolstø - H. Blakkisrud, *Russian Neighborhood Policy*, cit., pp. 59-60.

Each DF State examined here is intermediate in freedom status between its parent and patron States. As the Freedom Index shows, the political systems of the RA and PMR produce regimes freer than Russia's and less free than Georgia's or Moldova's⁷⁹. The PMR has been a stable autocracy, while Russia achieved this status gradually after the 2000s and Moldova has maintained a stable status as partly free. The RA occupies the analogous position in comparison with Georgia and Russia. Unlike its patron State, the RA gradually increased civil freedoms even while remaining unfree. Georgia's oscillation through a series of political periods has remained within the poles of the partly free category.

What these comparisons show is that the DF States have a greater need than Russia to rely on and involve local populations in political and security structures. Existing with only partial (RA) or no (PMR) recognition, this specific sort of citizen involvement, organized around conflict-focused formal institutions and conservative civic organizations, is required to provide these DF States with the legitimacy and compensatory resilience to survive. So, even though Russian patronage is hugely important for the longevity of the DF/NPR entities, they need equally strong internal legitimacy that unites their democratic and antidemocratic elements. The political system's efficacy is one of the key factors in the DF State's durable existence.

⁷⁹ See 1998-2023 data at Freedom House's *Freedom Reports*.

Golfo-1: il dibattito politico e la missione militare. Nuove prospettive di ricerca dalle carte del Fondo Valerio Zanone

di LORENZO BERNARDINI

***Abstract** – Thanks to unedited – and hitherto unexamined – ministerial records held at the Fondo Valerio Zanone, the article will describe the decision-making process that led Italy to send the XVIII Naval Group in the Persian Gulf. The military mission – codenamed Golfo-1 – was tasked with minesweeping the trade routes through the Gulf and escorting merchant shipping. The decision to dispatch military units in the area was largely debated between Foreign Secretary Giulio Andreotti – who firmly opposed the intervention – and Defence Minister Valerio Zanone – who, conversely, was eager to join the Western partners already operating in the Gulf. The research goal is therefore to determine the role and the relevance of the Ministry of Defence in the unprecedented decision to send an Italian naval group beyond the Mediterranean for the first time since WWII.*

Introduzione

Nel settembre del 1987, l'Italia inviò il XVIII Gruppo Navale nel Golfo Persico. Scopo della missione (denominata Golfo-1) era la bonifica di mine marittime nel bacino e scorta al naviglio mercantile italiano. L'intervento rientrava nel quadro delle risposte del blocco occidentale all'aggravarsi della "guerra delle petroliere": una fase del conflitto tra Iran e Iraq (scoppiato nel 1980) in cui i belligeranti concentrarono i propri attacchi contro il traffico commerciale nel Golfo Persico, puntando a sabotare le rispettive economie basate sull'esportazione di petrolio. Nella metà del 1987, gli Stati Uniti e alcuni partner europei optarono dunque per un intervento diretto nell'area, al fine di tutelare la libertà di navigazione e la libera circolazione delle merci. La decisione italiana fu il risultato un acceso – persino aspro – dibattito interno al mondo politico e militare, che si articolò indicativamente dalle informali richieste statunitensi di contribuire alle operazioni navali nel Golfo nel maggio 1987, alle prime rilevazioni di mine marittime nel bacino a luglio, fino all'attacco alla motonave commerciale italiana *Jolly*

Rubino in settembre. Scopo del presente saggio è descrivere l'articolarsi del processo decisionale, investigando in particolare il ruolo che la Difesa (nelle sue componenti sia civili che militari) ebbe nel determinare la partecipazione italiana alla missione navale multinazionale nel Golfo Persico.

Nel corso degli anni Ottanta, l'Italia ha vissuto un periodo di inedito attivismo militare, se non altro in comparazione al precedente quarantennio repubblicano. La missione Golfo-1 si iscrive, dunque, in un processo di "riscoperta" della forza militare come strumento di politica estera, caratteristico dell'ultimo decennio del conflitto bipolare. Questa sostanziale discontinuità è stata rilevata dalla storiografia, che ha riconosciuto l'importanza degli aspetti securitari del ruolo internazionale dell'Italia: sia gli storici più propriamente militari¹, che gli studiosi di relazioni internazionali² hanno avviato un percorso che – come auspicato da Massimo de Leonardis – tende finalmente ad esaminare l'Italia come un valido «attore strategico» nel Mediterraneo allargato, e non più come un mero «teatro strategico»³.

Approfondendo ulteriormente il tema, si è sviluppato nel tempo un settore storiografico che esamina le missioni militari all'estero nelle loro singole specificità. Negli ultimi anni è fiorito un promettente filone di analisi sul ruolo italiano nella guerra civile libanese a partire dal 1982, nel quadro della *Multinational Force* (MNF) composta con Stati Uniti, Francia e Regno Unito⁴.

¹ V. Ilari, *Storia militare della prima repubblica, 1943-1993*, Ancona, 1994; M. Pizzigallo - P. Alberini (a cura di), *Missioni Militari Italiane all'Estero in Tempo di Pace (1946-1989)*, Roma, 2002; R.H. Rainero - P. Alberini (a cura di), *Le Forze Armate e la nazione italiana (1944-1989)*, Roma, 2005.

² P. Soave, *Fra Reagan e Gheddafi: la politica estera italiana e l'escalation libico-americana degli anni Ottanta*, Soveria Mannelli, 2017; A. Varsori, *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia*, Bologna, 2021, cap. 8; S. Labbate, "Alla ricerca di un Mediterraneo role: la politica estera italiana agli inizi degli anni Ottanta", *Meridiana*, Vol. 101 (2021), pp. 145-167.

³ M. De Leonardis, *Italy's Atlanticism between Foreign and Internal Politics*, in Idem (ed.), *Italy's Foreign and Security Policy after the Second World War*, Madrid, 2011, pp. 17-40.

⁴ B.M. Scianna, *A Blueprint for Successful Peacekeeping? The Italians in Beirut (Lebanon), 1982-1984*, "The International History Review", Vol. 41 (2019), n. 3, pp. 650-672; R. La Fortezza, *Italy and the Lebanese 'civil war'*, in L. Monzali - P. Soave (eds.), *Italy and the Middle East: Geopolitics, Dialogue and Power during the Cold War*, London, 2020, pp. 139-152; M. Bucarelli, *L'Italia e la crisi libanese:*

A fronte dell'evidente rilevanza della missione libanese, l'insufficienza di analisi sul Golfo-1 non sembra comunque giustificata. Anche solo in termini quantitativi – durata della missione e truppe impiegate nelle operazioni – la missione navale nel Golfo Persico fu seconda soltanto alla MNF nell'intera era bipolare. Va inoltre sottolineato che Golfo-1 sancì una notevolissima estensione geografica dell'area di competenza delle Forze Armate nazionali. Fino ad allora, nessuna missione militare aveva avuto luogo al di fuori del Mediterraneo e del Mar Rosso. Dal punto di vista logistico, Golfo-1 segnò un decisivo salto di qualità, e dimostrò la capacità della Marina Militare di operare ben al di fuori della sua tradizionale area d'azione.

La letteratura sull'intervento occidentale nel Golfo Persico tra il 1987 e il 1988 è tutto sommato ampia, per quanto non esente da *bias* tematici e metodologici piuttosto persistenti. Le analisi sul ruolo statunitense sono infatti preponderanti, come d'altronde appare diffuso esaminare la missione come epifenomeno di dinamiche storiche ritenute più rilevanti: ad esempio, come “fattore conclusivo” del conflitto tra Iran e Iraq o, altrimenti, come “preludio” del successivo intervento militare contro l'Iraq del 1991⁵. Per quanto ritenuto minoritario, il ruolo europeo nelle operazioni di scorta e sminamento nel Golfo è stato comunque oggetto d'analisi, sia in prospettiva nazionale⁶ che in ottica multilaterale⁷. In questo quadro, la missione navale italiana spicca, al contrario, per l'assoluta insufficienza di analisi. A dispetto di questo quadro

tra sollecitazioni all'intervento e volontà di disimpegno, “Rivista Italiana di Storia Internazionale”, Vol. 5 (2022), n. 1, pp. 5-32; S. Labbate, *L'Italia e la missione di pace in Libano, 1982-1984. Alla ricerca di una nuova centralità nel Mediterraneo*, Milano, 2022; L. Gorgolini, *In missione per la pace. Le Forze Armate italiane in Libano (1982-1984)*, Bologna, 2023.

⁵ N. El-Shazly, *The Gulf Tanker War: Iran and Iraq's Maritime Swordplay*, Basingstoke, 1998; N. Ashton - B. Gibson (eds.), *The Iran-Iraq War. New International Perspectives*, London, 2013.

⁶ W. Chin, *Operation in a Warzone. The Royal navy in the Persian Gulf in the 1980s*, in I. Speller (ed.), *The Royal Navy and the Maritime Power in the Twentieth Century*, London, 2004, pp. 181-196; R.A. Mobley, *London and Washington. Maintaining Naval Cooperation despite Strategic Differences during Operation Earnest Will*, “Naval War College Review”, Vol. 74 (2021), n. 2, pp. 134-162.

⁷ M. DeVore, *A convenient framework: the Western European Union in the Persian Gulf, 1987-1988 and 1990-1991*, “European Security”, Vol. 189 (2009), n. 2, pp. 227-243.

analitico non incoraggiante, il recente volume di Rosario Milano sui rapporti tra Italia e l'Iran nell'era khomeinista affronta la questione dell'invio delle navi della Marina Militare nel Golfo Persico. Ma, appunto, la missione è esaminata piuttosto come "momento" nel flusso più ampio delle relazioni italo-iraniane nell'ultima decade dell'era bipolare⁸.

La priorità assegnata agli aspetti diplomatici si connota come una tendenza comune alla storiografia sugli anni Ottanta, la quale in genere non approfondisce il ruolo della Difesa nella definizione della politica estera del Paese. Fattore decisivo alla base di questa lacuna metodologica è la difficoltà di accesso a valide fonti primarie. Le analisi sulla politica estera e di difesa italiane nel decennio hanno potuto contare sulla disponibilità di nuove fonti documentarie, sia presso archivi di fondazioni private che grazie all'accesso a fondi istituzionali finora non consultabili. Il volume di Rosario Milano ha infatti potuto esaminare Golfo-1 grazie ai documenti contenuti presso il Fondo Andreotti dell'archivio dell'Istituto Luigi Sturzo. Ma, va ribadito, la missione viene inquadrata come corollario rispetto all'azione *diplomatica* dell'Italia nel contesto del conflitto tra Iran e Iraq. Gli aspetti propriamente militari sono dunque messi in secondo piano, anche e soprattutto per l'indisponibilità di fonti primarie adeguate. L'accesso a fonti documentarie inedite e finora mai consultate presso il Fondo Valerio Zanone (titolare della Difesa all'epoca dei fatti) dell'archivio della Fondazione Einaudi di Roma ha permesso invece di aprire una nuova e promettente prospettiva di ricerca. I documenti esaminati hanno consentito di gettare luce sui meccanismi del processo decisionale interno al Ministero della Difesa e sulle modalità del dialogo civile-militare, nonché sulle relazioni internazionali intrattenute da Palazzo Baracchini. Si tratta di una prospettiva di ricerca piuttosto inedita nel panorama storiografico italiano, stante l'indisponibilità di fonti archivistiche della Difesa (sia civili che militari) riguardanti il periodo preso in esame. L'inevitabile grado di parzialità, dovuto alla priorità assegnata ai documenti del Fondo Zanone, suggerisce comunque una lettura complementare con la letteratura esistente, di modo da fornire un quadro più

⁸ R. Milano, *L'Italia e l'Iran di Khomeini (1979-1989)*, Milano, 2020.

articolato e approfondito del ruolo internazionale dell'Italia negli anni Ottanta.

Da un punto di vista strutturale, il saggio dapprima inquadra la missione nel contesto internazionale – descrivendo la politica militare statunitense nel Golfo Persico – e in quello nazionale – esaminando l'evoluzione dello strumento militare italiano dal rilascio delle leggi promozionali nella metà degli anni Settanta. In seguito viene esaminata la tematica dello “scontro interforze”, mettendo perciò in luce la profonda divergenza di vedute tra i Capi di Stato Maggiore riguardo la missione navale nel Golfo Persico. Parallelamente alla dialettica interna alla Difesa, anche il mondo politico visse con fibrillazione il tema dell'invio o meno di navi al seguito degli statunitensi. Verrà perciò descritto l'acuirsi della controversia tra i dicasteri degli Esteri e della Difesa, nonché la ricezione del contrasto interistituzionale nel dibattito pubblico. Particolare attenzione verrà infine rivolta alla strategia politica utilizzata da Palazzo Baracchini per imporre la propria linea interventista sulla linea pacifista della Farnesina. Dapprima, facendo leva sulla consonanza rispetto alle richieste degli Stati Uniti, tentando di porsi come interlocutore privilegiato dell'Amministrazione Reagan. In seguito, giocando una partita serrata sul terreno dei “multilateralismi competitivi”: promuovendo perciò una concertazione multilaterale militare nel quadro dell'Unione Europea Occidentale (UEO), in contrapposizione al sostegno all'azione esclusivamente diplomatica dell'ONU promossa dagli Esteri. In conclusione, l'ampiezza delle prospettive di ricerca esaminate permetterà di determinare il ruolo giocato dal Ministero della Difesa nella decisione di inviare una squadra navale nel Golfo Persico.

La strategia americana nel Golfo Persico e l'avvio delle operazioni di scorta al naviglio commerciale

L'intervento militare nel Golfo Persico del 1987 rappresentò una cesura rispetto alla tradizionale politica statunitense nell'area, basata sul principio di delega ad attori locali come garanti degli interessi occidentali. In assenza di significativi riscontri operativi, né la Dottrina Carter – rilasciata nel gennaio del 1980 – né l'istituzione dello U.S. Central Command (USCENTCOM) parte di Reagan – gennaio 1983 – mutarono sostanzialmente il quadro. Fu

soltanto con l'operazione *Earnest Will* che l'approccio statunitense alle questioni del Golfo cambiò radicalmente. Le pregiudiziali contro interventi diretti nella regione caddero definitivamente, spianando la strada alle due invasioni dell'Iraq degli anni successivi (1991, 2003)⁹.

La decisione di inviare unità militari nel Golfo Persico prese definitivamente corpo tra la fine del 1986 e l'inizio del 1987. Nel novembre 1986, l'Emiro del Kuwait chiese al *Gulf Cooperation Council* (GCC) di schierare unità della forza multilaterale del Consiglio – *Peninsula Shield* – nel Paese, nonché di proteggere la flotta mercantile kuwaitiana dagli attacchi iraniani. Il GCC rifiutò la richiesta, spingendo invece l'Emiro a rivolgersi al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per proteggere la libertà di navigazione nel Golfo¹⁰. Nonostante l'emergere dello scandalo Iran-Contras – che gettava luce sui rapporti obliqui tra la Repubblica Islamica e membri dell'Amministrazione Reagan – il 23 dicembre l'emiro del Kuwait diramò una richiesta ufficiale all'Ambasciata USA di Kuwait City. Nell'immediato, la risposta della Casa Bianca fu piuttosto tiepida: gli Stati Maggiori, infatti, non ritenevano che le forze a disposizione di USCENTCOM fossero sufficienti per una missione di quella natura¹¹. Le relazioni tra Stati Uniti e Kuwait non erano particolarmente cordiali, soprattutto in ambito militare. Eppure, le esitazioni dell'Amministrazione (soprattutto all'interno del Dipartimento di Stato) vennero velocemente fuggate quando la Casa Bianca apprese che il Kuwait aveva diramato richiesta di protezione a *tutti* i membri del Consiglio di Sicurezza (Unione Sovietica inclusa), e che Mosca aveva risposto positivamente. Allarmati dalla prospettiva che i sovietici riuscissero a stabilire una presenza militare permanente nel Golfo, Reagan e Weinberger vinsero le resistenze del *Joint Chief of Staff Committee* e accettarono la richiesta del Kuwait. Come ricordato dall'ex-Ambasciatore statunitense negli Emirati Arabi David Mack,

⁹ S. Yaqub, *The United States and the Persian Gulf: 1941 to the Present*, in C.L. Glaser - R.A. Kelanic (eds.), *Crude Strategy. Rethinking the US Military Commitment to Defend Persian Gulf Oil*, Washington, DC, 2016, EPUB, cap. 2.

¹⁰ K.C. Ulrichsen, *The Gulf States and the Iran-Iraq War. Cooperation and confusion*, in N. Ashton - B. Gibson (eds), *op. cit.*, p. 117.

¹¹ S.A. Kelley, *Better Lucky Than Good: Operation Earnest Will as Gunboat Diplomacy*, Monterey (CA), 2007, p. 55.

for top Washington leaders there was still an overriding concern about keeping the Soviet Union out of the Gulf. [...] As a result, it did get people's attention when the Soviet Union offered the Kuwaitis protection for Kuwaiti shipping. Being bargainers, the Kuwaitis began playing the U.S. and the Soviet Union off against one another to see what security benefits they could get out of the Cold War rivalry¹².

Da un punto di vista procedurale, la KOTC si accordò con l'Amministrazione per una politica di *reflagging*: gli Stati Uniti avrebbero posto la propria bandiera sulle petroliere kuwaitiane. Questo avrebbe permesso alle unità militari americane di scortare il naviglio commerciale in base al diritto internazionale di navigazione.

A metà maggio 1987, due eventi cambiarono radicalmente il quadro strategico nel Golfo Persico. Il 16 maggio, la super-petroliera sovietica *Marshal Chuykov* (affittata dalla KOTC) colpì una mina marittima mentre entrava nelle acque territoriali del Kuwait. La presenza di mine sanciva un cambio di passo della "guerra delle petroliere": se dapprima si era trattata di una strategia diversiva rispetto alle operazioni belliche di terra (e quindi ragionevole da un punto di vista strategico), ora l'attacco alla libertà di navigazione diventava indiscriminato ed omnidirezionale. A ciò si aggiunse l'affondamento della fregata USS *Stark* (17 maggio), colpita per errore da un aereo iracheno nelle acque al largo del Bahrein, uccidendo trentasette uomini della Marina statunitense¹³. Il repentino crollo delle più basilari garanzie di sicurezza navale convinse l'amministrazione Reagan della necessità di rafforzare il dispositivo militare americano nel Golfo attraverso il coinvolgimento dei partner occidentali. Un primo approccio fu eseguito dal Segretario Weinberger che, nel corso di un *Defence Planning Committee* (DPC) NATO a Bruxelles (25-27 maggio 1987) accusò apertamente i partner dell'Alleanza Atlantica di non supportare gli

¹² C.S. Kennedy, *Interview with The Honorable David L. Mack*, 24 October 1995, Manuscript/Mixed Material – Library of Congress (URL: <https://www.loc.gov/item/mfdipbib001717/>).

¹³ Per una dettagliata descrizione dell'attacco contro la USS *Stark* si veda D. Crist, *The Twilight War. The Secret History of America's Thirty-Year Conflict with Iran*, New York, 2012, cap. 12.

Stati Uniti nella cruciale difesa della libertà di navigazione attraverso il Golfo Persico¹⁴.

Le Forze Armate negli anni Ottanta

La questione della cooperazione transatlantica *out-of-area* (OOA) era oggetto di contenzioso tra gli alleati fin dalla fondazione stessa dell'Alleanza Atlantica. A partire dalla metà degli anni Settanta, pressioni da parte degli Stati Uniti sugli alleati europei per una maggior cooperazione OOA divennero cicliche e costanti. L'alleato maggiore, infatti, premeva perché gli alleati fornissero contributi operativi diretti alle missioni militari statunitensi, principalmente nel Medio Oriente. D'altro canto, la NATO era sempre più cosciente dell'apparire di "rischi" per la sicurezza occidentale in zone non coperte dal Trattato Atlantico del 1949 e persino slegati dalla "minaccia" sovietica. Eppure, gli alleati europei si dimostrarono estremamente riluttanti ad estendere l'area di competenza NATO, preferendo soluzioni diplomatiche ed interventi militari di natura prettamente nazionale. Il timore era che un eccessivo allineamento alle strategie statunitensi potesse danneggiare le relazioni diplomatiche e i cruciali interessi economici coltivati al di fuori delle appartenenze di blocco¹⁵.

La posizione italiana sul tema era stata chiarita già agli inizi del decennio durante un DPC dedicato alla questione OOA. La dichiarazione del rappresentante italiano stabiliva che «le FF.AA. italiane [dovessero] svolgere un ruolo di crescente importanza nella difesa dell'area del Mediterraneo. Tuttavia l'Italia ha dichiarato che [fossero] possibili simbolici schieramenti di unità navali nel contesto di esercitazioni multinazionali pre-pianificate, ma non come dimostrazioni di forza»¹⁶. Questa impostazione venne mantenuta dal Ministro della Difesa Lelio Lagorio: esprimendosi sul

¹⁴ G. Calchi Novati, *La missione delle navi italiane e il confronto tra opposti schieramenti*, "Politica Internazionale", Vol. 15 (1987), n. 11, p. 44.

¹⁵ D. Stuart - W. Tow, *The Limits of Alliance. NATO Out-of-Area Problems since 1949*, Baltimore (MD), 1990.

¹⁶ Appunto, "Posizione del rappresentante italiano alla riunione del D.P.C. del dicembre 1980 all'argomento "out of area operations", [non datato], annesso (ann.) 8, fascicolo (fasc.) 7, busta (b.) 42, Fondo Valerio Zanone (FVZ), Archivio Fondazione Luigi Einaudi, Roma (AFE).

tema nel corso del suo primo Consiglio Supremo di Difesa nel gennaio 1981, Lagorio sosteneva che vi fosse «spazio per iniziative italiane tendenti a contribuire alla riduzione della tensione in aree come quella mediterranea [...] ma anche *in altre aree* dove la nostra presenza è desiderata»¹⁷.

Sulla fattibilità di tali operazioni OOA esistevano però seri dubbi, espressi dallo Stato Maggiore della Difesa nel corso della stessa riunione. La Marina si trovava infatti soltanto a metà del percorso decennale di “ristrutturazione” inaugurato con il rilascio della Legge Navale del 1975. Nata su espressa iniziativa dell’allora Capo di Stato Maggiore della Marina Gino De Giorgi, al pari delle altre due “leggi promozionali” – rilasciate tra il 1975 ed il 1977 – la Legge Navale prevedeva uno stanziamento straordinario, quantificato a 1.000 miliardi. Nel novembre 1973, De Giorgi era intervenuto nello stagnante dibattito politico-militare nazionale con un articolo che evidenziava l’allarmante obsolescenza dello strumento navale italiano, condannato ad una contrazione significativa del tonnellaggio globale a meno di interventi correttivi. Una prospettiva insostenibile per un Paese trasformatore come l’Italia, dipendente dalla sicurezza delle rotte marittime sia per l’approvvigionamento di materie prima che per l’esportazione di prodotti finiti. Grazie all’energica iniziativa dell’Ammiraglio, il Parlamento dunque approvò un piano decennale (1975-1985) che, pur prevedendo una riduzione del tonnellaggio globale da 160.000 a 105.000, poneva come obiettivo una riqualificazione del naviglio, teso a garantire all’Italia la capacità di assolvere il proprio ruolo nella propria area di competenza NATO e, al contempo, proteggere l’interesse nazionale sul mare¹⁸.

Ciononostante, l’ambizioso stanziamento non stava dando i frutti sperati. Nel 1981 lo Stato Maggiore della Difesa era costretto a posticipare ulteriormente la prevista data di conseguimento al 1991, poiché l’insufficienza di risorse (aggravata non solo dall’inflazione, ma anche dall’elevato incremento dei costi di sistemi d’arma per via della rapida modernizzazione tecnologica)

¹⁷ “Verbale riunione del 28 gennaio 1981”, Fondo Consiglio Supremo di Difesa (CSD), Archivio Storico della Presidenza della Repubblica, Roma (ASPR), p. 6.

¹⁸ F. Zampieri, *1975: la Marina rinasce. La legge navale del 1975*, Vicenza, 2014.

avrebbe comportato «l'impossibilità di acquisire due unità di altura, una unità di trasporto, sette unità costiere» nonché impedito alla Marina di dotarsi di sistemi d'arma adeguati a fronteggiare i nuovi "rischi" per la sicurezza nazionale. La nuova pianificazione decennale si poneva comunque l'obiettivo originario di dotare il Paese di «un complesso integrato di forze aero-terrestri-navali in grado di intervenire con tempestività in ogni località della penisola [...] e di dare sicurezza alle nostre linee di scambi commerciali e di flussi energetici e di garantire il libero uso del Mediterraneo»¹⁹.

La possibilità di intervenire rapidamente in tutto il bacino del Mediterraneo – e, come auspicato dal Ministro Lagorio, persino al di fuori – implicava dunque una collaborazione interforze. Era questo un aspetto spinoso nel dibattito intra-militare italiano, sostanzialmente rimasto irrisolto. Nella sua relazione inaugurale alla Camere nel novembre 1983, il neo-Ministro della Difesa Giovanni Spadolini richiamava nuovamente la necessità di completare il «processo di amalgama delle tre Forze Armate, conseguibile attraverso una sempre maggiore integrazione». Segno incoraggiante era la recente esperienza libanese, nel quadro della MNE, dove le tre componenti avevano collaborato con efficacia in una missione OOA in zona di guerra. L'esperienza libanese, dunque, dimostrava che la proiezione della forza al di fuori del territorio nazionale era un obiettivo fattibile, e che le prospettive per lo strumento militare nazionale realmente interforze non fossero una chimera²⁰.

La Marina era probabilmente la Forza più colpita dall'assenza di una integrazione interforze. Infatti, una maggiore capacità di "proiezione della forza" necessitava di una componente aerea imbarcata ad ala fissa: prospettiva alla quale l'Aviazione si opponeva con determinazione, sulla base di una legge del 1923 che assegnava esclusivamente all'Arma Azzurra l'impiego di velivoli militari. Il varo della porta-elicotteri *Garibaldi* "a tutto ponte" (capace, dunque, di imbarcare anche velivoli V/STOL) nel 1985 segnò comunque quella che, a posteriori, è stata definita la "rinascita" della Marina Militare, capace finalmente di provvedere con efficacia – anche solo potenziale – alla difesa dell'interesse nazionale. All'avvio della missione nel Golfo Persico, la Marina Militare poteva comunque

¹⁹ "Verbale riunione del 28 gennaio 1981", CSD, ASPR, p. 2.

²⁰ G. Spadolini, *Indirizzi di politica militare*, Roma, 1983, pp. 11-17.

contare su uno strumento navale qualitativamente rinnovato, consistente in una trentina di scafi sia d'altura che costieri. La “nuova” Marina degli anni Ottanta era dunque pronta «ad occupare uno spazio crescente all'interno della nuova disponibilità della classe politica nazionale ad avere un ruolo attivo nei nuovi panorami non solo del “fianco sud” della NATO ma esplicitamente “fuori area”»²¹. Eppure, l'irrisolta questione della copertura aerea si sarebbe presto rivelata centrale nel dibattito sulla partecipazione alla missione navale multinazionale nel Golfo Persico.

Dal G7 di Venezia alle mine nel Golfo Persico: il conflitto interforze e la reticenza dei politici

Le iniziative OOA rimanevano comunque un tema delicato nella politica militare nazionale, da affrontare con prudenza e realismo. Seppure l'Italia si fosse dimostrata – nei confronti degli Stati Uniti – un partner affidabile e proattivo nella ricerca di una “stabilità Mediterranea” cruciale per la sicurezza del Paese, i governi italiani avevano fino ad allora sempre posto diniego alle richieste americane di intervenire al di fuori del bacino, adducendo – correttamente – l'impossibilità di proiettare la propria forza militare troppo lontano dal territorio nazionale. I decisori politici avevano dunque il compito di trovare un equilibrio tra la salvaguardia dei vincoli di solidarietà con l'alleato ed un utilizzo razionale delle Forze Armate, che ne garantisse la sicurezza e l'efficacia.

Perciò, prevedendo che alle rimostranze di Weinberger potesse seguire una richiesta ufficiale da parte della Casa Bianca, il Ministro della Difesa italiano Remo Gaspari richiese al Capo di Stato Maggiore della Difesa Riccardo Bisogniero una valutazione preliminare sulla possibilità di inviare unità militari nel Golfo. Nel rapporto di Bisogniero – giunto sulla scrivania del Ministro il 3 giugno – venivano esaminati due punti principali: la validità delle ragioni addotte dal governo USA per l'invio delle navi e la fattibilità tecnico-operativa di un eventuale intervento italiano. Riguardo il primo caso, il Capo di Stato Maggiore esprimeva forti dubbi: l'interesse americano riguardo la libertà di navigazione attraverso

²¹ F. De Ninno, *La Marina e le guerre per mare*, in N. Labanca (a cura di), *Guerre ed eserciti nell'età contemporanea*, Bologna, 2022, EPUB, cap. 8.

il Golfo non poteva dipendere da considerazioni di interesse nazionale: soltanto il 5% del flusso petrolifero originario dall'area risultava diretto agli Stati Uniti. Lo stesso poteva dirsi per l'Italia, destinazione finale di un mero 3%, che costituiva un decimo del volume totale delle importazioni nazionali di petrolio. Infine, la salvaguardia del naviglio commerciale italiano non appariva una priorità: in media, su un totale di circa mille petroliere operanti nel Golfo Persico su base mensile, soltanto sette battevano bandiera italiana. Per queste ragioni, concludeva Bisogniero, «qualsiasi tipo di intervento – contestuale ad un'azione multinazionale nella regione – sarebbe connotato come una misura di solidarietà [verso gli Stati Uniti], piuttosto che di protezione dell'interesse nazionale [italiano]»²².

Riguardo la fattibilità operativa, il Capo di Stato Maggiore della Difesa prospettava cinque diverse opzioni di intervento, presentate in ordine di complessità: una semplice dichiarazione di solidarietà all'intervento americano; concessione di supporto logistico nelle basi italiane per le truppe statunitensi dirette verso il Golfo; copertura dei vuoti lasciati da reparti della VI Flotta USA nel Mediterraneo; invio «saltuario di una formazione navale [...] in acque prossime al Golfo, fuori dagli Stretti di Hormuz, orientata ad operazioni autonome, ma in coordinamento con le altre forze occidentali ivi operanti»; infine, «invio di 1-2 unità combattenti nella regione, per svolgere operazioni nell'ambito di una forza multilaterale integrata». La relazione di Bisogniero si concludeva assicurando che tutte e cinque le opzioni erano tecnicamente fattibili, ma si esimeva dall'esprimere una preferenza: in questo campo entravano in gioco sensibilità politiche che esulavano dai compiti dello Stato Maggiore²³. A dispetto di ciò, l'enfasi posta da Bisogniero sull'assenza di reali minacce all'interesse nazionale faceva emergere la scarsa convinzione del Capo di Stato Maggiore della Difesa sulla validità delle richieste americane.

Il Capo di Stato Maggiore riteneva comunque opportuno allegare anche la relazione prodotta dallo Stato Maggiore della Marina Militare – guidata dall'ammiraglio Giasone Piccioni – sulla

²² Appunto, "Golfo Persico. Protezione del traffico mercantile", Bisogniero (Capo di Stato Maggiore della Difesa, CSM-D) a Gaspari (Ministro della Difesa, MdD), 3 giugno 1987, ann. 7, fasc. 7, b. 42, FVZ, AFE.

²³ *Ibid.*

questione. Nelle parole dello stesso Bisogniero, «le valutazioni della Marina non coincidevano, ma nemmeno contrastavano, con le sue»²⁴. Con questa – piuttosto paradossale – postilla, Bisogniero segnalava come le due relazioni, pur partendo dalle stesse considerazioni (l'entità del traffico petrolifero diretto dal Golfo Persico all'Italia), giungevano a conclusioni diametralmente opposte. Infatti, la relazione prodotta dalla Marina Militare propendeva espressamente per un intervento diretto delle unità navali italiane nella regione, articolando la propria proposta in quattro punti: dapprima descrivendo la validità delle motivazioni americane, l'entità della minaccia all'interesse nazionale dell'Italia e la natura dei rischi strategici nell'area; infine, elencando le opzioni di intervento di unità navali italiane. Riguardo il primo punto, la questione della solidarietà transatlantica era centrale. Gli Stati Uniti sarebbero intervenuti nel Golfo per impedire la penetrazione sovietica nella regione e per tutelare il principio della libertà di navigazione. Si trattava di una richiesta ciclica, già avanzata nel 1980 e il 1984, alla quale l'Italia si era sempre sottratta. Esimersi una terza volta avrebbe significato mettere in dubbio la solidità dell'appartenenza italiana all'Alleanza Atlantica. Riguardo il secondo punto (gli interessi energetici italiani), lo Stato Maggiore della Marina – pur partendo dagli stessi dati menzionati da Bisogniero – riteneva che l'arresto del flusso petrolifero dal Golfo si configurasse come una seria minaccia alla sopravvivenza economica del Paese. Passando alla descrizione rischi strategici nell'area – un punto non toccato da Bisogniero – Piccioni li ridimensionava fortemente: né Iran né Iraq possedevano ormai forze navali valide, mentre la copertura contro eventuali attacchi aerei poteva essere garantita dalle forze americane operanti nel Golfo (soprattutto grazie agli «AWACS ceduti dalla *United States Navy* (USN) ai sauditi, in quanto dello stesso tipo di quelli in dotazione alle NATO che normalmente collabora[va]no con le unità [italiane]»). Infine, la Marina elencava cinque opzioni di intervento: la creazione di un gruppo navale *ad hoc* (composto da un incrociatore, due fregate ed un'unità logistica di supporto), da inviare nel Golfo a tempo indeterminato; invio di una o due fregate in supporto delle forze navali occidentali; invio

²⁴ Appunto, «Golfo Persico. Protezione del traffico mercantile», Bisogniero (CSM-D) a Giannattasio (Capo di Gabinetto (CG) – MdD), 3 giugno 1987, ann. 8, fasc. 7, b. 42, FVZ, AFE.

di un gruppo navale a scadenza predefinita, suscettibile di rinnovo a seconda delle necessità; semplice designazione di un gruppo navale da dislocare in caso di crisi nel Golfo Persico; infine, assunzione di maggiori impegni nel Mediterraneo in sostituzione delle forze della VI Flotta trasferite nel Golfo. A differenza di Bisogniero, Piccioni esprimeva la propria preferenza per la terza opzione (invio di un gruppo navale per un periodo prestabilito), ferma restando la necessità di ottenere dagli americani la garanzia di difesa aerea²⁵. Non sorprende che l'ammiraglio Piccioni si schierasse apertamente a favore dell'intervento: come notava l'ex-Ministro Lagorio, «la Marina Militare da anni sviluppava una linea di presenza anche fuori-area NATO, ed ora non poteva tirarsi indietro»²⁶.

Nell'immediato, la risposta del governo italiano alle rimostranze statunitensi fu di netta chiusura. Interpellato dalla stampa a margine di un vertice a Ottawa per l'organizzazione dell'imminente G7 a Venezia, il Presidente del Consiglio Amintore Fanfani dichiarò «non siamo Marines!», escludendo del tutto una partecipazione italiana ad eventuali missioni navali nel Golfo Persico. Andreotti, ancora in carica come Ministro degli Esteri, confermò la posizione del premier: la garanzia del diritto alla libertà di navigazione era di esclusiva competenza delle Nazioni Unite. Qualsiasi contributo militare dell'Italia ad iniziative non-multilaterali era da escludersi²⁷. Pochi giorni dopo (5 giugno), dando seguito alle lamentele espresse da Weinberger in sede NATO, il presidente Reagan – a pochi giorni dalla convocazione del G7 a Venezia (9-10 giugno 1987) – inviò una lettera ai sette capi di governo in cui formalizzava la richiesta di invio di unità militari nel Golfo. Di comune accordo, Fanfani e Andreotti decisero di rispondere negativamente. La posizione dei due politici democristiani si faceva paradossalmente forza sulla debolezza dell'esecutivo allora in carica. Caduto il secondo governo Craxi nel marzo 1987, Fanfani era salito a Palazzo Chigi per guidare un monocolore DC di transizione

²⁵ Appunto, "Valutazione sommaria delle possibili ipotesi di partecipazione della M.M.I. all'impegno U.S.A. nel Golfo Persico", Piccioni (Capo di Stato Maggiore della Marina (CSM-MMI) a Bisogniero (CSM-D), 3 giugno 1987, ann. 8, fasc. 7, b. 42, FVZ, AFE.

²⁶ L. Lagorio, *L'Ultima Italia*, Milano, 1991, pp. 320-321.

²⁷ D. Frescobaldi, *Anche navi italiane nel Golfo? Fanfani: non siamo marines*, "Corriere della Sera", 27.5.1987.

verso le elezioni politiche previste per l'estate. Mentre alla Difesa Spadolini era stato sostituito dal democristiano Gaspari, Andreotti aveva mantenuto il proprio ruolo alla Farnesina. La posizione dei piccoli partiti laici e dei socialisti si era dunque indebolita, mentre la DC manteneva il controllo dell'esecutivo.

In vista delle imminenti elezioni (previste per il 14 giugno), la questione della libertà di navigazione nel Golfo entrava nel dibattito elettorale. Il Segretario del PSI Craxi si dichiarava infatti d'accordo con Spadolini sulla necessità, per l'Italia, di avere un ruolo proattivo nel Golfo: pur riconoscendo che l'Italia «non [fosse] una grande Potenza militare», era necessario evitare ad ogni costo di «essere messi di fronte a fatti compiuti nelle aree regionali». Infine, Craxi lanciava una stoccata ad Andreotti, accusandolo di «svenevolezza quando si discute di problemi iraniani, siriani, libici o etiopici»: in altre parole, di passività rispetto a dossier internazionali che necessitavano, nell'opinione del Segretario socialista, una maggior fermezza e disponibilità all'uso della forza militare²⁸. Ma, a dispetto delle critiche dei partiti più interventisti, Andreotti era in grado di mantenere la posizione italiana di astensione da qualsiasi iniziativa militare e di fiducia nell'opera di mediazione delle Nazioni Unite, facendone la linea ufficiale del governo rispetto alle questioni del Golfo.

Reagan – pur sperando in un supporto operativo all'intervento – si avvicinò al summit di Venezia con l'obiettivo *minimo* di ottenere esplicite dichiarazioni di solidarietà da parte degli alleati, sulla falsariga del precedente G7 di Tokyo (1986). Tuttavia, il recente scandalo Iran-Contras, tuttavia, aveva seriamente danneggiato la credibilità del presidente statunitense. La veemente retorica anti-iraniana appariva artefatta, un espediente per dissipare i dubbi che gli americani fossero segretamente in combutta con quegli “stati sponsor del terrorismo” che aveva fermamente richiesto di condannare soltanto un anno prima. Tuttavia, il resto dei membri del G7 si trovava di fronte a un dilemma: da un lato, un intervento militare occidentale nel Golfo Persico avrebbe potuto innescare un'escalation (come accaduto tra il 1983 e il 1984 in Libano); dall'altro lato, l'Amministrazione Reagan tendeva a reagire con

²⁸ Articolo non firmato, *Anche sul Golfo polemica elettorale*, “Corriere della Sera”, 5.6.1987.

imprevedibile violenza quando si percepiva “abbandonata” dagli alleati (come nel caso dei bombardamenti su Tripoli e Bengasi nel 1986).

Prevalse infine la linea di moderazione sostenuta da Italia, Germania e Giappone – in quel frangente, membri temporanei del Consiglio di Sicurezza per il biennio 1987-88. La dichiarazione finale del G7 sulla crisi nel Golfo era infatti piuttosto tiepida sull'argomento. I sette Paesi esprimevano cordoglio per le vittime della guerra, invitando Iran e Iraq a negoziare immediatamente un cessate-il-fuoco. Inoltre, affermavano la cruciale importanza del principio di libertà di navigazione, e la necessità che il flusso di petrolio dal Golfo proseguisse senza interruzioni. Infine, sostenevano gli sforzi di mediazione del Segretario Generale delle Nazioni Unite, chiamando il Consiglio di Sicurezza a adottare non meglio definite «*just and effective measures*». Rispetto alle richieste di Reagan, si trattava chiaramente di mere dichiarazioni di circostanza. Gli Stati Uniti avevano proposto di introdurre nella dichiarazione la minaccia di un embargo totale di armamenti contro le parti che rifiutavano gli sforzi di mediazione dell'ONU (e cioè, l'Iran), ma gli altri membri del G7 si erano opposti, evitandone la menzione nella dichiarazione finale²⁹. In definitiva, il G7 confermava la linea sostenuta da tempo dall'Italia: equidistanza e neutralità tra le parti in guerra; necessità di lavorare a soluzioni globali e non parziali del conflitto; assoluta contrarietà ad interventi militari; fiducia nel multilateralismo e contestuale rigetto di approcci unilaterali³⁰. Eppure, nonostante il relativo successo, il Ministro degli Esteri Andreotti era comunque insoddisfatto della dichiarazione finale, di cui criticava il «taglio mercantile dato anche alla guerra Iran-Iraq, auspicandone la fine, ma mettendo l'accento più sull'importanza di navigazione nel Golfo»³¹.

Nonostante le sconfitte al DPC di maggio e al G7 di giugno, l'Amministrazione americana non si arrese. Sebbene un coinvolgimento collettivo degli alleati si fosse rivelato impraticabile, gli Stati Uniti potevano ancora avere successo sul piano delle relazioni bilaterali. Il 19 giugno Weinberger contattò direttamente

²⁹ J.L. Harper, *The Venice Summit*, “Italian Politics”, Vol. 3 (1989), n. 1, pp. 79-91.

³⁰ R. Milano, *op. cit.*, pp. 177-181.

³¹ G. Andreotti, *I diari segreti*, Milano, 2020, pp. 554-555.

Gaspari, annunciando che da luglio Stati Uniti, Francia e Regno Unito avrebbero cominciato operazioni di scorta nel Golfo Persico. Ricordando al suo omonimo italiano che Fanfani aveva sottoscritto la dichiarazione del G7 di Venezia sulla difesa della libertà di navigazione, il Segretario della Difesa aveva due richieste per l'Italia: una dichiarazione pubblica di supporto all'iniziativa anglo-franco-americana, e l'organizzazione di una crociera navale da parte di unità della Marina Militare nei porti di Paesi amici nel Golfo. Pur avendo apparentemente rinunciato ad un contributo operativo italiano, Weinberger riteneva che l'Italia dovesse "mostrare la bandiera" nella regione per rafforzare la fiducia dei partner mediorientali verso il blocco occidentale³².

In base alla documentazione disponibile, risulta che Gaspari trasmise la lettera di Weinberger a Fanfani soltanto venti giorni dopo (10 luglio). In proposito, il Ministro della Difesa dava parere positivo, informando il Presidente del Consiglio che la pianificazione della crociera era terminata: si sarebbe svolta in settembre, per una durata di venti giorni, toccando Egitto, Gibuti, Somalia, Oman e Arabia Saudita³³. Il giorno seguente Fanfani reiterò la propria opposizione a qualsiasi coinvolgimento italiano di natura militare nel Golfo. In linea con Andreotti, la posizione attuale dell'Italia era di attendere l'imminente risoluzione del CSNU – prevista per il 20 luglio – e valutare le reazioni di Iran e Iraq. Riguardo la dichiarazione sulla difesa della libertà del G7, Fanfani candidamente affermava che si trattava di una questione di principio, che non impegnava in alcun modo i firmatari ad intraprendere azioni di tipo operativo³⁴. Oltretutto, né Fanfani né Gaspari in quel frangente avrebbero potuto prendere una decisione di quella portata. Le elezioni politiche si erano tenute il 14 giugno, e l'esecutivo guidato da Fanfani rimaneva in carica soltanto per il disbrigo degli affari correnti. La politica italiana riguardo alla crisi nel Golfo sarebbe stata gestita dal nuovo governo.

³² Lettera, Weinberger (Secretary of Defense, SoD) a Gaspari (Mdd), 19 giugno 1987, ann. 1, fasc. 7, b. 42, FVZ, AFE.

³³ Lettera, Gaspari (Mdd) a Fanfani (Presidente del Consiglio dei Ministri, PCM), 10 luglio 1987, ann. 3, fasc. 7, b. 42, FVZ, AFE.

³⁴ Lettera, Fanfani (PCM) a Gaspari (Mdd), 11 luglio 1987, ann. 5, fasc. 7, b. 42, FVZ, AFE.

Il 20 luglio il CSNU rilasciò con voto unanime la Risoluzione 598. La consonanza raggiunta tra Stati Uniti e Unione Sovietica faceva sperare in un'effettiva implementazione della risoluzione. Inoltre, si poteva rilevare un incoraggiante riconoscimento delle rivendicazioni iraniane, dato che per la prima volta veniva richiesta ufficialmente la creazione di una commissione d'inchiesta che appurasse le responsabilità della guerra (come l'Iran chiedeva sin dall'inizio del conflitto). In questo clima di recuperata fiducia, il giorno successivo (21 luglio 1987) l'operazione *Earnest Will* di scorta alle petroliere kuwaitiane cominciò ufficialmente. Eppure, a dispetto di quanto dichiarato da Weinberger un mese prima, né la Francia né il Regno Unito avevano fornito unità navali in supporto alle operazioni di scorta statunitensi. Entrambi i Paesi mantenevano forze navali nell'area, ma sotto esclusivo controllo nazionale e al di fuori di qualsiasi comando navale integrato³⁵.

Soltanto tre giorni dopo l'inizio della missione, la superpetroliera *Bridgeton* colpì una mina nei pressi dell'isola iraniana Farsi, una delle principali basi dei reparti navali dei *pasdaran*. Grazie alla sua immane stazza (400.000 tonnellate), la petroliera era ancora in grado di procedere, seppur a velocità ridotta. Le navi della USN che la scortavano non erano invece ritenute in grado di sopravvivere all'impatto con una mina. Di conseguenza, il convoglio di scorta fu costretto a procedere sulla scia della petroliera, trasformata in esca mobile per bonificare gli eventuali tratti di mare minati. La natura stessa della missione – utilizzare unità militari per garantire la sicurezza del naviglio commerciale – venne ridicolizzata, trasformando l'incidente della *Bridgeton* in una netta vittoria della propaganda iraniana. Come efficacemente riassunto dalla storica Nadia El-Shazly,

four months of preparations, followed by three drill exercises [...] ended in chaos and embarrassment. The 600-ship navy – the world's most formidable naval power, which amassed a staggering array of potent fire power, and with the most sophisticated equipment in the region – was humiliated by an ancient pre-World War One (1908) mine³⁶.

³⁵ R.A. Mobley, *op. cit.*, pp. 159-173.

³⁶ N. El-Shazly, *op. cit.*, p. 294.

L'incidente della *Bridgeton* rivelò come l'Iran fosse capace di mettere in atto una strategia asimmetrica in grado di paralizzare l'immane potenza di fuoco messa in campo dalla USN, la quale soffriva di una cronica carenza di unità di contromisure mine (MCM). Pertanto, il Pentagono venne costretto a riconsiderare con la massima rapidità l'approccio tattico alle operazioni di scorta, mettendo in campo due strategie parallele. Da un punto di vista prettamente militare, la Marina lanciò l'operazione *Prime Chance*: una serie di attacchi notturni condotti dai Navy SEALs contro le infrastrutture e le unità con capacità di posa-mine dei *pasdaran*³⁷. Da un punto di vista politico, il Segretario della Difesa chiese di nuovo aiuto ai partner occidentali, chiedendo specificatamente che mettessero a disposizione degli Stati Uniti la loro capacità di bonifica-mine.

Zanone e Andreotti: le divergenze istituzionali si allargano

Il 31 luglio Weinberger inviò una lettera al nuovo Ministro della Difesa, il liberale Valerio Zanone. Il Segretario alla Difesa sottolineava la vitale necessità di iniziare al più presto la bonifica delle tratte commerciali. In risposta alle operazioni di sminamento dei Paesi arabi rivieraschi, c'era la possibilità che gli iraniani minassero le acque meridionali del Golfo, chiudendo così lo Stretto di Hormuz con devastanti effetti sull'economia globale. Ricordando l'efficace cooperazione nella bonifica mine nel Mar Rosso del 1984, Weinberger sosteneva che solo uno sforzo concertato tra i Paesi occidentali poteva garantire la libertà di navigazione attraverso il Golfo. Infine, affermava che un intervento militare multinazionale – in concertazione con gli sforzi diplomatici del Segretario Generale della Nazioni Unite – era la miglior strategia per convincere l'Iran a sedersi al tavolo delle trattative con l'Iraq³⁸. La lettera di Weinberger giungeva soltanto un giorno dopo l'insediamento del nuovo governo italiano, guidato dal democristiano Giovanni Goria (30 luglio 1987). Nel suo discorso programmatico, il nuovo Presidente del Consiglio dedicava solo una brevissima menzione

³⁷ J.R. Winkler, *Reagan and the Military*, in A.L. Johns (ed), *A Companion to Ronald Reagan*, Chichester, 2015, pp. 167-183.

³⁸ Lettera, Weinberger (SoD) a Zanone (MDD), 31 luglio 1987, ann. 1, fasc. 38, b. 48, FVZ, AFE.

alla crisi nel Golfo Persico, senza discostarsi dalla linea tracciata da Andreotti di appoggio integrale all'ONU³⁹.

A conferma dell'evidente volontà del nuovo esecutivo di tenersi defilato rispetto ad un dossier così complesso, il 1° agosto Zanone rispondeva negativamente a Weinberger. Pur concordando con l'omologo statunitense sull'importanza della libertà di navigazione, l'Italia intendeva dare il proprio contributo esclusivamente a soluzioni diplomatiche. Perciò, Zanone terminava la propria lettera sancendo che «in tale contesto, la ipotesi di partecipazione di cacciamine italiani non appare opportuna nelle circostanze presenti e nelle condizioni che attualmente si profilano»⁴⁰. Il netto rifiuto posto dall'Italia tradiva l'irritazione di Andreotti per il tentativo dell'Amministrazione USA di scavalcare il Ministro degli Esteri, notoriamente restio ad accogliere le richieste di Washington in ambito militare⁴¹.

Infatti, il governo italiano si era già espresso nella mattina del 31 luglio 1987 con un comunicato congiunto della Presidenza del Consiglio e i dicasteri di Esteri e Difesa. Il governo si dichiarava d'accordo con le preoccupazioni americane sul progressivo degrado della situazione militare nel Golfo e le necessità di salvaguardare la libertà di navigazione nell'area. A questo proposito, l'Italia confermava il proprio sostegno all'azione diplomatica delle Nazioni Unite, escludendo contestualmente l'invio di cacciamine. Infine, il governo «non esclude[va] ogni ulteriore iniziativa che il volgere degli eventi rendesse necessaria», in raccordo con gli alleati europei. La lettera di Weinberger a Zanone era giunta sulla scrivania del Ministro la sera dello stesso giorno: le circostanze sembravano inquadralo come un tentativo di pressione *in extremis* del Segretario della Difesa, finalizzato a convincere l'Italia ad ammorbidire la propria posizione di esclusivo sostegno alla risoluzione 598. Va comunque sottolineato che l'iniziativa militare statunitense nel Golfo Persico era ormai di esclusiva competenza del Dipartimento della Difesa americano: il Dipartimento di Stato continuava ad appoggiarsi alla missione, ma la posizione di Shultz era

³⁹ Seduta n°5, X legislatura, 30 luglio 1987, Senato della Repubblica (SR), Atti Parlamentari (AP), p. 13.

⁴⁰ Lettera, Zanone (MDD) a Weinberger (SoD), 1° agosto 1987 ann. 1, fasc. 38, b. 48, FVZ, AFE.

⁴¹ G. Calchi Novati, *op. cit.*, p. 47.

fortemente indebolita dall'appoggio presidenziale a Weinberger. Perciò, come confermato dallo stesso Zanone, le comunicazioni tra i governi statunitense ed italiano non potevano che attuarsi lungo l'asse Difesa-Difesa⁴².

All'interno del governo le discussioni sull'opportunità o meno dell'invio di unità MCM nel Golfo proseguirono per tutta l'estate. Nel corso di diversi consigli dei Ministri si coagularono due schieramenti – l'uno “interventista”, l'altro “pacifista” – guidati rispettivamente da Zanone ed Andreotti, ma il Ministro degli Esteri riuscì sempre a mettere in minoranza il titolare della Difesa⁴³. Le motivazioni che sconsigliavano un coinvolgimento militare erano essenzialmente due: l'inconsistenza della “questione energetica” e l'assenza di coperture multilaterali.

Riguardo il primo tema, la necessità di garantire un flusso costante di petrolio attraverso il Golfo Persico era addotta – anche nella dichiarazione finale del G7 di Venezia – tra le principali motivazioni per un intervento militare occidentale. Eppure, era lo stesso presidente dell'ENI Franco Reviglio ad indirizzare al Ministro Zanone un dettagliato resoconto che minimizzava le conseguenze economiche di un'eventuale chiusura dello Stretto di Hormuz da parte degli iraniani. Iraq e Arabia Saudita (insieme all'Iran, i maggiori produttori di petrolio della regione) non ne sarebbero stati particolarmente toccati: il primo già esportava esclusivamente via terra, mentre la seconda era in grado di raddoppiare il flusso attraverso gli oleodotti terrestri nel giro di pochi giorni. Per quanto il petrolio del Golfo fosse cruciale per l'economia globale, l'Italia era meglio preparata di altri Paesi ad un'eventuale interruzione delle forniture. Le importazioni italiane dall'area erano già state ridotte dal 30% al 10% della quota totale di prodotti petroliferi nel giro di poche settimane. In una congiuntura globale di eccesso di offerta (con il prezzo al barile ai minimi storici dal 1973), l'ENI era in grado di diversificare velocemente gli approvvigionamenti rivolgendosi ad altri produttori che, per ragioni principalmente politiche, erano stati finora sottoutilizzati (come, ad esempio, la Nigeria ed il Messico). Infine, le scorte a disposizione dell'Ente erano ai massimi livelli, ed in grado di garantire tre mesi di auto-sufficienza

⁴² A. Pa., *I dragamine italiani nel golfo? No, forse domani, meglio mai*, “Corriere della Sera”, 2.8.1987.

⁴³ V. Ilari, *op. cit.*, p. 197.

in termini di consumi interni⁴⁴. Rosario Milano cita però un altro documento prodotto dall'ENI il 5 agosto – ma indirizzato al Ministro degli Esteri – in cui l'Ente Nazionale Idrocarburi forniva statistiche allarmanti sull'eventuale chiusura di Hormuz, prospettando un crollo del 35% delle importazioni italiane, poiché gli oleodotti terrestri della regione del Golfo non sarebbero stati in grado di garantire lo stesso afflusso di greggio trasportato dalle petroliere⁴⁵. L'evidente contraddizione tra i due documenti – consegnati ad un solo giorno di distanza l'uno dall'altro – colpisce ulteriormente se ci si sofferma sui destinatari: il documento “allarmista” venne consegnato ad Andreotti, radicalmente contrario all'intervento, mentre il resoconto indirizzato a Zanone – propenso all'invio delle navi nel Golfo – sminuiva una delle principali motivazioni degli interventisti.

Data l'evidente importanza per un Paese – come l'Italia – completamente dipendente dalle importazioni per il proprio approvvigionamento, la “questione energetica” si poneva al centro del dibattito politico. Eppure, le contraddizioni sul tema contribuivano ad acuire le tensioni interne alla maggioranza. Ad esempio, il Ministro per l'Industria Adolfo Battaglia rilasciava un comunicato il 5 agosto in cui caldeggiava un ripensamento da parte del governo sulla linea da tenere rispetto alle vicende del Golfo. Secondo Battaglia era necessario un «mutamento d'atteggiamento di fronte a fatti nuovi», come la possibilità, minacciata dall'Iran, di chiudere lo Stretto di Hormuz a tutto il naviglio commerciale. Basandosi presumibilmente sullo stesso documento ENI posto all'attenzione di Andreotti, Battaglia sottolineava che un terzo del consumo globale di petrolio dell'Italia passava attraverso lo Stretto, paventando perciò drammatiche ripercussioni sulla tenuta industriale del Paese in seguito ad una sua eventuale chiusura. Per questo, nonostante l'intero Consiglio dei Ministri – Battaglia compreso – avesse approvato il documento stilato da Gorla, Andreotti e Zanone il 31 luglio, il Ministro dell'Industria chiedeva che il governo

⁴⁴ Lettera, “Blocco dello Stretto di Hormuz: i gradi di flessibilità del sistema di approvvigionamento petrolifero”, Reviglio (ENI) a Zanone (MdD), 6 agosto 1987, ann. 7, fasc. 38, b. 48, FVZ, AFE.

⁴⁵ R. Milano, *op. cit.*, p. 171.

abbandonasse la politica di netta chiusura rispetto ad iniziative militari volte a garantire il diritto alla libertà di navigazione⁴⁶.

Le Forze Armate – consultate per conoscere i rischi legati alla presenza militare nel Golfo e le possibili ripercussioni politico-strategiche – si espressero più volte contro l'eventualità. Un appunto di Bisogniero stabiliva che la dislocazione di un reparto di cacciamine nazionali fosse tecnicamente fattibile, ma condizionata dalla disponibilità di un porto di appoggio nella regione, nonché della disponibilità di adeguata protezione antiaerea ed antinave. Il primo problema era quello più complesso da risolvere: a meno di inviare un gruppo navale italiano multiruolo (eventualità «esclusa a priori»), la protezione delle unità MCM avrebbe dovuto essere garantita dalle forze USA (o da una forza multinazionale appositamente costituita). La problematica era dunque sia militare che politica: secondo il Capo di Stato Maggiore, «la reale efficacia di tale gruppo [di unità MCM italiane], qualora non fosse integrato da altre forze, a fronte della vastità dell'area interessata, sarebbe [stata] comunque poco più che simbolica». Pertanto, la formazione di una flotta integrata multinazionale era un prerequisito essenziale, ma le prospettive di una sua realizzazione in tempi brevi erano minime. L'integrazione (in posizione ovviamente subordinata) con le sole forze navali statunitensi non era nemmeno presa in considerazione⁴⁷.

Anche il Servizio Informazioni per la Sicurezza Militare (SISMI) poneva come preconditione per l'intervento italiano una qualche forma di inquadramento multilaterale ma, a differenza dello Stato Maggiore della Difesa, appariva lievemente più "possibilista" sull'eventualità. A tal proposito, il servizio segreto presentava due possibilità: una forza multinazionale simile alla MNF libanese (magari organizzata con il supporto dell'Unione Europea Occidentale, UEO) oppure un intervento eseguito sotto l'egida dell'ONU. La seconda opzione era la più auspicabile, ma incompatibile con l'urgenza del momento. Le tempistiche delle Nazioni Unite erano notoriamente lunghe, frutto di estenuanti negoziazioni e costantemente soggette al potere di veto dei membri del

⁴⁶ M. Sorgi, *E l'Italia forse ci ripensa*, "La Stampa", 5.8.1987.

⁴⁷ Appunto, "Ipotesi di dislocazione di un gruppo navale di C.C.M. nel Golfo Persico", Bisogniero (CSM-D) a Zanone (MdD), 1° agosto 1987, ann. 5, fasc. 38, b. 48, FVZ, AFE.

CSNU. Una soluzione sulla falsariga della MNF sarebbe stata molto più rapida in termini di implementazione ed esecuzione, con un rapporto tra risorse impiegate e risultati raggiunti più efficace. Esistevano naturalmente rischi di natura politica: in caso di operazioni integrate (e non coordinate), le unità italiane avrebbero dovuto eseguire le direttive di un comandante navale internazionale. L'Italia avrebbe dovuto dunque cedere il controllo delle proprie navi, le quali avrebbero potuto essere impiegate in missioni non in linea con l'interesse nazionale senza però godere della legittimità garantita dall'egida delle Nazioni Unite⁴⁸.

Il Ministro della Difesa aveva dunque bisogno di una copertura multilaterale per legittimare l'invio di unità navali nel Golfo Persico. Tra le opzioni, le Nazioni Unite andavano escluse: Andreotti aveva fatto della fedeltà all'azione diplomatica del Segretario Generale la bandiera della propria strategia "anti-interventista" verso il Golfo Persico. In questo confronto tra "multilateralismi competitivi", la scelta di Zanone ricadde sull'Unione Europea Occidentale. L'organizzazione che univa Italia, Francia, Lussemburgo, Belgio, Paesi Bassi, Germania Federale e Regno Unito stava vivendo un processo di rivitalizzazione nel corso degli anni Ottanta dopo quasi trent'anni di sostanziale irrilevanza⁴⁹. L'UEO presentava diversi vantaggi rispetto ad altre organizzazioni come la CEE, la NATO o l'ONU: il tema della cooperazione militare era strettamente legato alla natura stessa dell'Unione. Inoltre, il numero dei partecipanti era più ristretto – facilitando la concertazione – e i partecipanti alla costituenda forza navale multinazionale nel Golfo sarebbero stati presumibilmente reclutati tra le loro file. In questi termini, l'UEO era il naturale foro di consultazione tra europei per stabilire eventuali azioni comuni in ambito militare, proteggendo l'Italia da qualsiasi accusa di autonomismo⁵⁰. La riunione straordinaria UEO

⁴⁸ Appunto, "Aspetti tecnico-operativi delle diverse ipotesi di intervento di forze navali nazionali nel Golfo Persico", Martini (SISMI) a Zanone (Mdd), [non datato] 7 agosto 1987, ann. 10, fasc. 38, b. 48, FVZ, AFE.

⁴⁹ M. Bucarelli, *La politica di sicurezza europea negli anni Ottanta: la 'riattivazione' dell'Unione Europea Occidentale*, in F.L. D'Ovidio - L. Micheletta (a cura di), *Giulio Andreotti e l'Europa*, Roma, 2017, pp. 285-314.

⁵⁰ Appunto, "Partecipazione eventuale di navi italiane della Marina Militare alle operazioni di dragaggio delle mine nel Golfo Persico", Lenzi (Consigliere Diplomatico (CD) – Mdd) a Zanone (Mdd), 6 agosto 1987, ann. 2, fasc. 38, b. 48, FVZ, AFE.

prevista per il 20 agosto era dunque l'occasione del Ministero della Difesa di giocare la "sua" carta multilaterale contro il fronte anti-interventista.

La delegazione italiana all'UEO doveva però destreggiarsi tra i "multilateralismi competitivi" che animavano lo scontro tra Esteri e Difesa, cercando di trovare una posizione unitaria che rappresentasse adeguatamente il Paese. Sul possibile intervento multilaterale sotto l'egida UEO pesavano tuttavia le scoraggianti esperienze passate in questo ambito. La performance disastrosa della MNF – dal punto di vista della cooperazione transatlantica e intra-europea – era stata il culmine di quella "crisi del multilateralismo" che, a partire dalla fine degli anni Settanta, era stata tra i fattori catalizzanti dell'attivismo militare italiano del decennio successivo, caratterizzato da una marcata vena autonomistica⁵¹. A complicare ulteriormente il quadro si aggiungevano le politiche degli altri Paesi europei, che si erano mossi in ordine sparso senza alcun tipo di consultazione con i partner. La Prima Ministra britannica Margaret Thatcher aveva personalmente deciso – nonostante il parere contrario sia del Ministry of Defence che del Foreign Office – di inviare i cacciamine richiesti dagli americani soltanto una decina di giorni prima della riunione UEO (11 agosto). Contemporaneamente, la presenza navale francese aveva toccato il picco massimo dall'inizio delle ostilità, arrivando a comprendere una portaerei, sei fregate, tre pattugliatori e tre unità ausiliare. Pur continuando ad operare al di fuori del Golfo Persico, la flotta francese era quella di più vaste dimensioni dopo quella statunitense⁵².

Fattore presumibilmente decisivo per l'accelerazione anglo-francese era stata la visita – nei primi giorni d'agosto – nelle due capitali del National Security Advisor (NSA) statunitense Frank Carlucci. A riprova dell'irritazione dell'Amministrazione per la linea "anti-interventista" dell'Italia, Carlucci non aveva incluso Roma nel suo breve tour europeo. Dal punto di vista italiano, la mancata visita del NSA e l'annuncio unilaterale di Londra e Parigi sull'intensificazione della propria presenza navale nel Golfo non

⁵¹ L. Tosi, *La riscoperta della forza. L'Italia tra missioni di pace, interventi umanitari e ricerca di un nuovo ruolo internazionale*, in S. Pons - A. Rocucci - F. Romero (a cura di), *L'Italia dagli anni Ottanta a oggi* [Vol. I – *Fine della Guerra fredda e globalizzazione*], Roma, 2014, pp. 243-260.

⁵² R.A. Mobley, *op. cit.*, p. 154.

giocavano a favore dei fautori dell'intervento. Lo stesso Zanone affermava che «su una questione di interesse vitale comune, gli Stati europei procedono ciascuno per proprio conto», riaffermando di conseguenza che la linea ufficiale del governo rimaneva quella di sostegno all'azione delle Nazioni Unite. Un riavvicinamento alle posizioni di Andreotti, il quale a sua volta ribadiva che «nuove iniziative [...] adottate fuori dalla sfera dell'Onu rischierebbero di aggravare la situazione [nel Golfo Persico]»⁵³. Eppure, a dispetto delle professioni di fede sul ruolo "dirimente" dell'ONU, il nodo di una possibile azione parallela dell'Unione Europea Occidentale rimaneva irrisolto. Per Zanone, la via di una cooperazione militare europea nel Golfo andava perseguita senza indugi, mentre per Andreotti l'UEO poteva al massimo «esaminare la situazione, ma [senza] finalità immediatamente operative». Per rimarcare la propria indisponibilità a misure militari, il Ministro degli Esteri aveva addirittura disertato l'ultimo Consiglio dei Ministri (12 agosto), mentre Zanone – parlando con la stampa al termine della riunione – aveva per la prima volta dichiarato la fattibilità "tecnica" di un eventuale intervento italiano, con i cacciamine in grado di raggiungere il Golfo in trenta giorni⁵⁴.

Lo iato sempre più ampio tra Esteri e Difesa diventava esso stesso oggetto di polemica politica: la mancata unità di intenti condannava l'Italia all'immobilismo, stante anche la precaria tenuta della maggioranza che sosteneva l'esecutivo Gorla. In un duro editoriale apparso sul Corriere della Sera, la "linea della prudenza" tenuta da Andreotti rischiava di «far fare per l'ennesima volta all'Italia la figura della pecora vile nello zoo occidentale». Ci si chiedeva inoltre «il senso di ostinarsi ancora in una posizione di neutralità pilatesca [...] se non quello di una duplicità politica e morale che sembra confinare con l'irresponsabilità più ancora che non la pusillanimità»⁵⁵. L'incapacità del governo di mantenere una posizione unitaria e senza tentennamenti inficiava la credibilità dell'esecutivo. Alla vigilia della riunione UEO prevista per il 20 agosto – richiesta proprio dall'Italia alla presidenza di turno olandese – la maggioranza era di nuovo costretta «ad una verifica

⁵³ Articolo non firmato, «*Dragamine italiani solo con l'Onu*», "La Stampa", 12.8.1987.

⁵⁴ T.M., *S'incrina la linea Andreotti*, "La Stampa", 13.8.1987.

⁵⁵ E. Bettiza, *L'Italia nel Golfo. Perché sì*, "Corriere della Sera", 14.8.1987.

della linea varata dal Consiglio dei Ministri appena otto giorni [prima]». I contrasti tra Andreotti e Zanone «rinnovavano quella tradizione di divergenze che [avevano] separato spesso, negli ultimi anni, Ministero della Difesa e Ministero degli Esteri». In questo quadro non incoraggiante, il «partito della prudenza» diventava perciò quello «dell'ambiguità», mentre quello «della determinazione» era ormai il «partito dell'avventatezza»⁵⁶. Il rifiuto di Andreotti per interventi militari nel Golfo Persico non era altro che il tentativo di «mascherare l'oggettiva debolezza/inesistenza della politica estera [italiana], disperatamente aggrappata alla «linea Onu» fatta di chiacchiere ed aria fritta». A Zanone invece si rimproverava l'avventurismo e l'incapacità di rendersi conto dell'assoluta inadeguatezza dello strumento militare italiano, ritenuto incapace di confrontarsi con una (sempre più probabile) escalation militare nel Golfo Persico⁵⁷.

A fronte dell'indisponibilità di Andreotti (che aveva definito l'UEO «un feto senza testa né arti»⁵⁸) e al mancato appoggio di Gorla, la riunione dell'Unione Europea Occidentale del 20 agosto – il cui obiettivo principale era di concordare una posizione comune tra gli europei rispetto alle richieste di unità MCM da parte di Weinberger – poteva comunque costituire un punto di svolta per la politica di intervento sostenuta da Valerio Zanone. A dispetto di ciò, il resoconto fornito dal Segretario Generale della Farnesina Bruno Bottai al Ministro della Difesa era piuttosto chiaro sulla questione: la riunione non aveva avuto esito soddisfacente. Le divergenze tra gli europei erano troppo profonde per essere ricomposte in così breve tempo. Persino gli Stati già presenti con le loro forze militari nella regione erano animati da esigenze discordi: la Francia era intervenuta per difendere esclusivamente il proprio naviglio commerciale, mentre la Gran Bretagna intendeva sostenere – sulla falsariga dell'Amministrazione USA – il principio di libertà di navigazione. Le posizioni degli altri partner erano altrettanto variegate: la Germania Federale – impossibilitata ad inviare truppe all'estero dalla propria Costituzione – criticava il tentativo in corso di trasformare l'UEO in un foro di consultazione

⁵⁶ G. Rampoldi, *Golfo: Andreotti critica gli Usa ma psi e laici si dissociano*, "La Stampa", 19.8.1987.

⁵⁷ E. Galli della Loggia, *Rambo e la Volpe*, "La Stampa", 20.8.1987.

⁵⁸ V. Feltri, *Andreotti insiste: Onu, Onu*, "Corriere della Sera", 22.8.1987.

militare operativa⁵⁹. Il rappresentante olandese aveva annunciato che i Paesi Bassi avrebbero inviato unità cacciamine nel Golfo Persico, in stretta cooperazione con la flotta britannica (per essere seguiti dal Belgio pochi giorni dopo). La posizione italiana soffriva invece le spinte divergenti provenienti dalle istituzioni nazionali. Tradizionalmente promotrice del multilateralismo, aveva però rigettato la richiesta britannica di una «validazione UEO» all'intervento anglo-francese. Pur auspicando una formalizzazione degli incontri tra i membri – al fine di rafforzarne la cooperazione – il ruolo dell'organizzazione doveva necessariamente essere ancillare rispetto a quello dell'ONU. Criticava infine gli olandesi, accusati di sminuire la posizione dell'UEO prendendo la strada dell'unilateralismo, e perciò ribadiva la volontà del proprio governo di *non* inviare nel Golfo alcuna unità MCM⁶⁰.

Il sostanziale fallimento della riunione UEO non placò il dibattito politico. La scelta olandese di procedere a fianco di Regno Unito e Francia rafforzava le ragioni degli interventisti, per quanto minasse le prospettive “multilaterali” di un eventuale intervento militare dell'Italia. Poiché «non [poteva] essere ignorato il fatto che la linea dei diversi Paesi europei [fosse] cambiata», diventava probabile che «aumentassero le voci di coloro che [chiedevano] un'iniziativa [dell'Italia], anche per evitare il suo isolamento all'interno dell'Europa»⁶¹. Andreotti si trovava ormai isolato, con quattro dei cinque partiti che componevano la maggioranza (PSI, PRI, PSDI e PLI) a sostenere apertamente l'intervento, ed anche importanti voci della Democrazia Cristiana – come Emilio Colombo – allineate alla posizione di Zanone⁶². Eppure, il fallito tentativo di garantire una copertura multilaterale all'invio dei mezzi MCM

⁵⁹ Nonostante il processo di “riattivazione” – cominciato, su iniziativa italo-francese, nel 1984 – le competenze UEO rimanevano legate alla pianificazione militare, alla concertazione produttiva e, più in generale, a tematiche di *grand strategy*. Nell'ambito dell'effettivo impiego dello strumento militare, l'Unione rimase – a dispetto degli sforzi francesi – sempre ancillare rispetto alla NATO. Da qui, le rimostranze tedesche, per tema di una sovrapposizione tra le due organizzazioni.

⁶⁰ Telegramma 14427/C, “Riunione UEO su problema conflitto Iran-Iraq e sviluppi nel Golfo Persico (LAja, 20 agosto)”, Ministero Affari Esteri (MAE) a MdD, 21 agosto 1987, ann. 11, fasc. 38, b. 48, FVZ, AFE.

⁶¹ M. Cianca, *Il governo tra falchi e colombe*, “Corriere della Sera”, 22.8.1987.

⁶² *Ibid.*

nel Golfo non poteva non pesare sulle scelte politico-strategiche dell'Italia. Come ammesso dallo stesso Zanone, altri Paesi avevano potuto procedere semplicemente con una delibera dell'esecutivo. Nel caso italiano, una simile decisione non poteva prescindere dall'approvazione parlamentare. Un traguardo piuttosto arduo, dato che, con fallimento della riunione UEO, il Ministero della Difesa sembrava ormai a corto di argomenti a favore della missione. Gorla continuava con il suo lavoro di mediazione tra Esteri e Difesa, ma nessun passaggio parlamentare sarebbe stato intrapreso fintantoché non fosse stata di nuovo raggiunta l'unanimità tra le varie anime della maggioranza in Consiglio dei Ministri⁶³.

Infine, persino i militari ormai si esprimevano apertamente contro l'invio di cacciamine nel Golfo. Un'informativa del SISMI del 25 agosto lo definiva addirittura controproducente:

un risvolto connesso all'invio di unità militari nell'area del Golfo Persico è l'incremento della minaccia contro il naviglio mercantile nazionale in navigazione in quelle acque. Tralasciando l'insidia delle mine, a fattor comune per tutte le navi presenti nella zona, è da considerare che la componente navale dei Pasdaran, fino ad oggi, non ha mai attaccato navi italiane. L'invio di unità militari nella zona potrebbe far mutare atteggiamento alla dirigenza iraniana che, come dimostrato in passato, non disdegna, nel contenzioso con altri Stati, il ricorso spregiudicato a mezzi di ritorsione quali l'attacco a navi mercantili. Appare evidente l'imbarazzo che un tale comportamento potrebbe creare all'Italia, che vedrebbe le sue navi mercantili attaccate in presenza di proprie unità militari, dislocate in quell'area proprio per garantire, mediante operazioni di sminamento, la libera navigazione⁶⁴.

Il successivo Consiglio dei Ministri (27 agosto) era dunque cruciale per la definizione della linea di governo sulla questione del Golfo Persico. La riunione venne preceduta nella mattinata da due meeting ristretti: uno "politico" tra Gorla ed esponenti dei partiti della maggioranza, ed uno "strategico" tra Zanone e i quattro Capi di Stato Maggiore. Gli incontri si svolgevano sotto il segno

⁶³ E. Pucci, *Finanziaria e cacciamine nel Golfo. Ecco le prime trappole per il governo*, "La Stampa", 24.8.1987.

⁶⁴ Appunto, "Conflitto Iran-Iraq e Golfo Persico. Situazione al 25 agosto 1987", Rosa (SISMI) a Zanone (MdD), 25 agosto 1981, ann. 13, fasc. 38, b. 48, FVZ, AFE.

delle dichiarazioni del Segretario alla Difesa Weinberger, che «davano quasi per scontata l'adesione italiana e olandese all'azione di sminamento del Golfo», nonché dell'arrivo "imprevisto" del Viceministro degli Esteri iraniano a Roma per incontrarsi con Andreotti⁶⁵. A fronte delle spinte divergenti provenienti da attori esterni al mondo politico italiano, il Consiglio dei Ministri (CdM) risolse con una soluzione di compromesso: da una parte, venne ribadita l'adesione dell'Italia agli sforzi di mediazione del Segretario Generale delle Nazioni Unite; dall'altra, il Consiglio convenne «in linea di principio» sull'invio di unità navali nel Golfo Persico, conferendo perciò mandato al Ministro Zanone di predisporre le necessarie misure⁶⁶.

Pochi giorni dopo il CdM del 27 agosto, gli Stati Uniti ebbero modo di ribadire la propria insofferenza per l'ennesima dimostrazione di ambiguità dell'Italia. Il 2 settembre, con una nota ufficiale del Pentagono, Weinberger annunciò l'annullamento della propria visita a Roma, prevista per l'11 settembre. La decisione del Segretario della Difesa USA ricalcava la mancata visita del NSA Carlucci di inizio agosto, e le circostanze sembravano tradire un certo grado di tensione nelle relazioni italoamericane. All'annuncio di Weinberger, infatti, Palazzo Chigi diramò in risposta una nota in cui il governo italiano confermava «che quella delle Nazioni Unite resta[va] la strada maestra da seguire per curare le cause del conflitto ottenendo, anche con le necessarie pressioni sulle parti, un effettivo cessate il fuoco». La nota ricalcava le posizioni espresse dal Segretario di Stato Shultz – antitetiche rispetto alla strategia di Weinberger – e allontanava ulteriormente le possibilità di un coinvolgimento italiano nelle operazioni congiunte di sminamento⁶⁷. L'episodio di Weinberger contribuì inoltre ad acuire le divisioni interne all'esecutivo. Nello stesso giorno, il Ministro Zanone aveva rilasciato una dichiarazione alla stampa al termine del vertice della direzione del PLI con cui «chiede[va] al Consiglio dei Ministri che i cacciamine della marina Militare italiana [cominciassero] a navigare verso il Golfo Persico in modo che [potessero] trovarsi nell'area del conflitto Iran-Iraq quanto prima, se l'Italia [avesse

⁶⁵ P. Patruno, *Oggi per il governo le mine del Golfo*, "La Stampa", 27.8.1987.

⁶⁶ Nota manoscritta, "Consiglio dei Ministri – 4.IX", Zanone (MdD), 4 settembre 1987, p. 1, ann. 2, fasc. 8, b. 43, FVZ, AFE.

⁶⁷ P. Patruno, *Weinberger annulla la visita a Roma*, "La Stampa", 3.9.1987.

deciso] il suo intervento nella missione di pace»⁶⁸. In questo modo, Zanone rimarcava la propria disponibilità rispetto alle richieste americane (in opposizione alla chiusura manifestata dal premier e dal Ministro degli Esteri), e tentava di accreditarsi come unico interlocutore affidabile per l'Amministrazione nello spettro politico italiano. Ciononostante, in seguito all'intervento di Gorla nella questione, la linea di Zanone era definitivamente in minoranza. I cacciamine italiani *non* sarebbero andati nel Golfo.

La svolta: l'attacco alla Jolly Rubino e l'invio del XVIII Gruppo Navale

L'attacco alla nave mercantile italiana Jolly Rubino nella notte del 3 settembre cambiò radicalmente il quadro politico-strategico. Come riportato nella nota informativa del servizio segreto militare, l'attacco era avvenuto nei pressi dell'isola di Farsi da parte di un motoscafo di nazionalità incerta (ma presumibilmente iraniano). Erano state sparate alcune salve di mitragliatore, che avevano ferito due membri dell'equipaggio ma arrecato danni di lieve entità. Per questo, la nave era stata immediatamente in grado di ripartire e si trovava ora in rotta verso l'Italia⁶⁹. Da potenziale, la minaccia al naviglio commerciale divenne reale. Al netto delle allusioni cospirazioniste sulla tempistica "sospetta" dell'attacco⁷⁰, il "partito della pace" aveva perso la propria argomentazione più forte: nessuna nave italiana era stata finora attaccata in forza dell'equidistanza tra i contendenti e dell'assenza di unità militari nazionali nell'area.

Il Consiglio dei Ministri straordinario convocato il giorno successivo vide infine Andreotti in minoranza. Zanone poté finalmente imporre la propria linea interventista. In base al mandato conferitogli nel precedente CdM (27 agosto), il Ministro aveva già predisposto le misure di un possibile impiego di unità navali nel Golfo Persico. Le missioni prospettate erano due: bonifica mine

⁶⁸ Articolo non firmato, «*Cacciamine partano verso il Golfo*», "Stampa Sera", 2.9.1987.

⁶⁹ Appunto, "Golfo Persico – Attacco a nave di nazionalità italiana", Martini (SISMI) a Giannattasio (CG-MdD), 3 settembre 1987, ann. 2, fasc. 8, b. 43, FVZ, AFE.

⁷⁰ V. Ilari, *op. cit.*, p. 197.

nel Golfo di Oman e scorta (sia diretta che indiretta) del naviglio mercantile *nazionale* all'interno del Golfo Persico. Le regole d'ingaggio del gruppo navale sarebbero state quelle previste per la protezione dei pescherecci nello Stretto di Sicilia: comportamento di assoluta equidistanza e rigorosamente non provocatorio né escalatorio; azione «sempre manifesta nelle intenzioni e palese nell'attuazione»; possibilità (in aderenza all'Art. 51 della Carta delle Nazioni Unite) di reazione preventiva; ricorso alla forza solo dopo avvertimenti sia ottici che radio e, in ultima istanza, con colpi d'arma da fuoco⁷¹. Data la modesta entità del traffico battente bandiera italiana (in media, un solo mercantile al giorno), l'entità del gruppo navale sarebbe stata di tre fregate, tre cacciamine e due unità ausiliarie, con un personale di circa 1200 uomini. L'impatto sui bilanci della Difesa era provvisoriamente quantificato in circa dieci miliardi al mese. Il tempo di arrivo nell'area era calcolato in venticinque giorni; perciò, era necessario che le unità MCM ed ausiliarie (più lente) partissero non oltre il 7 settembre, per poi essere seguite dalle fregate. Cosciente dei forti dubbi di Andreotti sull'invio delle navi, Zanone volle assicurare che la missione non contrastava in alcun modo né con la R598 né con gli sforzi di mediazione del Segretario Generale dell'ONU. Sia la bonifica mine che la scorta al naviglio commerciale erano atti puramente difensivi che non violavano l'equidistanza dell'Italia rispetto ai belligeranti. Infine sottolineava che, dato l'arrivo che delle navi avrebbe richiesto quasi un mese, vi erano ancora ampi margini per riconsiderare, modificare o persino ritirare la missione⁷². Diversi Ministri DC non erano tuttora convinti, e fu il parere positivo del Presidente del Consiglio Gorla a spostare gli equilibri in favore dell'intervento. Secondo l'ex-Ministro Lelio Lagorio, fu Bettino Craxi a convincere Gorla a svincolarsi dalla linea attendista del Ministero degli Esteri, nel segno di quell'interventismo in politica estera di cui il PSI craxiano era il principale fautore⁷³. Il Consiglio dei Ministri approvò dunque l'operazione, ma Andreotti ottenne almeno che venisse subordinata all'eventuale fallimento della

⁷¹ Appunto, "Golfo Persico – normativa operativa", Porta (CSM-D) a Zanone (MdD) 17 maggio 1988, ann. 5, fasc. 35, b. 47, FVZ, AFE.

⁷² Nota manoscritta, "Consiglio dei Ministri – 4.IX", Zanone (MdD), 4 settembre 1987, p. 2, ann. 2, fasc. 8, b. 43, FVZ, AFE.

⁷³ L. Lagorio, *op. cit.*, pp. 319-320.

missione di pace di Perez de Cuellar a Bagdad e Teheran prevista per la metà di settembre⁷⁴.

Il 7 settembre Zanone si recò in Commissione Difesa del Senato per esporre le decisioni governative in vista del voto di fiducia in Parlamento necessario per avviare la missione. L'intervento del Ministro della Difesa suonò come una velata rivincita sulla linea tenuta da Andreotti fino ad allora. La scelta di inviare unità militari nasceva dagli «insufficienti risultati sino ad ora conseguiti dalle azioni politiche da tempo in atto». Le deludenti prestazioni delle Nazioni Unite non potevano impedire all'Italia di tutelare l'interesse nazionale laddove fosse minacciato. Un efficace coordinamento a livello europeo in ambito UEO ancora non era stato raggiunto. Tuttavia, seppur auspicabile, l'assenza di una copertura multilaterale non poteva costituire un vincolo all'azione internazionale dell'Italia. La strada per gli interventi militari al di fuori dell'area coperta dal Trattato Atlantico era stata tracciata negli anni precedenti, e sistematizzata nel Libro Bianco delle Forze Armate del 1985. L'intervento riaffermava dunque la volontà di pace dell'Italia, armonizzando la fiducia nella R598 e la necessità di difendere l'interesse nazionale. Esistevano difficoltà di natura sia operativa che logistica, ma il Governo era all'opera per risolverle entro l'arrivo delle navi previsto per gli inizi di ottobre: infatti, «da parte del Ministero degli Esteri [erano] in corso le azioni necessarie per ottenere l'accesso ad uno o più porti e scali aeroportuali» nella regione. Il Ministro chiariva inoltre la natura della minaccia e le precauzioni prese per fronteggiarla. Oltre minacce principalmente asimmetriche (come mine, barchini esplosivi e possibili attacchi suicidi), la minaccia aerea costituiva la principale fonte di pericolo per le unità militari straniere, ma «questa [andava] collocata nel quadro della assenza di una deliberata volontà di attaccare unità battenti bandiera militare e della necessità di un impiego selettivo di risorse aeree molto limitate». Per questa ragione, al gruppo navale designato per il Golfo «non [era] per ora associata una protezione aerea di reparti aerei nazionali ridislocati nella zona, sia per le particolari caratteristiche della minaccia prevalente dianzi illustrata, sia per proporzionare l'intervento ad una realistica valutazione dell'esigenza». Il Ministro concludeva la propria esposizione

⁷⁴ V. Ilari, *op. cit.*, p. 197.

ravvisando nella missione «il grado più confacente di risposta all'esigenza di massima efficacia e massima sicurezza nel pieno rispetto della risoluzione dell'ONU»⁷⁵.

La questione del coordinamento strategico in loco rimaneva un punto scoperto nella pianificazione ed esecuzione della missione, al quale l'Italia si avvicinò in maniera incerta e priva di una chiara strategia. A pesare, di nuovo, erano i diversi orientamenti dei Ministri incaricati. Alla Camera dei Deputati Andreotti difendeva il governo, tacciato di velleità autonomistiche:

Abbiamo voluto inoltre sollecitare la solidarietà europea e siamo stati i primi a prendere in considerazione l'ipotesi di una seria cooperazione con i nostri partners. Tuttavia, sulla mancata iniziativa comune abbiamo sentito molte critiche rivolte all'Italia, quasi che fossimo noi i responsabili se gli europei si sono affacciati a questo scenario di guerra in ordine sparso, in momenti diversi, con obiettivi operativi non coincidenti, mobilitando forze navali molto diseguali per Potenza, e con un coordinamento politico e militare finora inesistente⁷⁶.

Il Ministro, dunque, addossava la responsabilità agli alleati, affermando che l'Italia era stata una promotrice in sede UEO di una concertazione dei rispettivi gruppi navali, per poi constatare che gli interessi dei singoli Paesi avessero prevalso sui vincoli di solidarietà comunitari⁷⁷.

Le dichiarazioni di Andreotti non potevano non pesare sulla riunione UEO del 15 settembre all'Aja, a cui partecipò una delegazione mista Difesa-Esteri-Stati Maggiori. La riunione era stata indetta per favorire l'interscambio di informazioni sulle rispettive linee politiche e intenzioni militari rispetto alla crisi nel Golfo, nonché per stabilire delle direttive al Presidente di turno dell'UEO per i rapporti con la stampa. Le incertezze e le divisioni interne all'esecutivo marchiarono la posizione italiana, che risultò particolarmente contraddittoria. Sul piano politico, venne affermato

⁷⁵ Bollettini delle Commissioni (IV Difesa), X legislatura, 7 settembre 1987, SR, AP, pp. 3-6.

⁷⁶ Seduta n°14, X legislatura, 11 settembre 1987, Camera dei Deputati, (CDep) AP, p. 1453.

⁷⁷ Appunto, "Impostazione governativa dell'intervento italiano nel Golfo", Lenzi (CD-MdD) a Zanone (MdD), 19 settembre 1987, ann. 16, fasc. 8, b. 43, FVZ, AFE.

che la scelta di inviare un gruppo navale militare *non* modificava la linea politica italiana di sostegno convinto alla diplomazia dell'ONU. Per questo, l'invio delle navi era stato immediatamente rimandato al 15 settembre in attesa dell'esito delle consultazioni di Perez De Cuellar con iraniani ed iracheni. Venne evitata ogni menzione rispetto alla bonifica mine (la principale richiesta statunitense agli alleati europei, ma profondamente invisata agli iraniani), citando come unico compito del contingente la scorta al naviglio mercantile nazionale. Sul piano della cooperazione operativa e di intelligence, la delegazione si limitò a sottolineare che «pur rendendosi conto dell'importanza di stabilire scambi informativi fra i Paesi che hanno inviato forze navali nell'area, si [dovesse] tenere conto della natura e dei limiti della missione italiana, definita da Parlamento, la cui modificazione [sarebbe dovuta] avvenire con altra decisione del Parlamento». L'irriducibile contrarietà dell'Italia all'ipotesi di coordinamento venne infine ribadita anche nella definizione delle direttive al Presidente UEO sui rapporti con la stampa. Il rappresentante italiano chiese – ed ottenne – che dal testo venisse emendato ogni riferimento ad eventuali future riunioni di rappresentanti degli Stati Maggiori delle Marine Militari coinvolte per la discussione di questioni tecniche e scambio di informazioni⁷⁸. L'Italia voleva evitare ad ogni costo qualsiasi associazione con strategie militari che ne pregiudicassero la neutralità rispetto alle parti in conflitto, fino al punto di sacrificare la solidarietà europea in nome di un autonomismo radicale.

La posizione italiana alla riunione UEO era il sintomo di un esecutivo che, sulla questione del Golfo, era ancora gravemente lacerato. Secondo il Presidente della Commissione Difesa della Camera, il socialista Lagorio, l'atteggiamento di Andreotti era ostruzionista e irresponsabile: il tentativo di smarcarsi dalle politiche degli alleati privava il contingente italiano di elementi di protezione che solo un maggior coordinamento con le altre forze occidentali avrebbe potuto garantire (come, ad esempio, la copertura fornita dagli AWACS)⁷⁹. Sul persistere delle divisioni interne al governo, è significativo come nel giorno della partenza delle navi italiane da Taranto (15 settembre 1987, quando Perez de Cuellar

⁷⁸ Appunto, "Riunione UEO – Aja 15 settembre 1987", Giannattasio (CG-MdD) a Zanone (MdD), 15 settembre 1987, ann. 14, fasc. 8, b. 43, FVZ, AFE.

⁷⁹ L. Lagorio, *op. cit.*, p. 321.

dichiarò fallito il proprio tentativo di mediazione) soltanto il Ministro Zanone (ormai soprannominato dalla stampa “Ministro della Guerra”) fosse presente. Né il Presidente della Repubblica Cossiga, né il premier Goria (né tantomeno Andreotti) – tutti esponenti della Democrazia Cristiana – decisero di portare il loro saluto alle navi salpate per il Golfo Persico⁸⁰.

Conclusioni

Politicamente, dunque, la partecipazione italiana alla missione navale multinazionale nel Golfo Persico non fu frutto di una vittoria della linea “interventista” del Ministero della Difesa sugli Esteri. La strategia politica messa in campo da Valerio Zanone si basava su tre punti di forza principali: la questione energetica; l'appoggio del governo degli Stati Uniti; l'agganciamento multilaterale alla “rivitalizzata” UEO. Riguardo il tema degli approvvigionamenti energetici, la contraddizione tra i vari report dell'ENI non consente di stabilire se effettivamente una chiusura dello Stretto di Hormuz avrebbe comportato o meno conseguenze drammatiche per l'economia nazionale. Ma questa eventualità non si materializzò, nemmeno nei mesi successivi, rivelandone perciò l'inconsistenza. Nel caso dell'appoggio statunitense, né Valerio Zanone né (a suo tempo) Remo Gaspari riuscirono a trasformare tale capitale politico in forza negoziale nel dibattito con gli Esteri. Anche a costo di un evidente raffreddamento nei rapporti diplomatici tra Italia e Stati Uniti, Andreotti rifiutò ostinatamente di cedere alle richieste esplicite di supporto operativo provenienti dai massimi livelli dell'Amministrazione. È chiaro che il titolare degli Esteri fu in grado di mantenere questa linea politica grazie alla strategia di appoggio integrale agli sforzi diplomatici delle Nazioni Unite. Perciò, nello scontro tra “multilateralismi competitivi” che animò il dibattito *inter*-istituzionale, la “carta UEO” giocata da Zanone si rivelò più debole di quella di Andreotti. Ad indebolire ulteriormente la posizione negoziale della Difesa contribuivano le divisioni interne all'Unione Europea Occidentale, nonché il maggior prestigio che le Nazioni Unite ancora detenevano come foro di risoluzione delle dispute internazionali.

⁸⁰ R. Milano, *op. cit.*, p. 191.

L'iniziativa della Difesa risultava inoltre limitata da un parallelo scontro, questa volta *intra*-istituzionale. I Capi di Stato Maggiore non trovarono una posizione unitaria rispetto alla possibilità di intervenire militarmente nel Golfo Persico. L'ostilità interforze determinò un atteggiamento ai limiti del pregiudiziale nei riguardi delle richieste statunitensi di supporto operativo, dipendente quasi esclusivamente dall'appartenenza di corpo. Lo stesso Stato Maggiore della Difesa – il cui titolare era il Generale dell'*Esercito* Bisogniero – era lacerato da profonde divisioni interne. Pur rispettando i limiti di giurisdizione istituzionale, Bisogniero si espresse sempre contro l'intervento. Al contrario, il III Reparto (Ufficio Operazioni e Politica Militare), diretto dall'*Ammiraglio* Castelletti, ne fu un entusiasta promotore:

L'eventuale invio di una formazione navale nell'area è decisione strettamente politica. Qualora l'esigenza di affermare il diritto alla libertà di navigazione nelle acque internazionali, la convenienza di garantire alle petroliere italiane adeguate condizioni di sicurezza [...], l'adesione dell'Italia al superiore interesse di preservare la pace in una zona estremamente delicata [...] nonché l'opportunità politica di aggiungere la voce italiana a quelle altri Paesi europei in un impegno che trascende gli esclusivi interessi nazionali per investire il campo più ampio degli interessi europei, inducano il Governo italiano a considerare conveniente la presenza di una nostra formazione nell'area, si indica una possibile ipotesi di azione [...]⁸¹.

Lo studio, consegnato al Ministro Zanone il 25 agosto, smentiva nettamente la linea tenuta dal Capo di Stato Maggiore. A sua volta, davanti all'atteggiamento contraddittorio tenuto dal Comitato dei Capi di Stato Maggiore, il Ministro non fu in grado di sostenere adeguatamente la propria linea interventista. Le divisioni *intra*-istituzionali andarono dunque ad acuire il dibattito *inter*-istituzionale: la Marina si trovò isolata, mentre le altre due Forze si schierarono politicamente – seppure non esponendosi pubblicamente – con il fronte non-interventista di Andreotti.

Golfo-1 fu l'ultima operazione militare dell'Italia repubblicana nel corso della Guerra Fredda, nonché l'epilogo di quella stagione

⁸¹ Appunto, "Possibilità di partecipazione italiana alla sicurezza della navigazione nelle acque internazionali del Golfo Persico/Stretto di Hormuz/Golfo di Oman", Castelletti a Giannattasio (CG-MdD), 25 agosto 1987, ann. 12, fasc. 38, b. 48, FVZ, AFE.

di inedito attivismo militare che caratterizzò gli anni Ottanta. La politica militare del decennio è stata esaminata quasi esclusivamente nella prospettiva della politica estera, stante la difficoltà di accedere a fonti primarie non-diplomatiche. Di conseguenza, la storiografia si è soltanto raramente soffermata sul ruolo *diretto* che la Difesa ebbe nel processo decisionale che portò il Paese a garantire la neutralità di Malta (1980), a partecipare alla MFO (1982), alla MNF (1982-84) e allo sminamento nel Mar Rosso (1984). L'analisi dei documenti contenuti presso il Fondo Zanone ha dunque permesso di colmare questa lacuna, almeno per quanto riguarda la missione nel Golfo. Eppure, la documentazione disponibile restituisce un quadro paradossale, tanto più a fronte dell'intenso uso del potere militare come strumento di politica estera caratteristico del decennio.

Infatti, più che una vittoria nella dialettica interna al mondo politico italiano, fu un radicale mutamento nella percezione della minaccia il fattore determinante: senza l'incidente della *Jolly Rubino*, è presumibile che l'Italia avrebbe mantenuto la propria strategia di supporto alle Nazioni Unite e rifiuto di soluzioni militari⁸². Nel corso dell'estate 1987, la Difesa cercò di avocare per sé un ruolo da protagonista nel processo di definizione della politica estera nazionale. Ciononostante, né i rapporti transatlantici, né la questione energetica, né i tentativi di guadagnare una copertura multilaterale furono sufficienti. Lo mancata convergenza interforze non fece che indebolire ulteriormente la posizione negoziale di Zanone. In conclusione, il ruolo del Ministero della Difesa (nelle sue componenti civili e militari) nel determinare la partecipazione italiana alla missione navale multinazionale nel Golfo Persico fu sostanzialmente minoritario.

⁸² W.J. Luti, *Ends versus means: a critical analysis of the Persian Gulf crisis (1987-1988)*, Medford (MA), 1990.

Il caffè nella storia del Vicino Oriente e nella cultura araba

di ELENA MAESTRI

***Abstract** – This article outlines the history of coffee in Arabia, the Ottoman Empire, and Persia. It discusses the emergence of coffee trade and its impact on the political arrangements and interconnections in these regions, as well as the growing interest of Europeans in this commodity. Tracing the origins of a “coffee culture” that still exists today in the region is an objective. The investigation delves into the social and identity dimension of Arab coffee (gahwa), which is deeply intertwined with the political culture of the Arabs and continues to have significance in the contemporary Gulf Arab countries.*

Introduzione

Gli effetti del commercio sulla cultura e sulle civiltà sono reciproci e ben noti. Abitudini associate all'alimentazione, all'abbigliamento e agli stili di vita costituiscono il fondamento di ogni sistema culturale. Nella storia, le relazioni economico-commerciali tra regioni distanti furono ampiamente determinate anche da queste abitudini, attraverso una serie di necessari adattamenti al mutare dei tempi.

Questo articolo intende delineare l'affermarsi del caffè e il suo ruolo nella storia di alcuni contesti del Vicino Oriente, dall'Arabia all'Impero Ottomano alla Persia, nel quadro dell'evoluzione degli assetti politici e delle interconnessioni che caratterizzarono queste regioni, proiettandole in una nuova serie di relazioni economico-commerciali anche con gli Europei, che, sempre più spinti verso queste aree, dal XVI secolo, non mancarono presto di mostrare interesse anche per il caffè, diffusosi man mano da questo Oriente all'Europa. Diversi autori si sono già ampiamente occupati di sviluppare un discorso sulle tante merci orientali pregiate che arrivavano in Occidente all'epoca. Si pensi alle spezie, alle perle, alle pietre preziose e, ovviamente, agli schiavi, dunque non si tornerà su queste. L'obiettivo è qui invece quello di rintracciare le origini di una “cultura del caffè”, che continua sino ad oggi per varie

popolazioni della regione. L'indagine si focalizzerà infine sulla dimensione sociale ed identitaria del "caffè arabo" (*gahwa*), alla base di una vera e propria cerimonia, profondamente interconnessa altresì con la specifica cultura politica degli Arabi, che continua ad avere un ruolo nelle dinamiche interne dell'oggi nei Paesi arabi del Golfo.

Le origini

I primi semi di caffè giunsero dall'Etiopia in Yemen, e più precisamente al porto di Mocha, sul Mar Rosso, intorno alla metà del XV secolo per opera di un sufi (mistico islamico). È un'epoca in cui la storia dello Yemen è segnata dalla fase finale della dinastia dei Rasulidi e rinvia ad una serie di cruciale ridefinizione degli equilibri geopolitici e delle relazioni economiche in Oriente. La caduta di Costantinopoli nel 1453 per mano dei Turchi Ottomani pone fine all'Impero Bizantino: nuovi attori, valori culturali, e nuove merci si impongono nel quadro di un mondo euroasiatico sempre più condizionato dalle rotte marittime. Il rapporto Asia-Europa si ristrutturava su un insieme di rotte fondate sul collegamento tra Mediterraneo e Oceano Indiano, e dunque anche tra Mediterraneo e Mar Rosso, da una parte, e Golfo Persico/Arabico dall'altra. In questo contesto si assiste all'introduzione di una serie di prodotti da regioni dell'Asia e dell'Africa nei mercati d'Oriente e al passaggio degli stessi al Mediterraneo e, da lì, anche all'Europa, ma la diffusione del caffè come bevanda restò per quasi tre secoli all'interno del mondo musulmano. Gli Europei iniziarono a conoscerlo attraverso i Turchi Ottomani da un lato e Venezia dall'altro solo nel XVII secolo. Quanto alla coltivazione della pianta di caffè, essa restò a lungo concentrata nell'area intorno a Mokha e, in particolare, sugli altipiani interni, lungo la catena dei monti Sarawat, nell'Arabia sud-occidentale, zone segnate dalla presenza di tribù sedentarie, in larga parte di tradizione islamica sciita ismailita, dedite all'agricoltura dai tempi più remoti e organizzate in comunità di villaggio. Grazie anche alla peculiarità del territorio, esse riuscirono a mantenere una larga autonomia nel corso dei secoli,

nonostante i vari tentativi dell'Imamato sciita zaydita dello Yemen di estendere un controllo diretto su di loro a più riprese¹.

Nell'Arabia sud-occidentale il caffè iniziò rapidamente ad essere apprezzato in ambienti sufi per le sue proprietà stimolanti. La bevanda consentiva infatti di affrontare le lunghe veglie di preghiera che rientrano nelle pratiche di culto di vari ordini mistici. È poi naturale pensare che, attraverso il *hajj* (pellegrinaggio islamico), la bevanda si sia diffusa nel resto d'Arabia prima e, da lì, in altri Paesi e comunità del mondo musulmano in Asia e in Africa².

L'abitudine di bere caffè alla Mecca è attestata all'inizio del XVI secolo e si pose presto al centro di un dibattito interno tra dotti islamici: vi era chi lo riteneva lecito, secondo la *Shari'a*, e chi invece lo equiparava all'alcool, tanto da cercare di vietarlo attraverso un processo di *iftā* (espressione di opinioni legali), che infine si risolse però a favore della bevanda e dei suoi estimatori. Vari autori ne parlarono, mentre i poeti ne cantavano i benefici. «La bevanda del popolo di Dio che cura chi cerca la sapienza tra i suoi servi» (*sharāb ahl Allāh fīha al-shifā li-tālib al-hukma bayna al-'ibād*) è solo un esempio dei detti che si diffusero tra gli arabi a sostegno della nuova bevanda, nonostante le controversie a livello giuridico e alcuni problemi che si associarono all'uso del caffè nella città di Mecca. Abd al-Qadir bin Muhammad al-Jaziri, autore originario della Penisola Arabica, che visse al Cairo nel XVI, nel suo scritto *'Umdat al-safwa fi hall al-gahwa* riporta con dovizia di particolari i tentativi dei giurisperiti e delle autorità mamelucche di proibire

¹ L'Imamato zaydita in Yemen durò dal VII secolo al 1962. Le tribù delle aree lungo la catena dei monti Sarawat sud-occidentali, nel secolo scorso, furono capaci di opporre fiera resistenza contro gli Ottomani. Una parte di esse fece parte dell'Emirato Idriside dell'Asir tra il 1908 e il 1930. Gli Idrisidi collaborarono con l'Italia contro gli Ottomani, durante la guerra turco-italiana del 1911-1912, e nel 1912 chiesero loro aiuto per evitare un attacco da parte dell'Imam Yahia dello Yemen. Inascoltati, si rivolsero prima alla Gran Bretagna, con cui firmarono due trattati nel 1915 e nel 1917, e poi ad Abdulaziz Al Saud, con cui conclusero un'alleanza difensiva nel 1926, preludio all'annessione nel 1930 della regione – nota come provincia del Jazan – all'Arabia Saudita. Cfr. J. Baldry, "The Turkish-Italian War in the Yemen 1911-1912", in R.B. Serjeant -R.L. Bidwell (eds.), *Arabian Studies* III, Middle East Centre, University of Cambridge, London 1976, pp. 62-63. Cfr. A. Al-'Uthaymin, *Storia dell'Arabia Saudita*, Palermo, 2001, pp. 257-258.

² W.G. Clarence-Smith - S. Topik (Eds.), *The Global Coffee Economy in Africa, Asia, and Latin America, 1500-1989*, New York, 2003, p. 5.

il caffè in luoghi pubblici. Un Consiglio di rappresentanti di tre scuole giuridiche, la Shafi'ita, la Malikita e la Hanafita, si riunì nel 1511 per esprimersi sulla questione della diffusione della bevanda in contesti "non conformi alla Shari'a". La proibizione non sembrò dunque riguardare la bevanda in sé, che non presentava caratteristiche in contrasto con quanto fissato dalla Legge islamica e avrebbe potuto essere autorizzata. La testimonianza di due medici che attribuirono alla stessa effetti nocivi portò tuttavia il Consiglio ad esprimere una *fatwa* che ne proibì l'uso e consentì alle autorità di chiudere le taverne dove si consumava caffè per un periodo che fu comunque molto limitato e non impedì l'affermarsi della bevanda in tutta la Penisola Arabica³.

Dall'Arabia al Cairo (si veda figura 1) il passaggio del caffè fu rapido, ma anche qui l'opposizione di alcuni giurisperiti fu netta e non mancarono incidenti nella città. Alla fine prevalsero le voci favorevoli, mentre intanto i Turchi Ottomani iniziavano a conoscerla. L'estensione del controllo Ottomano sull'Egitto e sui luoghi santi della Mecca e di Medina dal 1517, con la custodia delle due Sacre Moschee riconosciuta al Sultano, ripropose a un certo punto la questione della legalità del caffè: nel 1544, inviando una carovana di pellegrini da Damasco, il Sultano si pronunciò contro l'assunzione dello stesso con un decreto, che fu però del tutto ignorato nei luoghi santi del Hijaz. Dopo quell'episodio il caffè inizierà a diffondersi in tutto l'Impero Ottomano⁴. Dall'Egitto verranno introdotti i primi semi a Venezia.

³ R. Hattox, *Coffee and Coffeehouses. The Origins of a Social Beverage in the Medieval Middle East*, Washington, 1996, p. 34.

⁴ *Ibid.*, p. 38.

Fig. 1 – Il percorso del caffè dall'Etiopia al Cairo



Il caffè tra Oriente e Occidente dal XVI secolo: uno sguardo storico

Tra la fine del XV secolo e il XVI secolo Venezia in Europa fu il centro cruciale di redistribuzione delle preziose merci orientali. Qui non solo si introducevano beni di lusso e interessanti novità, ma spesso si avviava una produzione o una rivisitazione delle stesse secondo il “gusto veneziano”, per poi riesportarle nelle corti europee. L'Oceano Indiano e il Mar Rosso nel XVI secolo erano molto diversi da quelli del secolo precedente. Cronachisti arabi e persiani, con una visione dall'interno, ci consentono di delineare l'emergere

di un nuovo assetto, in seguito all'ascesa della dinastia Safavide in Iran, all'ingresso dei Portoghesi nel Golfo, che impongono il loro controllo su Hormuz senza tuttavia annientarlo, e ad una ricomposizione delle forze tribali all'interno della Penisola Arabica.

Venezia continuava a interagire con questo Oriente e, non a caso, fu proprio un botanico e medico, Prospero Alpini, partito dalla Repubblica di Venezia nel 1580 per il Cairo, che scoprì il caffè e illustrò nella sua opera *De Plantis Aegypti* caratteristiche e benefici della pianta con i cui semi «sia gli Egiziani sia gli Arabi preparano il decotto più popolare da bere al posto del vino»⁵.

La popolarità della bevanda fu altresì consolidata dal diffondersi nelle principali città di spazi dedicati al caffè. La caffetteria divenne così un luogo di incontro e aggregazione con una chiara dimensione sociale e culturale. Nel 1555, nell'epoca di Solimano il Magnifico, la prima caffetteria fu aperta a Istanbul da due siriani e lì la bevanda assunse le tipiche caratteristiche del “caffè turco”, preparato in uno speciale bricco (*cezve*), scuro, schiumoso e speziato. Le caffetterie erano accessibili solo agli uomini: spesso illuminate da un gran numero di lampade e abbellite con decorazioni alle pareti, divennero anche il centro di eventi culturali, basti pensare che fino al XIX secolo, prima della costruzione del teatro a Istanbul, alcune rappresentazioni teatrali si erano svolte in caffetterie⁶. Talvolta adattate come luoghi contrari alla moralità pubblica, le caffetterie divennero anche punto di riferimento per incontri di oppositori e ribelli, fatto che, ad esempio, nel 1633, indusse il Sultano Murad IV ad imporne la chiusura⁷. La dimensione sociale del caffè si combinò presto dunque ad una dimensione politica, a Istanbul come a Damasco e altrove, dimensione legata allo spazio dedicato alla bevanda nella città e non al “rito del caffè”, che, dopo essersi diffuso tra gli arabi, si affermò anche presso la corte ottomana e, in una versione meno sofisticata, in tutte le case turche. Se a corte la preparazione e il servizio erano

⁵ P. Alpini, *De Plantis Aegypti*, p. 26. Testo disponibile online all'indirizzo: https://books.google.it/books?id=sQTB_IYeuYC&q=caufa&hl=it&source=gbs_word_cloud_r&cad=3#v=snippet&q=caufa&f=false.

⁶ B. Yilmaz - N. Acar-Tek - S. Sözlü, “Turkish cultural heritage: a cup of coffee”, *Journal of Ethnic Foods*, n. 4 (2017), p. 214.

⁷ M.C. Zilfi, “The Kadizadelis: Discordant Revivalism in Seventeenth-Century Istanbul”, *Journal of Near Eastern Studies*, vol. 45, n. 4 (1986), pp. 251-69, <http://www.jstor.org/stable/544203>.

affidati a un gruppo di tre, quattro o cinque domestici, controllati da un sovrintendente che garantiva il rispetto di precise regole per la distribuzione delle tazze e della bevanda agli ospiti, con l'utilizzo di preziosi vassoi, tazze e tovaglie, nelle case gli oggetti per il "rito" (in primis *cezve* e tazzine) erano sicuramente più semplici, ma una serie di regole, come la separazione tra il luogo di preparazione (la cucina) e il luogo del consumo della bevanda (la sala) così come la priorità data a determinati ospiti, risultano simili⁸.

Se fino al XVII secolo gli Ottomani cercarono di mantenere delle loro postazioni militari nel Paese da cui il caffè proveniva, intorno al 1636 dovettero rinunciarvi, ma cercarono comunque di assicurarsi la materia prima. Per tutto il XVII secolo, l'Arabia sud-occidentale restò l'unico mercato internazionale per il caffè. Gli Ottomani erano riusciti a mantenere nello Yemen una presenza militare dal 1538, scalzando i Portoghesi, e cercando così di garantirsi tra l'altro anche i rifornimenti di caffè, con non poche difficoltà nel complesso contesto tribale e religioso del Paese. In particolare, per il caffè, trattare con le comunità sciite ismailite, che abitavano sugli altopiani dove si coltivava, mantenendo un equilibrio con gli sciiti zayditi che reggevano l'imamato, fu alquanto duro per loro. Tra il 1636 e il 1638 il Paese riuscì a sottrarsi all'occupazione ottomana e vide affermarsi la dinastia dei Qasimidi, che ebbe il merito di restaurare l'unità del Paese e assicurare una certa stabilità, creando una serie di equilibri tribali interni e dimostrando altresì una volontà politica di mantenere relazioni commerciali proficue con gli stranieri, Ottomani inclusi⁹. In quel periodo Mokha, nel quadro della rete mercantile internazionale dell'Oceano Indiano, fu meta obbligata di tutti i mercanti di caffè. Arabi, asiatici ed europei la raggiungevano regolarmente e concorrevano alla sua crescita economica. Le coltivazioni della *Coffea Arabica* stavano come minimo a cinque giorni di cammello dal suo porto sul Mar Rosso. I collegamenti con Mokha furono resi più sicuri dal governo degli imam sciiti zayditi Qasimidi, che poterono contare su governatori fedeli nelle aree di produzione,

⁸ H. Desmet-Grégoire [sous la dir.], *Contributions au thème du et des cafés dans les sociétés du Proche-Orient* (Ed. rev. et corr.), Institut de recherches et d'études sur le monde arabe et musulman, CNRS, IREMAM, Université d'Aix-Marseille, 1992, pp. 9-10, <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k3373935>.

⁹ J. Hathaway, "The Ottomans and the Yemeni Coffee Trade", *Oriente Moderno*, 25 (86), n. 1 (2006), pp. 161-71, <http://www.jstor.org/stable/25818052>.

una tassazione che contribuì al corretto funzionamento del sistema e agenti che agivano per loro a Mokha negli scambi commerciali e nelle spedizioni. La prosperità derivata dal commercio del caffè non mancò di avere un impatto a livello urbanistico, in quanto la città si arricchì di edifici belli, dove risiedevano anche i mercanti europei... Francesi, Olandesi e Inglesi apparivano sempre più attenti a questo mercato per il quale cercarono di stabilire buoni rapporti con l'Imam Qasimide durante la stagione della loro permanenza, con uno scambio di doni alquanto rilevante¹⁰.

Verso la fine del XVII secolo la bevanda si era ormai affermata nelle principali capitali Europee, incluso il Nord Europa e i mercanti europei iniziarono progressivamente a cercare di ridurre la loro dipendenza dalla produzione yemenita. Il tentativo di iniziare una produzione adeguata in Etiopia, dove il caffè non si era mai affermato veramente come bevanda, venne presto meno, e nella prima metà del XVIII secolo si ritrovano ormai le più importanti piantagioni a Java, nelle Indie Occidentali e in Sud America¹¹.

Così produzione e commercio del caffè decadde in Yemen, anche se *in loco* continuò ad essere apprezzato e coltivato sino ai tempi più recenti. L'Imamato sciita zaydita dello Yemen divenne ufficialmente Regno nel 1926¹². L'Imam Yahya, nella prima metà del XX secolo, era ancora solito inviarlo in dono alle autorità islamiche, come il Mufti di Gerusalemme. Si trattava altresì di un modo per riaffermare una coltivazione e produzione che il Regno Mutawakkilita¹³ proprio dal 1926 riconsiderò un po', cercando di farne un simbolo identitario del nuovo Stato. Yahya, all'inizio della I guerra mondiale aveva sostenuto la resistenza contro gli Ottomani, che erano tornati ad occupare il Paese dal 1871-1872, spesso disprezzando la

¹⁰ N. Brehony, "Shipped but Not Sold: Material Culture and the Social Protocols of Trade during Yemen's Age of Coffee", *Journal of Arabian Studies*, vol. 8, n. 1 (2018), pp. 161-162.

¹¹ M.W. Aregay, "The Early History of Ethiopia Coffee Trade and the Rise of Shawa", *The Journal of African History*, vol. 29, n. 1 (1988), p. 23.

¹² "A Short Chronology of Yemen", in L. Bonnefoy, *Yemen and the World: Beyond Insecurity* (2018; online edn, Oxford Academic, 21 Feb. 2019), <https://doi.org/10.1093/oso/9780190922597.002.0008>, accessed 15 Feb. 2024.

¹³ L'aggettivo è attribuito al sovrano Yahya, detto appunto *al-mutawakkil 'ala Allah* (colui che si affida a Dio).

popolazione locale ritenuta “ingovernabile”¹⁴, e impedendo di fatto qualunque sostegno alle comunità agricole, verso le quali invece il sovrano sembrava mostrare un certo interesse, con particolare attenzione proprio alla coltivazione del caffè, cui fa riferimento anche la *Tārīkh al-Yaman* (Storia dello Yemen) di Al-Wāsi‘ī, che copre gli anni 1927-1948. Questo fatto, tuttavia, non portò all’introduzione di nuove tecnologie che potessero aiutare lo sviluppo del settore: la coltivazione e la produzione continuarono seguendo gli antichi metodi, coinvolgendo uomini e donne che utilizzavano solo attrezzi tradizionali, e nulla cambiò anche con la fine dell’imamato nel 1962 nella storia più recente del Paese¹⁵. Significativamente nella letteratura yemenita del XX secolo il caffè è spesso lodato in contrapposizione al *qāt*¹⁶ (*Catha edulis*), descritto come una piaga sociale nel Paese, ma così diffuso da portare ad una drastica riduzione della coltivazione della *Coffea arabica* a favore della *Catha edulis*. Tale fenomeno ha interessato quasi tutte le aree storiche del caffè nell’Arabia sud-occidentale, con l’eccezione di quelle che entrarono a far parte del Regno dell’Arabia Saudita nel 1932, come Jazan. Qui una serie di crediti e sussidi riservati agli agricoltori da parte dello Stato, attraverso la Saudi Arabian Agricultural Bank, istituita nel 1964, consentirono al settore non solo di sopravvivere, ma altresì di ampliare, più di recente, la produzione della pregiata varietà Khawlani della *Coffea Arabica*.

Quanto alla diffusione della bevanda in altri luoghi dell’Oriente nella storia, essa conquistò presto anche l’India e l’Iran all’inizio del XVII secolo, quando sorsero i primi caffè a Isfahan, la capitale dei Safavidi. A questi fanno riferimento anche alcuni viaggiatori italiani, come Giacomo Fava e Pietro della Valle. Quest’ultimo aveva già assaggiato la bevanda tra i Turchi nel 1614 a Costantinopoli, dove, come lui stesso dice «si va passando il tempo in conversazione, o che

¹⁴ T. Kuehn, “Conclusion”, in T. Kuehn (Ed.), *Empire, Islam, and Politics of Difference*, Leiden, 2011, p. 247.

¹⁵ D.M. Varisco, *The State of Agriculture in the Mutawakkilite Kingdom of Yemen, 1918-1962: a Documentary Overview*, AAS Working Papers in Social Anthropology, Institut für Sozialanthropologie, Wien, 2018, p. 58.

¹⁶ La pianta di *qāt*, sembra essere arrivata pure dall’Africa orientale nel XIV secolo e fornisce foglie che costituiscono una droga ampiamente diffusa tra gli yemeniti.

sia in feste pubbliche, o in trastulli privati...»¹⁷. Giunto nella Persia di Shah Abbas, della Valle ritrovò la “bevanda nera” e, con essa, la popolarità delle “caffetterie”, non di rado luoghi anche di “lussuria”. Lo stesso sovrano non mancò di frequentarle. In epoca successiva, nel momento in cui la caffetteria fu vista dal potere come luogo di aggregazione di potenziali ribelli, fu messa al bando anche in Persia per un certo periodo¹⁸, ma intanto le caffetterie si erano diffuse in tutte le città iraniane: Tabriz, che si distinse anche come vivace centro di commercio della materia prima stessa, Shiraz, Yazd, Mashhad, Nishapur e altre ancora videro sorgere caffetterie. La bevanda era conosciuta nei caravanserragli, lungo le vie mercantili, mentre l’Iran rurale continuava ad ignorarla. Il fatto che in Persia i quantitativi di materia prima fossero inferiori a quelli presenti nell’Impero Ottomano e in Arabia rinvia alla situazione politica di ostilità con gli Olandesi nel Golfo, regione da cui non si poterono garantire rifornimenti regolari. Il blocco dei porti iraniani nel Golfo da parte degli Olandesi negli anni 1644-1646, e di nuovo nel 1684 e 1685, ebbe delle evidenti ripercussioni. La via del nord, quella di Tabriz, fu dunque la più importante “via del caffè” per il Paese, anche se dopo il 1650, con l’espulsione dei Portoghesi da Masqat e l’affermarsi della dinastia al-Ya’ruba in Oman, i Persiani cercarono di rifornirsi anche attraverso il Golfo, ma le vicende politiche non resero sempre facile i commerci¹⁹.

Al di là di tutte le limitazioni e difficoltà, le tre principali “versioni di caffè” in Oriente – il caffè arabo, il caffè turco e il caffè iraniano – si sono affermate con caratteristiche più o meno simili, ma anche con proprie specificità. La popolarità della bevanda negli spazi urbani è soprattutto un tratto dei contesti turchi e persiani. Diverso appare il caso dell’Arabia, dove la “vita sociale” del caffè coinvolge sia il mondo tribale sedentario sia quello beduino con caratteristiche uniche sino all’oggi.

¹⁷ P. Della Valle, *Viaggi di Pietro della Valle: il pellegrino descritti da lui medesimo in lettere familiari all’erudito suo amico Mario Schipano, divisi in tre parti cioè, la Turchia, la Persia, l’India*, Brighton, 1843, p. 74.

¹⁸ Relativamente al caffè come luogo di socializzazione e aggregazione, ma anche di prostituzione nell’Isfahan del XVII secolo, si veda M. Brunelli, “Sei giorni con lo Shāh: un commento alla lettera di un viaggiatore veneziano alla corte di ‘Abbās il Grande”, *Storia urbana: rivista di studi sulle trasformazioni della città e del territorio in età moderna*, 146, 1 (2015), p. 136.

¹⁹ R. Mathee, “Coffee in Safavid Iran: Commerce and Consumption”, *Journal of the Economic and Social History of the Orient*, vol. 37, n. 1 (1994), p. 23.

Tra sedentari e beduini in Arabia: gli spazi del caffè nel XX secolo

In Arabia il caffè caratterizza la vita della maggioranza della popolazione maschile e femminile nella casa o nell'accampamento *bedu*, associandosi a uno spazio ben definito, il *majlis* (luogo dove ci si siede), che può essere privato o semi-privato (aperto anche agli ospiti che non sono parte della famiglia). La caffetteria (*maqha*), si ritrova solo di rado e solo in alcuni centri urbani, come nel Hijaz, in Kuwait e in Bahrein. Si tratta di uno spazio inserito nell'area del *sūq* (mercato) con panche e tavoli all'aperto, riservato a soli uomini, uno spazio che riproduce la tradizionale caffetteria di tanti altri luoghi del Vicino Oriente (si veda fig. 2).

Fig. 2 – *Maqha in Kuwait nel 1918*²⁰



Fonte: Qatar Digital Library, <http://www.qdl.qa/archive/81055/vdc1000238140390x00002c>

²⁰ “Koweit: Coffee Shop” [18-b] (1/1), British Library: India Office Records and Private Papers, Photo 496/6/36, in *Qatar Digital Library* https://www.qdl.qa/archive/81055/vdc_100023814039.0x00002c [accessed 19 February 2024].

I frequentatori della *maqha* in Kuwait e in Bahrein nella prima metà del secolo scorso erano per lo più mercanti, clienti del *sug* e abitanti del quartiere, mentre nel Hijaz molte caffetterie, dalla Mecca, a Jeddah, a Medina, nel corso del secolo scorso erano punto d'incontro di persone comuni, ma anche di pensatori e scrittori provenienti da luoghi molto diversi, proprio grazie al *hajj* (pellegrinaggio islamico) e alla *'umra* (visita ai luoghi santi di Mecca e Medina). Il maggior numero di caffetterie si ritrovava dunque alla Mecca, dove iniziò un'espansione dal centro alle periferie negli anni '70 del secolo scorso. Una delle più note caffetterie meccane, di proprietà del poeta saudita Ibrahim Khafaji (1926-2017), si trovava nel quartiere di al-'Aziziyya ed era frequentata abitualmente la sera dall'élite intellettuale e da studenti universitari. Conversazioni dotte e recitazioni di poesie si alternavano ribadendo la centralità della lirica nella cultura degli Arabi²¹.

Il caffè fu abitualmente associato a recitazioni poetiche in Arabia, sia tra i sedentari sia tra i beduini, divenendo non di rado il tema stesso delle liriche, simbolo di generosità e cavalleria, valori particolarmente cari ai beduini. La “cerimonia del caffè”, attraverso una serie di regole che determinano la preparazione e il modo con cui viene offerta la bevanda agli ospiti, ha segnato la quotidianità di queste genti per secoli, sino all'oggi. Il caffè tostato viene bollito ed è servito senza zucchero, accompagnato immancabilmente dai datteri, che compensano il gusto amaro, moderato comunque anche dal cardamomo e dallo zafferano e, in alcune zone, dall'aggiunta di chiodi di garofano, come in Oman, di acqua di rose, come in Bahrein, o di zenzero, come in alcune aree meridionali della Penisola Arabica, tra Arabia Saudita, Oman e Yemen²². Al di là delle piccole differenze che si possono riscontrare, è indubbia la centralità del rito per tutte le tribù d'Arabia, che, nelle aree centrali e orientali della Penisola, per secoli si rifornirono della materia prima attraverso il wadi Dawasir, dove si estende il

²¹ K. Al-Husseini, “Al-maqha awal nādi ‘adabī fi al-Hijāz” (La caffetteria primo circolo letterario nel Hijaz), *Jarīdat al-Bilād*, 22/10/2017, <https://makkawi.azurewebsites.net/Article/1327>.

²² K. Al-Rudayan, “Bedouin traditions of coffee in Arabia”, paper presentato al seminario “The Social Life of Coffee in the Arab World”, tenutosi nell'ambito della *International Winter School Global CoffeeScapes*, Università degli Studi di Pavia, 7/02/2020.

territorio di una delle più potenti tribù d'Arabia, percorso definito da Philby²³ “la via del caffè”²⁴. Non è un caso, del resto, che i principali “esploratori” britannici della prima metà del XX secolo, in rapporti ufficiali e memorie non abbiano mancato di riferirsi al loro coinvolgimento nella cerimonia del caffè, in incontri che spesso assunsero una grande rilevanza sul piano politico²⁵.

“Gulf Arabs and their ways of doing things were an intricate speciality of the Arab world”, afferma Sir David Roberts nella premessa al volume *Arabian Destiny* di Edwards Henderson²⁶, e continuando nella citazione, “a diplomat might speak excellent Arabic and have deep experience of the Levant or Egypt or the Maghreb, but he would need at least six months before he could comport himself in a *majlis*...”²⁷. Il caffè, con i suoi rituali, è profondamente legato al *majlis*, ossia al consiglio regolare tenuto in uno specifico spazio della casa o della tenda. Il *majlis* di un'autorità tribale è anche il luogo dove la cerimonia del caffè si compie durante ogni incontro, oltre a configurarsi come un'istituzione di primaria importanza nella specifica cultura politica araba, fondata sulla consultazione (*shurā*) tra il capo tribale e i rappresentanti delle tribù che lo seguono e lo riconoscono come leader. Attraverso l'accessibilità al capo tribale e il consenso che egli riesce a creare, la legittimità dello stesso ne risulta rafforzata. “Not merely to reward his followers materially but also to reaffirm his competence and worthiness to retain their allegiance” è lo scopo che ogni autorità tribale persegue, come ben espresso dalla Tetreault, nel quadro di

²³ St. John Philby (1885-1960) fu un funzionario e agente britannico. Inviato in Arabia nel 1917 come “esploratore”, per avvicinare e conoscere Abdulaziz Ibn Saud, riuscì a conquistarsi la fiducia del futuro re dell'Arabia Saudita, tanto da diventare uno dei suoi più stimati consiglieri. Cfr. E. Monroe, *Philby of Arabia*, Ithaca Press, 1998.

²⁴ St. John Philby, “Southern Najd: Journey to Kharj, Aflaj, Sulaiyyil, and Wadi Dawasir in 1918”, IOR/L/PS/20/C169, Qatar Digital Library.

²⁵ Cfr. E. Henderson, *Arabian Destiny. The Complete Autobiography*, Dubai, 2002, pp. 93-94.

²⁶ Edward Henderson (1917-1995) raggiunse nel 1948 il territorio degli attuali Emirati Arabi Uniti, allora “Trucial Coast”, al servizio della Petroleum Development Trucial Coast, per poi divenire funzionario del British Foreign Service (1956-1974).

²⁷ D. Roberts, “Foreword to the 1988 and 1993 editions: This Strange Eventful History” in E. Henderson, *Arabian Destiny. The Complete Autobiography*, Dubai, 2002, p. XII.

una contrattualità del potere tipica del paradigma statale islamico-tribale arabo²⁸. Sullo sfondo di tutto ciò il rito del caffè costituisce una rappresentazione plastica dei valori della cultura araba e della politica tribale, che i vari funzionari britannici impararono a conoscere nel secolo scorso. Fu questa la cultura politica sulla quale essi puntarono altresì come garanzia di stabilità nella regione, nel momento delicato delle indipendenze degli sceiccati centro-meridionali nel 1971. La presentazione delle credenziali del primo Ambasciatore della Gran Bretagna negli Emirati Arabi Uniti al neo-Presidente, Shaykh Zayed Al Nahyan, nel dicembre del 1971, non a caso è riportata come segue da Sir Charles Treadwell:

We shake hands and I introduce members of my staff... While my colleagues remain behind to drink ceremonial coffee in the majlis chamber, Shaikh Zaid and I – with the Crown Prince -retire to an inner office for some ten minutes' informal discussion over coffee²⁹.

Il caffè, come rito, rappresentava un'occasione di incontro quotidiano in tutte le famiglie, anche le più umili. Lo spazio della casa o della tenda riservato alle riunioni familiari e agli ospiti, il *majlis* già citato, era spesso caratterizzato da una zona dedicata alla preparazione del caffè. Nella tipica casa araba della prima metà del XX secolo, essa era in genere rettangolare e posizionata nell'angolo a sinistra del *majlis*, ed assumeva un significato simbolico molto evidente, ponendosi come spazio fisico e sociale posto di fronte all'ospite e capace di trasmettere l'identità collettiva del gruppo tribale-familiare, un'identità che rinviava al valore dell'ospitalità, ma anche allo status dell'ospite. Gli oggetti per la preparazione della bevanda e le caffettiere erano esibite in questo spazio, chiamato *wijaq* (figura 3), dove il fuoco restava acceso, pronto per la preparazione di altro caffè. Il proprietario di casa in genere preparava la bevanda, che, in assenza di domestici, veniva servita da uno dei suoi figli o nipoti più giovani, il quale teneva la caffettiera (*dalla*) con la mano sinistra e due o tre tazzine (*fanajīn* o *fanajīl*) impilate nella destra, da offrire man mano ai presenti, iniziando dall'ospite più anziano o ragguardevole, oppure seguendo l'ordine da destra.

²⁸ M.A. Tétreault, *Stories of Democracy. Politics and Society in Contemporary Kuwait*, New York, 2000, p. 47.

²⁹ C. Treadwell, FCO 8/1569, 1971 Jan 01 – 1971 Dec 31, <https://www.agda.ae/en/catalogue/tna/fco/8/1569/n/110>.

Chi serviva il caffè doveva essere pronto a riempire nuovamente le tazzine, in genere sino a un massimo di tre volte, sino a che l'ospite non avesse restituito la tazzina scuotendola leggermente da destra a sinistra. Il profumo del caffè, il suono proprio della tostatura, i nomi e il numero di caffettiere, così come l'intera composizione visiva della "zona del caffè" consentivano ad ogni famiglia di comunicare con l'esterno attraverso uno spazio domestico che diveniva semi-privato ed esprimeva lo status della famiglia stessa³⁰. È così che il *majlis*, anche attraverso il rito del caffè, si è posto come punto di collegamento tra la famiglia e la società, per farne spazio di incontro e di interazione, scambio di idee e confronto su temi vari, che spaziavano dagli affari, alle problematiche della comunità, alla politica tribale. Significativamente la bevanda divenne fondamentale anche nei *majlis* femminili, in genere seguita e preceduta da un pasto. Questa pratica tradizionale, che può essere designata anche da nomi diversi da zona a zona, dalla *jalsa* o *ziyāra* del Bahrein alla *diwaniyya* del Kuwait, ha rappresentato un modello di socializzazione che è continuato con l'avvento dell'era petrolifera e i conseguenti processi di sviluppo, urbanizzazione e modernizzazione³¹. Ancor oggi manifesta una sua vitalità. Anche se il tradizionale *wijaq* è scomparso nelle case costruite dagli anni '60 del secolo scorso, la gente ha continuato a compiere il rito del caffè introducendo piccoli cambiamenti, soprattutto nella preparazione, ma mantenendo inalterati i significati simbolici fondamentali del rito stesso e le caratteristiche basilari della bevanda, la *gahwa*, riconosciuta dall'UNESCO come patrimonio culturale insieme al *majlis* nel 2015, su richiesta dell'Arabia Saudita, degli EAU, del Qatar e dell'Oman³².

³⁰ M. Al-Naim, *The Home Environment in Saudi Arabia and the Gulf States. Growth of Identity Crisis and Origin of Identity*, vol. I, CRISMA Working Paper N.10, I.S.U. Università Cattolica, 2006, pp. 260-267.

³¹ C. Chay, "The Diwaniyya Tradition in Modern Kuwait: an Interlinked Space and Practice", *Journal of Arabian Studies*, vol. 6, n. 1 (June 2016), p. 3.

³² UNESCO, *Arabic coffee, a symbol of generosity. United Arab Emirates, Saudi Arabia, Oman and Qatar. Inscribed in 2015 (10.COM) on the Representative List of the Intangible Cultural Heritage of Humanity*, <https://ich.unesco.org/en/RL/arabic-coffee-a-symbol-of-generosity-01074>.

La concorrenza del “caffè globale” è certamente una realtà anche nei Paesi arabi del Golfo, ma la vita sociale peculiare del caffè arabo sembra resistere e mantenere vivo un legame tra le generazioni³³.

Fig. 3 – Esempio di wijaq in una casa tradizionale di Riyadh



Fonte: Autrice (archivio personale)

³³ Si vedano i seguenti articoli pubblicati su testate locali e disponibili online: <https://www.arabnews.com/SaudiCoffee>, <https://www.arabnews.com/node/2375831/lifestyle>, <https://www.omanobserver.om/article/36876/Oman/omani-qahwa-the-essence-of-omani-hospitality>, <https://www.dailysabah.com/life/food/gahwa-traditional-arabic-coffee-highlights-qatari-hospitality>.

Libertà o virtù? Il dibattito tra libertari e conservatori nella destra statunitense

di SIMONE ZUCCARELLI

***Abstract** – Among the most significant debates in the history of the American right and American conservatism is the ongoing discussion about the importance to be attached to freedom and virtue within a given worldview. Exploring this debate is of crucial importance not only for a better understanding of the political and philosophical history of recent decades, but also for an accurate comprehension of the authentic nature and vision of the American conservatism. Indeed, the term “conservative” in the United States has often been misused. Rather than referring to a specific worldview that originated in Europe and matured for a hundred and fifty years before spread in the United States as well, “conservative” has been used to indicate worldviews often with profound differences between them or as an umbrella term for the so-called alliance between “traditionalists”, libertarians, and anti-communists. In recent years, several efforts have been made to restore the original and unambiguous meaning of conservatism in the United States, and the freedom versus virtue debate is crucial to achieving this goal. Finally, this paper will explore the most recent evolutions of this debate and the consequences on the political level.*

Tra i dibattiti che maggiormente hanno segnato la storia della destra statunitense in generale e il conservatorismo americano in particolare c'è sicuramente quello sull'importanza da assegnare a *libertà* e *virtù* all'interno di una data visione del mondo: dal momento in cui il pensiero “a destra” ha iniziato a catturare spazi importanti lo scontro su questa diade non è mai venuto meno e ha fortemente contribuito a determinare i caratteri assunti dalle diverse correnti orbitanti nell'ambito del cosiddetto “movimento conservatore”. In particolare, mentre l'ala *libertaria* ha promosso primariamente l'idea di libertà in tutte le sue forme, i cosiddetti *tradizionalisti* hanno posto la virtù al centro del loro sistema di pensiero. Questo ha portato a scontri significativi tra le due correnti e all'impossibilità di trovare un punto di fusione tra le stesse, tenute insieme primariamente dalla lotta contro l'avversario comunista. Nel post Guerra Fredda le differenze sono riemerse con forza e il progressivo imporsi

della visione *tradizionalista* ha segnato e sta sempre più segnando le posizioni del Partito Repubblicano e dei Presidenti espressione dello stesso. Per comprendere l'evoluzione della destra statunitense e le ragioni storiche per le posizioni espresse attualmente dal Partito Repubblicano è quindi fondamentale ripercorrere il dibattito filosofico che più ha segnato il cosiddetto "movimento conservatore" dal secondo dopoguerra a oggi: quello tra *libertà e virtù*.

Esiste, però, un problema concettuale e semantico significativo, necessariamente da affrontare prima di poter procedere con l'esame del dibattito. Innanzitutto, occorre precisare che nell'America del secondo dopoguerra si è iniziato a impiegare il termine *tradizionalisti* invece che *conservatori* in quanto nel corso degli anni Trenta del Novecento come *conservatrice* ha incominciato a essere definita quella parte di politici e di società civile coalizzatasi in opposizione al *New Deal rooseveltiano*. Questo raggruppamento eterogeneo era privo di una visione condivisa, ma in generale le idee dello stesso viravano verso il *libertarismo*, essendo l'opposizione a Roosevelt basata soprattutto sull'ostilità verso l'accentramento dei poteri in capo allo Stato federale e verso quella che veniva percepita come una collettivizzazione dell'economia. Tuttavia, dato che il termine *liberal* era oramai sempre più impiegato proprio per indicare le politiche socialdemocratiche *rooseveltiane*, gli oppositori al suo modello iniziarono a utilizzare *conservatore* con l'idea di presentarsi come i difensori delle tradizionali libertà americane; così facendo, diedero però origine a una significativa confusione concettuale e semantica che perdura ancora oggi. La confusione si è poi acuita a partire dagli anni Cinquanta con l'introduzione del concetto di "movimento conservatore", al cui interno venivano incluse¹ correnti con visioni del mondo anche profondamente differenti tra loro e, in particolare, proprio *libertari e tradizionalisti*.

Il termine *conservatore*, dunque, ha generalmente smesso di essere impiegato nella sua accezione corretta, ossia per riferirsi a una precisa visione del mondo, nata in Europa e maturata per centocinquanta anni prima di emergere come corrente anche negli Stati

¹ E lo sono tutt'ora, come bene illustrato nella recente opera di Matthew Continetti che traccia la storia del conservatorismo americano e che utilizza ancora "movimento conservatore" per indicare l'alleanza tra *libertari, tradizionalisti e anticomunisti*. Cfr.: M. Continetti, *The Right. The Hundred Year War for American Conservatism*, New York, 2022.

Uniti. In conseguenza di ciò, *conservatore* è divenuto, a seconda della figura o della corrente esaminata, il reazionario, il tradizionalista, il libertario, l'anticomunista; *conservatore* è diventato un sinonimo di destra ed è stato utilizzato in sostituzione di liberale classico², mentre i pensatori allora indicati come *tradizionalisti* hanno continuato a impiegarlo per definire – correttamente – la loro dottrina. Negli ultimi anni sono stati fatti diversi sforzi per ripristinare il significato originario e univoco di *conservatorismo* anche negli Stati Uniti, e l'approfondimento del dibattito tra *libertà* e *virtù* – e che tipo di libertà e che tipo di virtù – è fondamentale, oltre che per meglio comprendere la storia e il presente della destra in America, anche in tal senso.

Le origini del dibattito tra *libertà* e *virtù*

Nonostante nel corso del tempo si siano create diverse correnti e sottocorrenti nell'ambito della destra americana, due, *libertaria*³ e *tradizionalista*, si sono confrontate fin dal secondo dopoguerra e lo hanno fatto a partire dal dibattito su libertà e virtù⁴. Lo scontro tra le due fazioni si accende fin dai primordi dell'ascesa del cosiddetto “movimento conservatore”. Inizialmente, le figure di spicco nella destra americana sono sostanzialmente tutte legate alla visione *libertaria* e all'opposizione al *New Deal*, questo anche grazie alla diffusione, negli anni Quaranta del Novecento, di opere cruciali in difesa della libertà come *The Road to Serfdom*⁵, pubbli-

² «[W]e usually use the word “conservative” to mean one who wants government to leave private enterprise alone. In other words, what was once liberalism has now become conservatism». – M.M. Auerbach, *Do-It-Yourself Conservatism?*, in: G.W. Carey (a cura di), *Freedom and Virtue. The conservative/Libertarian Debate*, Wilmington, 2004 [1984], p. 2.

³ Che, talvolta, sono etichettati come *liberali classici* o come *individualisti*. – G.H. Nash, *The Conservative Intellectual Movement in America Since 1945*, Wilmington, 2017 [1976], p. 31.

⁴ F.S. Meyer, *The Twisted Tree of Liberty*, in: G.W. Carey (a cura di), *op. cit.*, p. 16; J.P. East, *Conservatism and Libertarianism: Vital Complements*, in: G.W. Carey (a cura di), *op. cit.*, p. 83; L. Edwards, *In Pursuit of Ordered Liberty*, in: M. Witcher, B. Ball, K. Hughes (a cura di), *Conversations on Conservatism. Speeches from the Philadelphia Society*, Amazon, 2021, p. xiii; L.P. Liggio, *Freedom and Virtue*, “Acton Institute”, 20 luglio 2010, <https://www.acton.org/freedom-and-virtue>.

⁵ F.A. Hayek, *The Road of Serfdom*, Londra, 2007 [1944].

cato nel 1944 da Friedrich Hayek, e *Omnipotent Government*⁶ e *Human Action*⁷, pubblicati rispettivamente nel 1944 e nel 1949 da Ludwig von Mises, senza dimenticare la produzione autoctona di Albert Jay Nock⁸, che sarà un punto di riferimento per la destra statunitense nel post Seconda Guerra Mondiale. Come rilevato da George Nash, l'emigrazione di diversi intellettuali europei contribuisce a dare vigore alla corrente *libertaria* della destra americana⁹. Questi pensatori, seppur nella parziale diversità di vedute¹⁰, condividevano l'idea per cui la libertà in tutte le sue forme dovesse essere messa al centro del loro sistema politico-filosofico: per farlo, auspicavano una riduzione di governo e burocrazia, promuovevano il libero mercato come migliore soluzione ai problemi economici, elevavano l'individuo e la sua libertà al di sopra della società e ritenevano che tutto ciò avrebbe portato al progresso della condizione umana.

Il predominio della corrente *libertaria*, però, non resta a lungo inconteso. Verso la fine degli anni Quaranta, infatti, si diffondono le opere di diversi autori – Russell Kirk, Robert Nisbet e Richard Weaver sopra tutti – che diventano gli araldi di una differente visione, presto etichettata come *tradizionalista*. Secondo questi pensatori, la libertà, indubbiamente importante, doveva essere subordinata alla ricerca della virtù, senza mai essere elevata a principio astratto e assoluto, rimanendo così inclusa e ben amalgamata nell'ambito di un ordine metafisico complessivo. Lo stesso vale per l'individuo, importante sì, ma non al punto tale da essere elevato al di sopra della società di cui fa parte. A fondamento di tale visione sono posti i valori ereditati dalla tradizione occidentale, con un costante intreccio di virtù, libertà, religione, società e individuo.

⁶ L. von Mises, *Omnipotent Government: The Rise of the Total State and Total War*, Grove City, 1985 [1944].

⁷ L. von Mises, *Human Action. A Treatise on Economics*, San Francisco, 1996 [1949].

⁸ In particolare grazie alla sua opera più nota: *Our Enemy, the State*. – A.J. Nock, *Our Enemy, the State*, William Morrow & Company, New York, 1935. Trad. it., L.M. Bassani (a cura di), *Il Nostro Nemico, lo Stato*, Liberilibri, Macerata, 1995.

⁹ G.H. Nash, *The Conservative Intellectual...*, *op. cit.*, p. 8.

¹⁰ Chodorov, ad esempio, attaccherà Hayek ritenendolo non sufficientemente radicale nella sua critica allo Stato. – *Ivi*, p. 14.

La differenza significativa tra le due correnti emerge rapidamente. In *Ideas Have Consequences* è Richard Weaver a chiarire per primo i termini della questione: per un conservatore il nemico non poteva che essere la modernità e, conseguentemente, il suo modello di riferimento in America non avrebbe mai potuto essere la società materialistica promossa dal capitalismo nordista ma l'*Old South*, «*the last nonmaterialist civilization in the Western World*»¹¹. L'obiettivo dichiarato, dunque, era il ritorno ai valori del passato:

In declaring that we wish to recover lost ideals and values, we are looking toward an ontological realm which is timeless. Only the sheerest relativism insists that passing time renders unattainable one ideal while forcing upon us another¹².

Weaver attacca, poi, la «mentalità borghese» sostenendo che la stessa veicolava l'idea, falsa, che la politica sarebbe solo ancillare rispetto all'economia. Al contrario Weaver riteneva che l'uomo economico andasse detronizzato¹³.

Questa visione sarà ripresa in breve tempo da Russell Kirk¹⁴. In particolare, nel 1954, l'anno seguente alla pubblicazione di *The Conservative Mind*, che aveva ben illustrato dove si trovavano le simpatie intellettuali di Kirk, in *A Program for Conservatives* – oltre a rimarcare i temi già presentati in *Conservative Mind* – lancia un duro attacco alle idee esposte dalla corrente *libertaria* della destra americana. Innanzitutto, associa l'accumulo di ricchezza con un certo decadimento umano¹⁵, sottolineando che «*confounding prosperity with strength and virtue is so perilous an error, indeed, that on most occasions it will undermine material success long before the anticipated prosperity is attained*»¹⁶. Ricorda, inoltre, che

¹¹ Citato in: R. Kimball, *The Consequences of Richard Weaver*, in: R.M. Weaver, *Ideas Have Consequences*, Chicago, 2013 [1948], p. x (corsivo dell'autore).

¹² R.M. Weaver, *Ideas Have Consequences*, *op. cit.*, p. 48.

¹³ *Ivi*, p. 130.

¹⁴ Ma anche, tra gli altri, da Eric Voegelin che, seguendo un percorso più tortuoso arriverà però a una conclusione simile: «The corrosion of Western civilization through gnosticism [...] brought for the first time into full play economic materialism, racist biology, corrupt psychology, scientism, and technological ruthlessness – in brief, modernity without restraint». – E. Voegelin, *The New Science of Politics*, Chicago, 1987 [1952], pp. 188-189.

¹⁵ R. Kirk, *Prospect for Conservatives. A compass for rediscovering the permanent things*, New York, 2013 [1956], p. 68.

¹⁶ *Ivi*, p. 154.

proprio l'esaltazione del materialismo e l'abbandono dei principi sarebbe stato il viatico per la vittoria del nemico comunista¹⁷; per questo critica il capitalismo, ritenuto utilitarista e consumista¹⁸. Ma soprattutto, Kirk assalta con decisione la visione individualista propria di una certa destra statunitense. Secondo Kirk, infatti,

the enlightened conservative always has stood for true community, the union of men, through love and common interest, for the common welfare. It was the liberals and radicals of the eighteenth and nineteenth centuries, not the conservatives, who did everything in their power to abolish the traditional concept of community and substitute a doctrinaire individualism, which led inevitably to collectivism, as a natural reaction¹⁹.

La critica verso quelli che definisce “conservatively-inclined circles” è di essersi piegati alla logica dell'efficienza, dell'utilità e del successo, ponendo l'economia davanti a tutto il resto²⁰. Nella prima versione del libro, inoltre, Kirk attacca direttamente anche capitalisti dell'ala *libertaria* come Mises²¹. In generale, Kirk rimarca come il conservatorismo sia un sistema di idee che si pone – da sempre – in antitesi al liberalismo²², essendo sì favorevole a una «sound individuality»²³ ma contrario all'individualismo dottrinario. Per l'intellettuale di Mecosta, il miglior modo per avere un essere umano sereno e virtuoso è rispettare gli antichi valori e ripudiare il grottesco mondo massificato²⁴.

La critica alla corrente *libertaria* non avrebbe potuto essere più cristallina. E la risposta non tarda ad arrivare. Nello stesso anno dell'uscita del primo numero di *National Review*, infatti, Frank Meyer, intellettuale di spicco della nascente *New Right*, lancia un duro attacco a Russell Kirk, definendolo sostanzialmente un collettivista mascherato. Secondo Meyer,

¹⁷ *Ivi*, p. 158.

¹⁸ *Ivi*, pp. 142-143.

¹⁹ *Ivi*, p. 106.

²⁰ Interessante anche alla luce di quanto qui trattato, è il collegamento che Kirk fa con la politica estera: l'accusa, infatti, è di aver mandato soldati americani a morire in Corea per difendere uno standard di vita, ritenuto da lui folle. – *Ivi*, p. 107.

²¹ G.H. Nash, *The Conservative Intellectual...*, *op. cit.*, p. 78.

²² R. Kirk, *Prospect for Conservatives...*, *op. cit.*, p. 20.

²³ *Ivi*, p. 35.

²⁴ *Ivi*, p. 207.

[t]he social pattern which emerges from the hints and suggestions in his writings [...] is shaped by such words as “Authority,” “order,” “community,” “duty,” “obedience.” “Freedom” is a rare word; “the individual” is anathema [...] The New Conservatism, stripped of its pretensions, is, sad to say, but another guise for the collectivist spirit of the age²⁵.

La colpa principale di Kirk era quella di non opporsi a sufficienza al progressivo rafforzamento dello Stato e della burocrazia; inoltre, la costante denuncia dell’individualismo da parte di Kirk evidenziava, secondo Meyer, la sua incapacità di comprendere la natura di una società libera²⁶. Non è sorprendente, dunque, che Meyer, oltre a Kirk, attaccò anche lo stesso Edmund Burke²⁷. Da parte sua Kirk, nonostante i costanti contributi per *National Review*, farà rimuovere il suo nome dalla testata della rivista per non comparire insieme a intellettuali da lui disprezzati in quanto ritenuti arcindividualisti – in particolare, proprio Meyer e Chodorov²⁸.

Lo sforzo *fusionista*

Che pensatori con posizioni così differenti abbiano potuto essere considerati parte dello stesso “movimento conservatore” è un risultato spiegabile solo alla luce di due dinamiche rilevanti: innanzitutto, la vitale minaccia del comunismo sovietico; secondariamente, lo sforzo *fusionista* portato avanti proprio da Frank Meyer e diversi altri intellettuali ispirati dalle sue posizioni. Dopo i duri attacchi a Kirk, infatti, Meyer ammorbidisce progressivamente la sua posizione: continua a ritenere *libertari* e *tradizionalisti* separati, ma non più in netta contrapposizione²⁹. Al contrario, inizia

²⁵ F.S. Meyer, *Collectivism Rebaptized*, “The Freeman”, vol. 5, no. 13 (luglio), 1955, p. 562.

²⁶ G.H. Nash, *The Conservative Intellectual...*, *op. cit.*, pp. 160-162.

²⁷ Y. Hazony, *Conservatism. A rediscovery*, Londra, 2022, p. 298.

²⁸ G.H. Nash, *The Conservative Intellectual...*, *op. cit.*, pp. 150-151.

²⁹ Al contrario di libertari come Murray Rothbard, che nel 1956 si disperava per la progressiva ascesa dei conservatori, accusati di essere pro-tirannia: «How did this change happen to the “Right”? How did they change from pro-liberty to pro-tyranny without noting the difference?». – D. Gordon (a cura di), *Strictly Confidential. The Private Volker Fund Memos of Murray N. Rothbard*, Auburn, 2010, p. 50.

sempre più a vederli come due correnti facenti parte dello stesso raggruppamento, quello conservatore³⁰. Lo sforzo culmina nella pubblicazione nel 1964 di *What Is Conservatism?*, considerato i *Federalist Papers* del conservatorismo in America³¹ e curato proprio da Frank Meyer. Il volume, che raccoglie i contributi delle principali menti della destra del periodo – tra cui Kirk, Kendall, Hayek, Chodorov e Buckley –, si poneva l'obiettivo di dimostrare che i punti d'accordo tra due correnti fossero superiori ai punti di disaccordo, ritenuti mere differenze di enfasi, e che «virtue not freely chosen isn't virtuous [and that] individualism absent morality is an invitation to chaos»³². L'obiettivo ultimo non era solo filosofico ma anche pratico, ossia l'unione delle forze nella lotta contro il «Liberal collectivist body of dogma that has pervaded the consciousness and shaped the actions of the decisive and articulate sections of society over the past half century or more»³³.

Il volume, seppur espressione di uno sforzo intellettuale significativo, mostra al suo stesso interno il fallimento di tale ambizioso progetto. Da una parte, Kirk apre il suo saggio rimarcando la sua posizione: «Civilized man lives by authority [...] Without just authority and respected prescription, the pillars of any tolerable civil social order, true freedom is not possible»³⁴. Dall'altra, ancora più emblematico, è l'inserimento nel volume di un famoso contributo di Hayek sulla questione, *Why I am not a Conservative*, pubblicato nel 1960 come poscritto a *The Constitution of Liberty*³⁵. Il saggio è una severa critica al conservatorismo: secondo Hayek, i conservatori, almeno in diverse parti d'Europa, avevano già accettato una larga parte del credo collettivista e, in generale, riteneva che gli

³⁰ F.S. Meyer, *Freedom, Tradition, Conservatism*, in: F.S. Meyer (a cura di), *What Is Conservatism?*, Wilmington, 2017 [1964], pp. 9-10.

³¹ J. Goldberg, *Foreword to the New Edition*, in: *Ivi*, p. ix.

³² *Ivi*, p. x.

³³ F.S. Meyer, *Freedom, Tradition, Conservatism*, in: *Ivi*, pp. 24-25.

³⁴ R. Kirk, *Prescription, Authority, and Ordered Freedom*, in: *Ivi*, p. 29.

³⁵ Nel quale, ad esempio, Hayek scrive: «We must show that liberty is not merely one particular value but that it is the source and condition of most moral values». – F.A. Hayek, *The Constitution of Liberty*, Chicago, 1978 [1960], p. 6.

stessi avessero seguito più spesso i socialisti rispetto ai liberali³⁶. Inoltre, il pensatore austriaco rifiutava di considerarsi conservatore in quanto non apprezzava la paura per il cambiamento propria dei conservatori, il loro attaccamento all'autorità³⁷ e lo scetticismo verso la democrazia³⁸. In conclusione, comprendeva e accettava – anche se non approvava in pieno – l'utilizzo del termine *libertarian* per descrivere le posizioni di chi, come lui, era sostanzialmente un liberale classico³⁹ e, soprattutto, colpiva nuovamente i conservatori sostenendo:

I doubt whether there can be such a thing as a conservative political philosophy. Conservatism may often be a useful practical maxim, but it does not give us any guiding principles which can influence long-range developments⁴⁰.

Il saggio di Hayek è decisamente chiaro in merito alle profonde differenze tra la visione liberale e quella conservatrice. Eppure, ciò non ha impedito a diversi studiosi e commentatori di continuare, anche recentemente, a inserire l'economista austriaco nel novero dei conservatori⁴¹. Lo stesso è stato fatto, ad esempio, con lo *Sharon Statement*, scritto nel 1960 dal giovane *fusionista* Stanton Evans come carta dei principi della nascente *Young Americans for Freedom* (YAF), che diventerà uno dei gruppi più influenti nella destra americana. Nello *Statement* sono presenti alcuni rimandi alle posizioni *tradizionaliste* ma il tema che prevale è quello della

³⁶ F. Hayek, *Why I am not a Conservative*, in: F.S. Meyer (a cura di), *What Is Conservatism...*, *op. cit.*, p. 112.

³⁷ *Ivi*, pp. 113-114.

³⁸ *Ivi*, p. 117.

³⁹ *Ivi*, p. 124.

⁴⁰ *Ivi*, p. 128.

⁴¹ P.B. Cliteur, *Why Hayek is a Conservative*, "Archives for Philosophy of Law and Social Philosophy", vol. 76, no. 4, 1990, pp. 467-478; C. Robin, *The Reactionary Mind. Conservatism from Edmund Burke to Donald Trump*, New York, 2018, p. xvi; M. Pirie, *EA Hayek Was in Fact a Conservative*, "Adam Smith Institute", 28 aprile 2020, <https://www.adamsmith.org/blog/f-a-hayek-was-in-fact-a-conservative>. In merito si veda anche il già citato lavoro di Continetti nel quale Friedrich Hayek, Milton Friedman, George Stigler, James Buchanan e Robert Mundell vengono considerati «conservative and libertarian economists». Quale di questi può essere realmente definito *conservatore* in economia non viene ulteriormente precisato. – M. Continetti, *The Right...*, *op. cit.*, p. 408.

libertà non della *virtù*⁴²: indivisibilità della libertà, Stato minimo, libertà economica; sono questi i principali argomenti presenti e posti alla base delle future attività YAF. Ciò nonostante, lo *Sharon Statement* è stato, anche di recente, ritenuto «a succinct summary of the central ideas of modern American conservatism»⁴³. Appare evidente che il *fusionismo*, anche se non riuscirà mai davvero a raggiungere il suo obiettivo di appianare sensibilmente le divergenze tra *libertari* e *tradizionalisti*, ha contribuito all'affermazione dell'idea secondo la quale «[f]rom Frank Meyer to William F. Buckley Jr. to George Will — indeed, to Ronald Reagan — there is a strain of libertarianism endemic to conservatism»⁴⁴.

Verso la fine degli anni Cinquanta, non sarà dunque l'attitudine conservatrice di Weaver, Kirk e Nisbet ad affermarsi nella destra americana ma il credo *fusionista* che andava progressivamente diffondendosi in ambito politico – con la campagna Goldwater prima e, soprattutto, Reagan poi – e filosofico, anche se non tutti ne accettavano le premesse. Brent Bozell, ad esempio, lascerà in merito uno dei contributi più chiari e inflessibili. In *Freedom or Virtue?*, pubblicato su *National Review* nel 1962, Bozell sosteneva che una alleanza tra *tradizionalisti* e *libertari* non fosse auspicabile dato che i secondi non sarebbero stati «responsive to the root causes of Western disintegration»⁴⁵. Riteneva, poi, che i *fusionisti* collocavano la libertà al primo posto, e da quello tutto discendeva; in particolare, la virtù scivolava quantomeno in secondo piano. Inoltre, considerava astratta la visione di Stato minimo proposta dagli stessi⁴⁶.

La posizione opposta venne sostenuta, tra gli altri, da Milton Friedman nel 1965 in occasione del primo convegno della *Philadelphia Society*. L'organizzazione era nata l'anno prima proprio con l'intenzione di alimentare il dibattito interno alla destra

⁴² Come traspare chiaramente, del resto, anche dal nome dell'organizzazione.

⁴³ Ulteriore confusione nell'uso di termini e concetti è data dal fatto che i giovani YAF, per identificarsi, abbiano usato il termine “conservatori” nello *Statement*. – *The Sharon Statement, September 11, 1960*, “The Heritage Foundation”, http://thf_media.s3.amazonaws.com/PPP/FP_PS34w.pdf.

⁴⁴ R. Paul, *Buckley's Realist Foreign Policy*, “The National Review”, 22 aprile 2014, <https://www.nationalreview.com/2014/04/buckleys-realist-foreign-policy-sen-rand-paul/>.

⁴⁵ L.B. Bozell, *Freedom or Virtue?*, in: G.W. Carey (a cura di), *op. cit.*, p. 21.

⁴⁶ *Ivi*, p. 35.

americana e favorire l'avvicinamento tra *libertari* e *tradizionalisti*, ritenute due correnti del conservatorismo che enfatizzavano aspetti differenti⁴⁷. In realtà, seppure il dibattito resterà aperto, franco e di alta qualità, nessuna delle due *correnti* accetterà fino in fondo l'idea della *fusione* e continuerà, invece, a perorare la sua causa. Friedman chiarisce subito in avvio di intervento che lui avrebbe parlato da *liberale*, ossia da persona che «believes in individual freedom as a central problem in social organization»⁴⁸. In particolare, mostra tutta la distanza della sua posizione da quella dei *tradizionalisti* in quanto, secondo lui, i valori avrebbero dovuto esser stabiliti dal libero mercato delle idee⁴⁹. Perfino Meyer nell'occasione non poté fare altro se non constatare: «I can only say that I think Milton Friedman and I must have a very, very, very different view of the kind of problem our society faces at this point in history»⁵⁰.

Il conservatorismo, la Philadelphia Society e il periodo reaganiano

Gli eventi organizzati dalla Philadelphia Society a tema *conservatorismo* si sono susseguiti con regolarità e sono estremamente utili per seguire il dibattito su *libertà* e *virtù*. Nel 1971, ad esempio, si tiene una conferenza dal titolo *Liberals and Conservatives Revisited*, dove interviene anche Irving Kristol, esponente di spicco del movimento neoconservatore, che lancia tutta una serie di interessanti provocazioni sul tema. In particolare, sostiene di non riuscire a definirsi *conservatore* nell'accezione con la quale il termine veniva usato nell'America di allora⁵¹. Correttamente, secondo Kristol oramai quel termine rappresentava esattamente la posizione di Milton Friedman, che pure continuava a definirsi un liberale: *laissez-faire* esteso non solo all'ambito economico ma anche a quello individuale. In merito, Kristol afferma, però, che tale visione sarebbe risultata irresponsabile per un liberale Ottocentesco, ossia

⁴⁷ L. Edwards, *In Pursuit of Ordered Liberty...*, in: M. Witcher, B. Ball, K. Hughes (a cura di), *op. cit.*, p. xiii.

⁴⁸ M. Friedman, *Liberalism*, in: *Ivi*, p. 3.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 8-9.

⁵⁰ F. Meyer, *Comments*, in: *Ivi*, p. 28.

⁵¹ I. Kristol, *Reflections of a "Conservative Liberal"*, in: *Ivi*, p. 78.

esattamente la visione che Friedman diceva di sostenere⁵². Per il *padrino del neoconservatorismo*, il liberale Ottocentesco avrebbe sostenuto l'importanza della religione e dell'intervento dello Stato a sostegno della stessa, ad esempio, così come l'introduzione di leggi severe per punire comportamenti ritenuti devianti. In sostanza, affermava di non riconoscersi nel "conservatorismo" associato a Friedman in quanto innanzitutto non apprezzava davvero «the ideal of free enterprise in a free society as much as Mr. Friedman does»⁵³ ma, soprattutto, perché riteneva questa forma di supposto "conservatorismo" autolesionista: «it does not lead to a tranquil life, but rather leads [...] to social convulsions»⁵⁴. Aspetto decisamente interessante è che tra i virtuosismi di Kristol compare una considerazione su quale dovrebbe essere l'*ethos* conservatore che, sostanzialmente, accomuna il suo pensiero non solo alla corrente *tradizionalista*, ma anche al conservatorismo come comunemente inteso in Europa:

I have little doubt that this may sound bizarre to those who believe that happiness consists in the incessant satisfaction of desires. If you are a conservative, however, you will not find it hard to believe that happiness has more to do with a fond attachment to familiar things and to familiar ways. To the extent that such familiarity is disrupted by rapid economic improvement, as measured by economists and statisticians, people become anxious, uneasy, suspicious, aggressive, neurasthenic⁵⁵.

Nella confusione terminologica e semantica del periodo – alimentata, come visto, anche dallo stesso Kristol – riesce comunque a emergere con costanza una certa accezione più classica – e non propriamente *americana* – del significato di *conservatore*. Ennesimo dibattito interessante sulla questione qui esaminata si avrà nel 1979. In particolare, l'intervento di Robert Nisbet è chiarificatore in quanto non impiega i termini *tradizionalista* e *libertario* per indicare due presunte anime del conservatorismo: parla correttamente di conservatori e libertari come di due diverse correnti di pensiero⁵⁶. La vicinanza su alcune posizioni non legittimava a

⁵² *Ivi*, pp. 83-84.

⁵³ *Ivi*, p. 87.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ivi*, p. 89.

⁵⁶ R. Nisbet, *Conservatives and Libertarians: Uneasy Cousins*, in: *Ivi*, p. 191.

parlare di “libertari conservatori” o di “conservatori libertari”, in quanto le differenze tra le due visioni del mondo erano – e sono – troppo significative⁵⁷.

Gli anni di Reagan, nonostante il trionfo politico del *fusionismo*, vedono la continuazione dello scontro serrato tra *libertari* e *tradizionalisti*. In particolare, due anni dopo la pubblicazione del saggio di Nisbet arriva quello che è uno dei più duri attacchi al *libertarismo* lanciato da un noto conservatore dall’inizio del dibattito su *libertà* e *virtù*. Nel 1981, infatti, Russell Kirk pubblica *Libertarian: The Chirping Sectarians* nel quale sostiene che conservatori e libertari hanno in comune solo l’odio nei confronti del collettivismo e, come Nisbet, rifiuta di utilizzare il termine *tradizionalisti*, implicando l’esistenza di un solo conservatorismo del quale i libertari non sono componente. In modo molto chiaro, infatti, sostiene:

Incidentally, now and again one reads of two camps of alleged conservatives: “traditionalist conservatives and libertarian conservatives.”

This is as if a newspaperman were to classify Christians as “Protestant Christians and Muslim Christians.” A libertarian conservative is as rare a bird as a Jewish Nazi⁵⁸.

La profondità dello scontro è data dal fatto che, secondo Kirk, i libertari sarebbero una progenie di Mill, con un «fanatic attachment to a simple solitary principle – that is, to the notion of personal freedom as the whole end of the civil social order, and indeed of human existence»⁵⁹. Inoltre, attacca l’idea di una possibile alleanza tra conservatori e libertari, in quanto, secondo lui, la linea di divisione nella politica moderna starebbe tra chi crede in una certa forma di ordine trascendentale e chi, al contrario, «take this ephemeral existence of ours for the be-all and end-all – to be devoted chiefly to producing and consuming»⁶⁰. Torna, quindi, anche la critica al materialismo e all’idea di libero mercato come guida delle azioni umane. Inoltre, aggiunge, i libertari danno primazia, nelle loro riflessioni, alla libertà astratta; i conservatori, al contrario,

⁵⁷ *Ivi*, p. 196.

⁵⁸ R. Kirk, *Libertarians: The Chirping Sectarians*, “Modern Age”, vol. 25, no. 4 (autunno), 1981, p. 348.

⁵⁹ *Ivi*, p. 345.

⁶⁰ *Ivi*, p. 349.

sanno che «[i]n any society, order is the first need of all»⁶¹. La critica al libertarismo va talmente nel profondo che addirittura Kirk arriva a sostenere che un'alleanza – per quanto ridicola possa apparire – tra conservatori e socialisti sarebbe stata più concepibile di un'alleanza tra conservatori e libertari. I socialisti, chiosa, «at least declare the existence of some sort of moral order; the libertarians are quite bottomless»⁶².

Nel 1986 esce, poi, una delle ultime opere di Robert Nisbet, *Conservatism: Dreams and Reality*, nella quale il sociologo americano chiarisce il significato di conservatorismo e la sua relazione con libertà, Stato, società e virtù. Nisbet ricorda l'origine *burkeana* del conservatorismo e l'importanza di storia, tradizione, pregiudizio, autorità, libertà, proprietà, religione e moralità per tale corrente. In particolare, nonostante il conservatore abbia a cuore la libertà e la difesa della proprietà privata, Nisbet ricorda come un «aspetto importante della filosofia conservatrice della proprietà nella storia moderna consiste nella critica frequente al capitalismo, all'industrialismo, al commercio e alla tecnologia»⁶³. Una visione indubbiamente poco compatibile con il sentire *libertario* o anche solo liberale classico.

Il crollo del muro, l'ascesa dei (paleo)conservatori e Donald Trump

Sarà il crollo dell'Unione Sovietica e la scomparsa del comunismo come minaccia ideologica di portata globale a fare emergere con forza tutte le contraddizioni e le divergenze presenti nella destra americana. Le avvisaglie non tardano a manifestarsi, con lo scontento verso l'Amministrazione Bush, cresciuto durante i quattro anni della sua presidenza, che si svela in tutta la sua profondità durante la campagna elettorale del 1992, quando Patrick Buchanan lancia la sfida volta a contendere la *leadership* del partito – e del “movimento conservatore” – ai moderati. Buchanan, nel corso del tempo, era diventato sempre più la voce dello schieramento

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ivi*, pp. 350-351.

⁶³ R. Nisbet, *Conservatorismo: Sogno o Realtà*, trad. it. S. Pupo, Soveria Mannelli, 2012, p. 84.

paleoconservatore, che si rifaceva alle battaglie anti *New Deal* e isolazioniste dell'*Old Right* unendo a queste la spinta nativista, nazionalista e la difesa delle radici giudaico-cristiane degli Stati Uniti⁶⁴. Secondo Buchanan, «[b]efore true conservatives can ever take back the country, they are going to have to take back their movement»⁶⁵. Ed è proprio quello che Buchanan si accingeva a tentare.

La differenza tra l'approccio di Buchanan e quello di Bush emerge con chiarezza fin dal discorso di annuncio della sua candidatura⁶⁶. Buchanan, infatti, inizia con un attacco diretto ai teorici della fine della storia⁶⁷, sostenendo che «victory has not brought with it an end to history»⁶⁸. Se da una parte è presente il solito attacco al *welfare state*, alla burocrazia e alla tassazione eccessiva⁶⁹, dall'altra la novità si trova nell'elevazione della cultura a tema cardine della campagna elettorale. È proprio con Buchanan, infatti, che emergono la retorica della difesa dei valori giudaico-cristiani in un mondo sempre più visto come corrotto, il deciso attacco al multiculturalismo e l'elevazione dell'ordine come valore supremo:

⁶⁴ Esiste un serio dibattito in merito a quanto i paleoconservatori siano, davvero, *paleo*. Secondo Samuel Francis, ad esempio, «[w]hile paleos sometimes like to characterize their beliefs as merely the continuation of the conservative thought of the 1950s and '60s, and while in fact many of them do have their personal and intellectual roots in the conservatism of that era, the truth is that what is now called paleoconservatism is at least as new as the neoconservatism at which many paleos like to sniff as a newcomer». – S. Francis, *The Paleo Persuasion*, "The American Conservative", 16 dicembre 2002, <https://www.theamericanconservative.com/the-paleo-persuasion/>.

⁶⁵ Citato in: *Ibidem*.

⁶⁶ P.J. Buchanan, *A Crossroads in Our Country's History*, Concord, 10 dicembre 1991.

⁶⁷ Due anni prima era stato pubblicato il famoso saggio di Fukuyama *The End of History?* e proprio durante la campagna elettorale del 1992 uscirà l'altrettanto famoso libro *The End of History and the Last Man*. I conservatori, con Buchanan in testa, si schierano immediatamente contro la visione presentata da Fukuyama, ritenendo non solo che la storia non fosse finita ma, soprattutto, che il sistema liberal-democratico non fosse né la massima aspirazione possibile per l'uomo né, tantomeno, un sistema capace di resistere in eterno senza subire il destino di tutti i sistemi precedenti. – F. Fukuyama, *The End of History?*, "The National Interest", no. 16 (estate), 1989, pp. 3-18; F. Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, New York, 1992.

⁶⁸ P.J. Buchanan, *A Crossroads in...*, *op. cit.*

⁶⁹ «The welfare state has bred a generation of children and youth with no fathers, no faith and no dreams - other than the lure of the streets». – *Ibidem*.

When we say we will put America first, we mean also that our Judeo-Christian values are going to be preserved, and our Western heritage is going to be handed down to future generations, not dumped onto some land fill called multi-culturalism [...] At the root of America's social crisis [...] lies a spiritual crisis. Solzhenitsyn was right. Men have forgotten God. Not in the redistribution of wealth, but in the words of the Old and New Testament will be found not only salvation, but the cure for a society suffering a chronic moral sickness. [...] We need to persuade pastors and preachers to return to their pulpits to reinstruct us in the Commandments and the truths of our traditional faiths, and to leave government to the politicians. We must do what we can to reconstruct the old conscience-forming and character-forming institutions of society – family and church, home and school⁷⁰.

Nel corso della campagna elettorale Buchanan farà spesso leva su temi *conservatori* che, negli anni a venire, diverranno progressivamente sempre più comuni, quasi scontati, nella comunicazione repubblicana, fino alla consacrazione definitiva con l'ascesa di Donald Trump. Nonostante il buon successo alle primarie, per Buchanan era quasi impossibile affermarsi contro il Presidente in carica. La sua forza, però, si manifesta chiaramente in occasione della *convention* repubblicana di Houston nell'agosto del 1992. Dopo aver offerto il suo *endorsement* a Bush, infatti, Buchanan tiene un celebre discorso, che passerà alla storia come *Culture War Speech*, che contribuirà al progressivo riorientamento del GOP su battaglie culturali e valoriali e i cui temi verranno poi ripresi sostanzialmente *in toto* da Trump. Buchanan, in particolare, sferra un duro attacco contro i *pro-life*, il movimento per i diritti degli omosessuali, la pornografia e il femminismo⁷¹, chiedendo di difendere il «God's country» da questi. Aspetto particolarmente interessante del discorso è la citazione di Burke⁷² come intellettuale di riferimento, un chiaro collegamento con l'idea di conservatorismo promossa, sopra tutti, da Russell Kirk. Non è una coincidenza

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ P.J. Buchanan, *Address to the Republican National Convention*, Houston, 17 agosto 1992.

⁷² Che verrà poi citato in altre occasioni da Buchanan. Si veda, ad esempio: P.J. Buchanan, *Symptoms of a Disintegrating Nation*, "The American Conservative", 9 luglio 2022, <https://www.theamericanconservative.com/symptoms-of-a-disintegrating-nation/>.

se quest'ultimo supporterà proprio Buchanan nelle primarie del 1992⁷³.

Nonostante le profonde critiche mosse a Buchanan da parte di svariati esponenti repubblicani nel corso degli anni Novanta, la destra americana si muove progressivamente verso quanto proposto dai *tradizionalisti*, visione ripresa, come visto, dallo stesso Buchanan. Nonostante continuassero i dibattiti sul significato di conservatorismo – con i tentativi, ad esempio, di espellere Buchanan dal movimento in quanto ritenuto non conservatore⁷⁴ – la vittoria di George W. Bush nel 2000 è testimonianza lampante della transizione in atto. Il suo *conservatorismo compassionevole* non convince tutta la destra: alcuni suoi esponenti, infatti, lo accusano di aver abbandonato i principi del *conservatorismo economico*⁷⁵ o di essere, semplicemente, un *big government conservative*⁷⁶. In realtà, tali critiche sono valide solo se con *conservatorismo* si in-

⁷³ M. Continetti, *The Forgotten Father of American Conservatism*, “The Atlantic”, 19 ottobre 2018, <https://www.theatlantic.com/ideas/archive/2018/10/russell-kirk-father-american-conservatism/573433/>.

⁷⁴ Anche in questo caso, si nota la confusione teorica dietro certe affermazioni. Secondo il commentatore “conservatore” Ramesh Ponnuru, ad esempio, Buchanan non era più considerabile un conservatore in quanto protezionista e, sostanzialmente, “a sinistra” sulle questioni economiche. La stessa cosa viene detta anche di Richard Nixon. Secondo Ponnuru, infatti, la coalizione che ha portato alla vittoria Nixon non sarebbe conservatrice, sempre a causa di politiche economiche che il commentatore ritiene *liberal*: «Wage and price controls, the EPA, quotas, arms control». Secondo Ponnuru, non c'era alcuna possibilità per una coalizione costruita sui temi portati avanti da Buchanan di prevalere alle presidenziali: la vittoria di Trump ha mostrato quanto fosse in errore. – R. Ponnuru, *A Conservative No More*, “National Review”, 11 ottobre 1999, <https://www.nationalreview.com/1999/10/conservatism-patrick-buchanan/>.

⁷⁵ Dalla trattazione qui presentata dovrebbe oramai risultare chiaro che termini quali *economic conservatism*, così come la variante *fiscal conservatism*, per indicare sostanzialmente delle posizioni liberali o liberiste possono avere rilevanza giornalistica o politica, ma non sono rigorosi se analizzati secondo parametri storico-filosofici. Come visto, il conservatorismo si discosta fin da subito dall'esaltazione liberale per la modernità, incluso in campo economico. Pertanto, parlare di *conservatorismo economico*, se per economico si intende pro-capitalismo, individualismo e Stato minimo, è una vera e propria *contradictio in adiecto*. Per la critica al *conservatorismo compassionevole* si veda, ad esempio: H. Cain, *Compassionate Conservatism Lost*, “Human Events”, 11 marzo 2006, <https://web.archive.org/web/20120217192537/http://www.humanevents.com/article.php?id=18016>.

⁷⁶ F. Barnes, *Big Government Conservatism: George Bush Style*, “The Wall Street Journal”, 15 agosto 2003, <https://www.wsj.com/articles/SB10609136176323800>.

tende una certa parte della destra americana, quella *libertaria*⁷⁷ o liberale classica. I *tradizionalisti*, ad esempio, hanno avuto poche critiche per le politiche interne di George Bush, mentre la corrente capeggiata da Buchanan, nonostante i giudizi negativi per quella che veniva ritenuta essere una eccessiva enfasi posta sul ruolo del Governo, ha attaccato l'Amministrazione Bush soprattutto sulla politica estera, sul libero commercio, sull'immigrazione e per non aver «emphasized social, moral and cultural issues to the degree he should have»⁷⁸. Il problema, dunque, resta nell'utilizzo del termine *conservatore*.

L'ascesa di Donald Trump ha dato ulteriore voce a coloro che antepongono virtù e ordine all'idea di libertà, facendo riemergere con forza una visione da sempre presente nel cosiddetto “movimento conservatore” – come espresso, ad esempio, da pensatori quali Kirk e Weaver – ma che ha seguito una via carsica fino agli anni recenti: quella profondamente critica verso il liberalismo e i suoi prodotti in campo economico, sociale, culturale e istituzionale. Ciò è vero sia sul piano intellettuale che politico. Per quanto concerne il primo ambito, uno dei fenomeni che più sta trainando l'assalto all'idea di libertà è il movimento detto *post-liberale*. Secondo i *post-liberali*, infatti, l'idea di libertà elevata a principio sommo in Occidente ha prodotto ricadute disastrose sul piano economico e sociale. La vittoria di Trump, tuttavia, ha aperto una nuova era. Diversi intellettuali hanno firmato, nel 2019, quello che può essere considerato il manifesto del *post-liberalismo*. Secondo loro «[t]here is no returning to the pre-Trump conservative consensus that collapsed in 2016. Any attempt to revive the failed conservative consensus that preceded Trump would be misguided and harmful to the right»⁷⁹. Tale *consensus*, piegato all'idea dell'autonomia dell'individuo, «paid lip service to traditional values.

⁷⁷ Il libertario Justin Raimondo, ad esempio, sostiene che Bush non possa rappresentare il conservatorismo in quanto ha abbracciato i principi del *big government*. – J. Raimondo, *Reclaiming the American Right*, Wilmington, 2014 [2008], pp. 293-294.

⁷⁸ Nonostante questo, Buchanan sosterrà Bush per la rielezione nel 2004 sostenendo che, comunque, era meglio di una presidenza John Kerry. – D. Hancock, *Buchanan Reluctantly Backs Bush*, 18 ottobre 2004, <https://www.cbsnews.com/news/buchanan-reluctantly-backs-bush/>.

⁷⁹ A.A.V.V., *Against the Dead Consensus*, “First Things”, 21 marzo 2019, <https://www.firstthings.com/web-exclusives/2019/03/against-the-dead-consensus>.

But it failed to retard, much less reverse, the eclipse of permanent truths, family stability, communal solidarity, and much else»⁸⁰. L'idea di fondo dei *post-liberali* è di ripristinare, sostanzialmente, quel modello di società caro ai *tradizionalisti*, ponendo quindi la *virtù* al di sopra della *libertà*. Soprattutto, il loro attacco non si limita al *progressismo*, ma forte è anche la critica verso una certa destra *libertaria*. Emblema di tale posizione è il rigetto del mito di Reagan: «we respectfully decline to join with those who would resurrect warmed-over Reaganism and foreclose honest debate»⁸¹. Uno dei pensatori di riferimento di questo movimento, Patrick Deneen, ritiene che il liberalismo abbia fallito e vada sostituito. Nel suo *Why Liberalism Failed?*, l'intellettuale non risparmia critiche ai “conservatori” americani, utilizzando volutamente il termine nell'accezione erronea diffusasi negli Stati Uniti⁸². Lui stesso mette spesso il termine tra virgolette oppure li apostrofa come *so called conservatives*, ben consapevole che, innanzitutto, anche in America i *tradizionalisti* – ovverosia i conservatori – non supportavano *a priori* libero mercato e capitalismo; ma soprattutto che il conservatorismo propriamente inteso non ha mai accettato in generale le premesse del liberalismo e si è sempre posto come corrente almeno parzialmente antitetica allo stesso. Deneen ha rimarcato la sua posizione in diverse occasioni. Nel 2020, ad esempio, ha ricordato che autori “conservatori” come George Will e Jonah Goldberg⁸³ considerano, alla stessa stregua di Barack Obama, l'America come un Paese liberale e affermano che per riportarlo agli antichi fasti sia necessario recuperare proprio la sua essenza liberale. Contro questa visione, il professore americano sostiene che, in realtà, fin dal principio non tutti i *Founding Father* erano concordi nel vedere il futuro degli Stati Uniti in chiave *lockiana*; ricorda, poi, l'importanza della religione nelle prime comunità insediatesi

⁸⁰ *Ibidem.*

⁸¹ *Ibidem.*

⁸² Ritiene, infatti, «those whom we today call “conservative”» gli eredi del liberalismo classico. – P.J. Deneen, *Why Liberalism Failed*, *op. cit.*, p. 53.

⁸³ Che è stato coinvolto proprio in uno scambio a distanza con Deneen sul liberalismo, dove ha sostenuto la posizione inversa a quella dell'autore *post-liberale*. Secondo Goldberg, infatti, nonostante le difficoltà il liberalismo resta il miglior sistema possibile, dove non c'è il rischio di dover subire le idee imposte da altri. – J. Goldberg, *Liberalism Has Not Failed*, “Newsweek”, 8 luglio 2020, <https://www.newsweek.com/liberalism-has-not-failed-opinion-1516313>.

su suolo americano. Infine, attacca i *so called* “conservatives” per aver sostenuto «the liberal free market while claiming to support “family values” that unfettered capitalism undermines»⁸⁴.

Anche Yoram Hazony si pone sulla stessa direttrice e critica quella forma di “conservatorismo” camaleontico che accettando il liberalismo come dottrina dello Stato e insistendo sulla preservazione della religione e della morale cristiana solo in ambito personale ha portato alla scomparsa di queste ultime⁸⁵. Inoltre, ritiene che l'alleanza sorta tra *libertari*, *conservatori* e *anti-comunisti* durante la Guerra Fredda sia servita sostanzialmente solo a portare avanti la visione liberale e che il conservatorismo sia stato solo un pilastro a supporto dell'egemonia liberale invece di un contraltare alla stessa⁸⁶. Su posizioni simili si trova anche Russell R. Reno, *editor* per *First Things*, che ha attaccato duramente il *consensus* a destra e il mito di Reagan. Secondo Reno la vittoria di Trump va letta proprio in chiave di ripudio della filosofia di governo *reaganiana*; Reno condivide tale evoluzione in quanto ritiene che nel momento presente l'individualismo che ha caratterizzato l'Amministrazione Reagan e la visione di autori come Buckley non sarebbero più rilevanti⁸⁷. La stessa posizione è sostenuta da Adrian Vermeule che, in più, sposa l'idea secondo la quale economia, politica e vita religiosa devono lavorare insieme per la promozione del bene comune⁸⁸. In aggiunta, Vermeule ha duramente criticato la teoria della *mano invisibile*, sostenendo che il liberalismo abbia il carattere di una vera e propria *teologia politica* e andrebbe considerato più propriamente come una delle grandi religioni mondiali⁸⁹.

Un indicatore capace di mostrare la penetrazione di queste idee nel mondo intellettuale è la posizione assunta negli ultimi anni dalla *Heritage Foundation*: nonostante per tutta la sua storia la *Heritage* abbia adottato, su questioni economiche, la linea *libertaria*, nell'ultimo periodo ciò è sempre meno vero. Kevin Roberts,

⁸⁴ P.J. Deneen, *Liberalism Has Failed*, “Newsweek”, 8 luglio 2020, <https://www.newsweek.com/liberalism-has-failed-opinion-1516318>.

⁸⁵ Y. Hazony, *Conservatism...*, *op. cit.*, p. 190.

⁸⁶ *Ivi*, p. 273.

⁸⁷ M. Continetti, *The Right...*, *op. cit.*, p. 380.

⁸⁸ *Ivi*, p. 381.

⁸⁹ Cfr.: A. Vermeule, *Liberalism and the Invisible Hand*, “American Affairs”, vol. 3, no. 1 (primavera), 2019.

Presidente del *think tank*, sostiene, ad esempio, che: «We all love the free market. But the free market is at the service of the family and at the service of the nation»⁹⁰. Secondo Roberts è tempo per i conservatori di ridimensionare l'enfasi posta sul libero mercato; ritiene, inoltre, che sia necessario far comprendere ai libertari che esistono gli eccessi del libero mercato e che lo Stato può essere utilizzato per contrastarli. Inoltre, afferma che gli Stati Uniti non hanno più le risorse per essere interventisti in politica internazionale.

In aggiunta alla dimensione più filosofica, anche quella politica sta sempre più abbracciando una simile visione del mondo. I Senatori repubblicani Marco Rubio, Josh Hawley e James D. Vance, ad esempio, sono sostanzialmente in linea con quanto appena presentato. Il primo ha sostenuto la necessità di un nuovo nazionalismo fondato su «an economy built on the dignity of work» e sulla famiglia come «the most central institution in society»⁹¹. Il secondo ha dichiarato:

For decades now our politics and culture have been dominated by a particular philosophy of freedom. It is a philosophy of liberation from family and tradition; of escape from God and community; a philosophy of self-creation and unrestricted, unfettered free choice⁹².

Ha recentemente pubblicato, inoltre, un libro in cui esalta la mascolinità come essenziale per il funzionamento della società⁹³. L'ultimo, infine, ha più volte attaccato il settore privato americano, colpevole a suo avviso di promuovere idee ritenute nocive⁹⁴.

Concludendo, appare evidente come nel dibattito tra *libertà* e *virtù* – inizialmente vinto da coloro che elevavano la prima rispetto alla seconda nell'ambito della destra americana – siano i

⁹⁰ K.D. Roberts, *Yoram Hazony: Rediscovering Conservatism - A Modern Age Panel*, "Intercollegiate Studies Institute", min. 34:45, https://www.youtube.com/watch?v=K0hKwunM64I&ab_channel=IntercollegiateStudiesInstitute.

⁹¹ M. Continetti, *Making Sense of the New American Right*, "The Washington Free Beacon", 31 maggio 2019, <https://freebeacon.com/columns/making-sense-of-the-new-american-right/>.

⁹² Citato in: *Ibidem*.

⁹³ J. Hawley, *Manhood: The Masculine Virtues America Needs*, Washington, D.C., 2023.

⁹⁴ S. Slade, *The Post-Liberal Authoritarians Want You To Forget That Private Companies Have Rights*, "Reason", 18 maggio 2023, <https://reason.com/2023/05/18/the-post-liberal-authoritarians-want-you-to-forget-that-private-companies-have-rights/>.

conservatori coloro che stanno sempre più orientando le posizioni della destra statunitense e del Partito Repubblicano. In particolare, la Presidenza Trump ha portato a una forte accelerazione di questa dinamica che sta profondamente alterando il panorama politico e intellettuale statunitense. Più che le questioni economiche, a tenere banco e ad animare il corpo elettorale negli ultimi anni sono soprattutto le questioni culturali e valoriali, con il *Grand Old Party* che oramai ha fatto proprie quasi tutte le posizioni da sempre espresse dai conservatori⁹⁵. Esempificazione della trasformazione in corso è il confronto tra l'Acceptance speech di Barry Goldwater e quello di Donald Trump in quanto ciò chiarisce quanto l'enfasi su determinati temi si sia sostanzialmente invertita. Se, ad esempio, nel discorso di Goldwater del 1964 compare sei volte la parola *liberty* e ventitré volte la parola *freedom*, nell'Acceptance Speech di Trump del 2016 *liberty* non compare e *freedom* compare una volta sola per denunciare gli accordi commerciali siglati dagli Stati Uniti. In compenso, molta più enfasi viene posta su temi cari ai conservatori: un chiaro segno della trasformazione in atto e del prevalere, almeno temporaneamente, della visione *tradizionalista* su quella *libertaria* nel decennale dibattito tra *libertà* e *virtù*.

⁹⁵ Nonostante ciò non abbia portato all'estinzione della confusione semantica e concettuale in merito al *conservatorismo*. Al contrario, negli ultimi trent'anni è stato un fiorire della produzione sull'argomento, con nuovi aggettivi costantemente associati al termine: anticomunista, compassionevole, eroico, internazionalista, liberale, libertario, moderato, nazionalista, *neo*, *paleo*, pragmatico, *progressive*, tradizionalista. Oltre ai volumi già citati si veda anche: M. Olasky, *Compassionate Conservatism: What It Is, What It Does, and How It Can Transform America*, New York, 2010; R.J. Lacey, *Pragmatic Conservatism. Edmund Burke and His American Heirs*, New York, 2018 [2016]; F.H. Buckley, *Progressive Conservatism: How Republicans Will Become America's Natural Governing Party*, New York-Londra, 2022; J. Kekes, *Moderate Conservatism. Reclaiming the Center*, Oxford, 2023. Allo stesso modo, di conservatorismo continuano a essere fornite le definizioni più disparate: Corey Robin, ad esempio, sostiene che «the words conservative, reactionary, and counterrevolutionary» siano intercambiabili. – C. Robin, *op. cit.*, p. 29.

Gli Autori

LORENZO BERNARDINI è laureato in Storia e Civiltà presso l'Università di Pisa (2019). In seguito, ha completato il *MSc History of International Relations* presso la *London School of Economics* (2020). Da ottobre 2021 è dottorando di ricerca in Geopolitica e Storia della Relazioni Internazionali presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa.

ELENA MAESTRI è Ricercatore e Professore aggregato di Storia e Istituzioni del Mondo Musulmano presso la Facoltà di Scienze Politiche e Sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Abilitata alle funzioni di Professore associato (Abilitazione Scientifica Nazionale 2012 per il settore 14/B2 – Storia delle Relazioni Internazionali, delle Società e delle Istituzioni Extraeuropee), è membro della Commissione Erasmus, membro del Collegio Docenti della “Scuola di Dottorato in Istituzioni e Politiche” e docente nel Master MIMES (Master in Middle Eastern Studies), ASERI (Alta Scuola di Studi Economici e Relazioni Internazionali). Ha scritto monografie, articoli e capitoli di libri in italiano e in inglese, alcuni dei quali tradotti anche in arabo. È autore della monografia *The Arabian City and its Territory. Historical Identity and Heritage Issues*, EDUCatt, Milano, 2019. Il volume più recente, di cui è co-editor e co-autore, è *Migration and Integration Challenges of Muslim Immigrants in Europe*, pubblicato nella serie “Politics of Citizenship and Migration” della Palgrave Macmillan nel 2021.

MIKHAIL MINAKOV è Senior Advisor presso il Kennan Institute (Woodrow Wilson International Center for Scholars, Washington, DC) e professore dell'Università degli studi Libera (*Svobodnyi universitet*, Riga). Minakov è caporedattore del blog *Ukraine Focus* del Kennan Institute e della rivista peer-reviewed internazionale *The Ideology and Politics Journal*. I libri recenti di Minakov includono *Post-Soviet Human. Philosophical Reflections on Post-Soviet History*

(ibidem-Verlag 2024), *Philosophy Unchained. The Philosophical Development in post-Soviet Societies* (ibidem-Verlag 2023) e *Dialettica della modernità nell'Europa orientale* (Ledizioni 2022).

SIMONE ZUCCARELLI è Direttore del Programma Transatlantico presso il Comitato Atlantico Italiano, dove svolge attività di ricerca su NATO e politica estera statunitense. Dal 2018 al 2020 è stato Presidente della *Youth Atlantic Treaty Association International*, mentre dal 2017 al 2021 ha presieduto la sezione italiana della medesima associazione. È titolare del ciclo seminariale sulla politica estera degli Stati Uniti del corso di International History presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove ha anche conseguito con lode il Dottorato in Istituzioni e Politiche. È, inoltre, Cultore della Materia per diversi corsi presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore e l'Università degli Studi di Milano.

ALESSANDRO VAGNINI è Professore associato di Storia delle Relazioni Internazionali presso il Dipartimento di Scienze Politiche di Sapienza Università di Roma. Ha svolto studi e ricerche relativi alla politica internazionale in Europa ed Estremo Oriente e alla storia militare. Collabora con l'Ufficio Storico della Marina Militare e l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito.

finito di stampare
nel mese di luglio 2024
presso la LITOGRAFIA SOLARI
Peschiera Borromeo (MI)
su materiali e tecnologia ecocompatibili

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri

ISBN: 979-12-5535-265-5 / ISBN edizione digitale: 979-12-5535-266-2
ISSN: 2532-5302 / ISSN edizione digitale: 2532-5310

I *Quaderni* sono liberamente scaricabili all'indirizzo Internet <http://www.quaderniscienzepolitiche.it>
È possibile ordinare la versione cartacea: on line all'indirizzo www.educatt.it/libri; tramite fax allo 02.80.53.215
o via e-mail all'indirizzo librario.dsu@educatt.it (una copia € 15; abbonamento a quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:

- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 08 R 03069 03390 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Monte dei Paschi di Siena - IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc. 17710203

I *Quaderni di Scienze Politiche*, la cui pubblicazione è iniziata nel 2011 sotto la denominazione di *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche*, si ispirano ad una tradizione scientifica interdisciplinare orientata allo studio dei fenomeni politici nelle loro espressioni istituzionali e organizzative a livello internazionale e, in un'ottica comparatistica, anche all'interno agli Stati. Essi sono promossi dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, costituito nel 1983 e interprete fedele della tradizione dell'Ateneo.

Il fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Padre Agostino Gemelli, affermava nel 1942 che diritto, storia e politica costituiscono «un tripode» sul quale si fondano le Facoltà di Scienze Politiche, delle quali difendeva l'identità e la funzione. Circa vent'anni dopo, Francesco Vito, successore del fondatore nel Rettorato e già Preside della Facoltà di Scienze Politiche, scriveva: «Noi rimaniamo fedeli alla tradizione scientifica secondo la quale l'indagine del fenomeno politico non può essere esaurita senza residui da una sola disciplina scientifica. Concorrono alla comprensione della politica gli studi storici, quelli filosofici, quelli giuridici, quelli socio-economici». Per Gianfranco Miglio, Preside per trent'anni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica e per otto anche Docente di Storia dei Trattati e Politica Internazionale, la storia è il laboratorio privilegiato della ricerca politologica.

Pubblicati sia a stampa sia *online* sul sito internet www.quaderniscienzepolitiche.it, i *Quaderni* ospitano articoli soggetti a *Peer Review*.

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE

In copertina: Martin Waldseemüller (1470 ca.-post 1522), *Mapa della terra*, 1507. Edito a Saint-Die, Lorena, attualmente alla Staatsbibliothek di Berlino - Foto: Ruth Schacht. Map Division. © 2019. Foto Scala, Firenze.

La mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller, la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America" e dichiarata nel 2005 dall'UNESCO "Memoria del mondo", è stata scelta come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, la cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionalistica.



euro 15,00